



Ril Renzi



“Verso” ufficiale dell’Associazione Culturale “L’Alveare”
Dicembre 2022

La Scuola pubblica è da sempre l’unico vero strumento per l’accesso alla democrazia e alla realizzazione di tutti i cittadini.

RIFLESSIONI SULLA SCUOLA (PUBBLICA) ITALIANA

La Scuola italiana fin dalla riforma di quasi un secolo fa ha subito trasformazioni e modifiche figlie del tempo e dei Governi.

La scuola ha attraversato varie stagioni, controverse e non, a partire dalla riforma Gentile degli anni venti del secolo scorso, la riforma della scuola elementare nel ‘55, l’istituzione della scuola media negli anni sessanta, per arrivare a quella che è stata considerata una vera rivoluzione ossia l’introduzione degli organi collegiali negli anni settanta e l’eliminazione delle classi differenziali per ragazzi portatori di disabilità. Negli anni Ottanta vi è stata la riforma Falcucci della scuola elementare e negli anni Novanta gli orientamenti per la scuola dell’infanzia. Una sperimentazione molto valida per la scuola superiore si è realizzata a fine anni Novanta con il progetto Brocca, che prevedeva l’aumento di ore di insegnamento delle discipline caratterizzanti i singoli indirizzi di studio.

Negli anni duemila abbiamo avuto la riforma Moratti, che fondava il suo impianto culturale sulla personalizzazione degli apprendimenti, grazie al prezioso contributo del pedagogista Giuseppe Bertagna, già membro della commissione Brocca e a seguire le riforme Gelmini, Fioroni con il passaggio dai Programmi ministeriali alle Indicazioni Nazionali. Si è arrivati poi alla tanto decantata e vituperata “Buona Scuola” di Renzi. A seguire solo decreti legislativi attuativi, visto che la legge 107/2015 si compone di un unico articolo e di 212 commi.

Cosa è cambiato in tutti questi anni e con tutte queste riforme? A volte il cambiamento, affidato a commissioni autorevoli, si è basato su un impianto culturale e pedagogico importante, che ha permesso di innovare sia l’organizzazione del tempo scuola che la didattica, a volte invece una riforma celava un vero e proprio intervento di taglio di risorse finanziarie a danno della qualità dell’insegnamento e dell’apprendimento degli studenti. Così nel corso degli anni si



“La lavagna” di Winslow Homer, 1877

è pensato di intervenire nell’istruzione, ma quasi sempre prevedendo riforme a costi invariati e ciò non ha sortito gli effetti desiderati. Anche l’autonomia scolastica, che doveva rappresentare un vero e proprio cambio di rotta a partire dal 2000, non si è realizzata secondo lo spirito normativo, perché vincolata e con uno spazio d’azione circoscritto.

Il direttore didattico/ preside, che da “docente burocrate” diventava dirigente, non ha potuto realizzare l’autonomia scolastica: troppi limiti hanno comportato solo un appesantimento di responsabilità, di carattere amministrativo, finanziario, civilistico e penale.

... segue a pag. 4

Mariarosaria Cascio

DO UT DES

La società di ogni tempo si è basata su uno scambio di merce e servizi utilizzando una fissata unità di misura che, inflazione permettendo, doveva o sarebbe dovuta restare costante. Non è un’esagerazione né una provocazione pensare, quindi, che tutto o quasi ha un prezzo che viene stabilito in una sintesi tra il venditore, che ne esalta le qualità, e l’acquirente che ne giustifica la produzione in base al proprio vantaggio materiale o immateriale.

Il prezzo minimo di un prodotto può aumentare in funzione della sua qualità e, in una società ideale, il prodotto sarà classificato in base al prezzo garantendoci di poter scegliere senza inganno tra varie opzioni. Ma in pratica non è così semplice poiché ogni prodotto sarà ulteriormente caricato di una componente non quantificabile e irrazionale che andrà ad inficiarne l’oggettività della valutazione, arrivando a casi estremi dove l’aspetto non sostanziale domina in tutto e per tutto quello oggettivo. A questo punto abbiamo perso ogni oggettivo riscontro e cominciamo a rincorrere valutazioni altrui o quelle dei gruppi leader di settore.

Pensate per un attimo se il prodotto in questione fosse un servizio fondamentale quale la Scuola/Università. È accettabile che innanzi al diritto fondamentale allo studio vi sia un prezzario come per una qualsiasi merce? È accettabile che fasce di cittadini debbano scegliere un servizio di minore qualità in quanto meno abbienti? Ora, escludendo possibili rigurgiti di casta di matrice divina o di nostalgie nobiliari ci si aspetta un coro unanime di risposte negative.

La domanda che ci poniamo, fermo restando le loro nobili finalità unite alle competenze, è in cosa differiscono le erogazioni di questi servizi se il prezzo per accedervi è diverso? È sostanziale la differenza o effimera? Potrebbe essere il caso dove la forma e l’apparenza abbiamo sovrastato la sostanza? Siamo noi semplici cittadini capaci di valutare le differenze sostanziali? La risposta è NO, perché valutiamo la bontà del servizio in base al suo prezzo e all’opera di persuasione del marketing. La commercializzazione del servizio scolastico/universitario è dunque avviata e la ricerca dell’offerta 3x2 abbia inizio.

Il cittadino che prima usufruiva di un servizio “commercialmente disinteressato” diviene ora un cliente che paga e, quindi, pretende di essere soddisfatto in base alle sue aspettative. Il famoso detto “il cliente ha sempre ragione” è dietro l’angolo. L’istituzione/erogatore di servizio, qualunque sia, non può più disattendere le aspettative perché la recensione negativa è utilizzata come ricatto. Insomma, il cliente ha ragione, indipendentemente dalla sostanza, poiché paga e se non è soddisfatto ha il diritto al recesso della merce, o peggio ancora, al cambio di fornitore del servizio.

Un latente “Do ut des” si sta materializzando con relativa conversione di molti a causa di una resilienza ingenua ... la malizia di altri, invece, la vorremmo escludere anche se come recitava una famosa massima di Giulio Andreotti “a pensar male si fa peccato, ma spesso si indovina”. Memento homo, memento.

A.C. “L’Alveare”

Lo “stato dell’acqua” in Italia e il dibattito sulla privatizzazione delle risorse ambientali.

BUCHI NELL’ACQUA

Cattiva gestione delle risorse. Infrastrutture inadeguate o “eccessive”. Competenze sedimentate. I rischi di una privatizzazione senza regole. E su tutto lo spettro di guerre in nome dell’acqua.

La beffa è atroce. L'Italia è al secondo posto in Europa per le risorse idriche teoriche ma dei 164 milioni di metri cubi che potrebbero essere disponibili, ne sono poi realmente utilizzabili solo 52 milioni: meno di un terzo. Dei restanti due terzi, uno non è ancora convogliato negli acquedotti e nelle dighe, e l'altro si disperde in una rete colabrodo prima di arrivare a fornire gli utenti.

Le ragioni di fondo di questa cattiva gestione delle risorse idriche, da cui nessuna regione è immune, sono l'impatto insostenibile delle grandi opere (che mettono a rischio le falde), la sovrapposizione di competenze, un sistema di regole farraginoso e burocratico.

La legge Galli del 1994 ha cercato di mettere ordine nel settore: il primo obiettivo era quello di superare la frammentazione in più di 8 mila (il rapporto è quasi di uno per ogni comune d'Italia, sic!) degli enti di gestione. Ma l'accorpamento e la razionalizzazione delle competenze e degli interventi sono stati fatti passare sotto il giogo della privatizzazione. Processo che ha subito un'accelerazione nella legge finanziaria del 2002 e nella recente Delega ambientale. La “deregulation” dell'acqua è il primo passo verso l'accaparramento da parte delle multinazionali di una risorsa così vitale. Il business del futuro, quello che schianterà il petrolio mano a mano che la desertificazione e la deriva climatica impoveriranno il pianeta della sua preziosa linfa.

Così l'acqua diventerà “l'oro blu”, in nome del quale si consumeranno probabilmente altre guerre “globali”; mentre oggi già ce ne sono, ma di tribali, nell'Africa sub-sahariana. Ed è qui che si preannuncia uno scontro in punta di filosofia del diritto: se l'acqua sia solo un bisogno, e quindi privo di tutela giuridica, o invece un diritto umano e sociale che deve essere garantito a tutti, come il cibo o il lavoro.

L'acqua non è una merce, deve restare pubblica nelle



“La fontaine à Hyerès” di Raoul Dufy, 1927.

forme di un controllo sulla qualità, sui prezzi e sull'uso delle risorse.

Insomma, ripetere con l'acqua la stessa esperienza del petrolio sarebbe devastante.

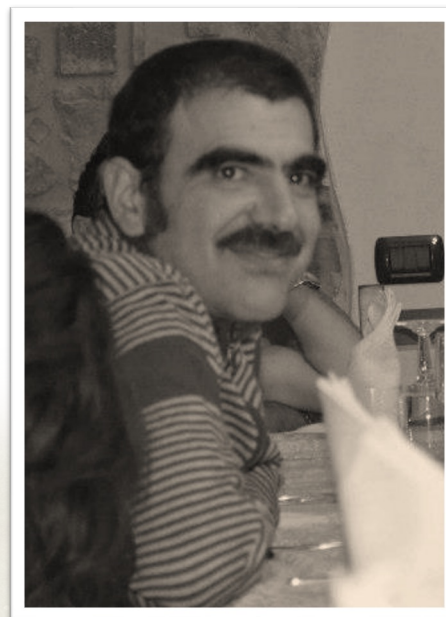
Del resto, già 24 anni fa, nel 1979, furono proprio due capi mediorientali, il presidente egiziano Sadat, e re Hussein di Giordania a suonare l'allarme, subito dopo aver firmato la pace con Israele: “L'unica cosa che può spingere di nuovo l'Egitto in guerra è l'acqua”; “L'unico motivo per cui la Giordania entrerà in guerra è l'acqua”.

Più avvertiti di così si muore ... di sete.

IL FARO



*Pensa all'alba perenne
figlio mio
conta i giri del sole
intorno all'idolo dei tuoi occhi e vedrai
la stretta strada dell'oblio e fioca luce ad
illuminarti il cammino. Allora il tuo sguardo
sarà nebbia
e la tua anima sarà
in cielo avida di fiamma
e li imperitura come la memoria splenderà
per baciare
le titubanti rotte
dei naviganti nelle
solitarie notti di sale
e sarai stella e madre
e molti altri figli avranno
il tuo nome:
ESPERANTO.*



Fioravante Serraino

Articolo uscito su “il Ronzio” Anno I n° 4 Luglio/agosto 2003

AUTORI



Mariarosaria Cascio

Laureata in Scienze Politiche e Giurisprudenza, è dirigente scolastica. Si occupa di problematiche educative e formazione del personale.



Antonio Capano

Laureato in Lettere Classiche, specializzato in archeologia e saggistica è referente per il Cilento della società salernitana di Storia Patria.



Mennato Tedino

Laureato in Filosofia, è docente di Filosofia. Si interessa di teoresi ed estetica in musica, cinema, teatro e arti figurative.



Zairo Ferrante

laureato in Medicina, è medico Radiologo. Poeta e scrittore, ha fondato il movimento poetico/artistico Dinamismo.



Oscar Magi

Laureato in Giurisprudenza, ha fatto il magistrato per 42 anni a Milano. Ora si occupa di teatro e di agricoltura.



Ferrentino Calicchio

Laureato in Scienze Geologiche, è docente di Scienze Naturali. Appassionato di musica, fisica e matematica.



Luigi Boscaino

Laureato in Matematica, è docente di Matematica e Fisica.



Raffaele Molinari

Laureato in Medicina, è medico ospedaliero. Facilitatore di mindfulness.



Pasquale Durso

Laureato in Economia Aziendale, è revisore contabile.



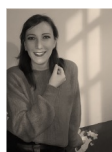
Michele Durso

Laureato in Economia Aziendale, è revisore contabile.



Antonio D'Argenio

Laureato in Scienze Politiche, è docente di Diritto ed Economia, educatore Finanziario, studioso di storia locale.



Veronica Latronico

Laureata in Sociologia e Politiche per il territorio. Si interessa di media e società.



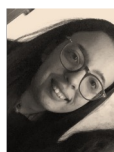
Umberto Maffei

Laureato in Filosofia, è docente di Filosofia e Storia.



Marcello Marro

Laureato in Matematica, è docente di Matematica e Fisica.



Livia Di Gioia

Studentessa in Lettere Classiche, è passionata di teatro, scrive per hobby con attenzione al panorama internazionale.



Alessio Matino

Diplomato come perito tecnico informatico, è aperto a molteplici esperienze in ambito elettronico e meccanico.



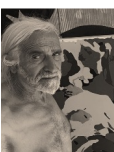
Umberto Pagano

Studente in ingegneria Gestionale, è appassionato di informatica ed elettronica.



Vito Peduto

Laureato in ingegneria Elettronica, è docente in pensione di Sistemi e Reti. È consulenti in sistemi micro programmabili.



Donato Stabile

Poliartista cilentano, vive a Roscigno (SA).



Antonio Stabile

Laureato in Fisica con Ph.D. in Fisica, è docente di Fisica e Matematica. È presidente dell'A.C. "L'Alveare".

in questo XVII° numero

Continuazione prima pagina *Riflessioni sulla scuola (pubblica) italiana* **Mariarosaria Cascio**, pag. 4

Storia locale *Un pezzo della storia di Aquara: la famiglia Spinelli* **Antonio Capano**, pag. 5

Cinema e storia *Fantasma dal passato* **Mennato Tedino**, pag. 6

Racconti *L'uccisione di Babbo Natale* **Zairo Ferrante**, pag. 7

Attualità *C'era una volta la pace* **Oscar Magi**, pag. 8

Figli di un rock minore *Kosmische music: il (kraut)rock made in Germany* **Ferrentino Calicchio**, pag. 9

Geometria *Irrazionali per caso!* **Luigi Boscaino**, pag. 10

Romanzi *Storia di un numero* **Georgia Gratsia**, pag. 11

Argonauta *Dio esiste, ecco le prove* **Raffaele Molinari**, pag. 12

Fisco *Bonus casa parte seconda: detrazione al 60%* **Michele e Pasquale Durso**, pag. 13

Ricerca storica *Il contratto dell'enfiteusi beneventana* **Antonio D'Argenio**, pag. 14

Psicodinamica *Tutto chiede salvezza* **Veronica Latronico**, pag. 16

Diritti *Fede e laicità esempi di convivenza difficile* **Umberto Maffei**, pag. 17

Logica *Sette storielle per sette fardelli* **Marcello Marro**, pag. 18

Associazionismo *Banda popolare dell'Emilia rossa: quando l'antifascismo si fa musica* **Livia Di Gioia**, pag. 19

Osservatorio *Il cambiamento climatico: una catastrofe annunciata* **Alessio Marino e Umberto Pagano**, pag. 20

Donne nella storia *L'importante contributo delle donne all'informatica.* **Vito Peduto**, pag. 21

Sereni al 93° *«... con la maglia numero 7»* **Mennato Tedino**, pag. 22

Internet *Il giornalismo ai tempi di twitter* **Umberto Maffei**, pag. 23

Sestante *L'ipersfera della Divina Commedia* **Antonio Stabile**, pag. 24

Matematica *Dal quadrato al cerchio: l'idea del pi greco* **Antonio Stabile**, pag. 25

Poesia *Raccolta di poesie di vari autori* pag. 26

Kósmos Alveare *Venti anni fa "il Ronzio"* **AC L'Alveare**, pag. 27

Chi siamo pag. 29



Georgia Gratsia

Laureata in Scienze dell'Educazione (Italia) e in Filosofia, Pedagogia e Psicologia (Grecia).



Arturo Stabile

Laureato in Fisica con Ph.D. in Fisica, è docente di Fisica, Geometria e Matematica.

www.arturostabile.com

Tra mille difficoltà ed errori la Scuola ha garantito l'istruzione a tutti i figli della Repubblica senza mai chiedere loro la provenienza e il censo.

RIFLESSIONI SULLA SCUOLA (PUBBLICA) ITALIANA

In una società sempre più fluida e distratta la scuola pubblica deve necessariamente essere un riferimento autorevole e fondamentale per le future generazioni.

... segue da pag. 1

Noi operatori della scuola, che amiamo questo lavoro, perché amiamo il contatto diretto con i nostri bimbeti, fanciulli, adolescenti e giovani, sia che si tratti di docenti o che si tratti di collaboratori scolastici, di assistenti amministrativi, tecnici, direttori amministrativi o dirigenti, ciascuno per le proprie funzioni, al di là delle varie stagioni politiche e normative, crediamo fortemente nel progetto di formazione per la vita e cerchiamo con sacrificio e innumerevoli sforzi di realizzarlo. A ciò si aggiunge poi l'importante ruolo della famiglia e del territorio in cui i nostri studenti vivono. La scuola è un'organizzazione complessa a legami deboli e si pone tutta, nella sua interezza, come comunità educante, che ha bisogno di condividere le scelte educative e i modelli comportamentali con le famiglie e il territorio (comune, parrocchia, pro loco, associazioni culturali, centri sportivi).

All'interno di questa organizzazione siamo tutti modelli comportamentali per i nostri studenti, punti di riferimento importanti per la loro crescita. Il ruolo della famiglia è fondamentale e si pone in un'ottica di collaborazione e di corresponsabilità educativa. La partecipazione dei genitori agli organi collegiali non va intesa come, invece è accaduto in molte occasioni, un'opportunità per avere il proprio momento di "gloria" ovvero di visibilità, assumendo un atteggiamento oppositivo rispetto a ciò che la scuola fa e propone. Nel corso dell'ultimo trentennio abbiamo assistito ad una delegittimazione della figura del docente: era il dipendente pubblico che aveva tre mesi all'anno di ferie, non era in grado di insegnare e valutare i propri alunni (quando si riceveva una pagella con valutazioni negative). Tutti autorizzati a poter giudicare e a puntare il dito! Magari lasciandosi andare a dei commenti negativi anche in presenza degli stessi figli. Tali atteggiamenti non sono costruttivi e non interpretano lo spirito di quei decreti delegati degli anni settanta, che hanno introdotto la partecipazione delle famiglie agli organi collegiali.

Mai come in questo particolare momento storico, segnato ancora dallo strascico lasciato dai due anni di pandemia, c'è bisogno di collaborare e di far emergere le debolezze e le difficoltà che i nostri giovani vivono per poterle affrontare e superare. La scuola sta vivendo un momento di riassetto della propria identità, i due anni di didattica a distanza hanno destabilizzato la sua organizzazione strutturale e pedagogico-didattica: è come se tutto dovesse ripartire dal principio. Gli studenti appaiono smarriti, insofferenti e ribelli; le famiglie rimangono disorientate e incapaci di affrontare le problematiche relazionali; i docenti vivono con difficoltà le dinamiche relazionali all'interno delle classi. Le attività di counseling e di ascolto psicologico sono

state potenziate e richieste a gran voce da tutti, infatti, i fondi ministeriali stanziati per l'emergenza covid e post covid hanno previsto interventi volti al supporto psicologico e all'inclusione scolastica.

Nell'era post covid si evidenzia un'emergenza educativa che richiede un intervento che non è solo rivolto agli studenti, ma anche alle famiglie. Spesso il disagio di un ragazzo nasconde problematiche gravi: genitori separati, violenze all'interno del nucleo familiare, difficoltà economiche, affidamenti ai servizi sociali, genitori detenuti, minori tribunalizzati, mancanza di dialogo e di comprensione, aspettative troppo alte dei genitori.



"Buon compleanno Miss Jones" di Norman Rockwell, 1956

Gli episodi di bullismo e cyberbullismo, che tengono la scuola sempre in allerta, sono aumentati ed esprimono tutta la fragilità emotiva e psicologica della fase preadolescenziale influenzata e ingigantita dai modelli comportamentali proposti dai media, in particolare dai social. Anche la dispersione scolastica è aumentata tantissimo nell'era post covid: alunni che non frequentano perché devono contribuire al mantenimento della famiglia, ragazzi che si sentono emarginati perché provenienti da ambienti poveri di stimoli, ragazzi demotivati e con scarsa autostima. Insomma, la povertà educativa è diventata un'emergenza e gli esiti delle prove Invalsi dei nostri studenti ne sono l'espressione. Eppure, la scuola, specialmente nelle regioni del Mezzogiorno, che sono parte dell'Obiettivo Convergenza, ha fruito di fondi europei ingenti per migliorare le competenze di base, ma con scarsi risultati. Si richiede un vero e proprio cambio di rotta! Da qui il concetto di una "scuola forzata al cambiamento", una scuola che deve saper cogliere l'opportunità del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza per promuovere un cambiamento radicale.

Il sistema di reclutamento dei docenti, che prescinde dal PNRR, va seriamente ripensato con un'attenzione particolare alle varie dimensioni della funzione docente: una solida preparazione disciplinare, avanzate competenze tecniche e didattico-metodologiche, ottime capacità di relazioni educative empatiche, padronanza dei propri obblighi professionali, e piena consapevolezza deontologica. La formazione dei docenti non si esaurisce con il reclutamento ed il superamento del primo anno di prova e di formazione, ma richiede un aggiornamento costante, adeguato alle esigenze formative degli studenti, attingendo alla ricerca scientifica e mettendo in atto strategie e pratiche didattiche, di cui è possibile verificarne l'efficacia. Oggi la formazione è ricerca-azione e si fa direttamente con la classe durante la pratica didattica. Il docente diventa mediatore e regista delle dinamiche relazionali. Ricerche internazionali, che riguardano le neuroscienze, ci dicono cose interessanti su come si apprende: Mary Helen Immordino Yang in Neuroscienze affettive ed educazione, evidenzia che l'ambiente mentale per un apprendimento efficace dipende dallo "stato di curiosità", il quale è un processo intrinsecamente articolato, implicito ed emotivo, capace di stimolare la nostra comprensione di ciò che stiamo cercando mentre lo stiamo creando. In realtà la curiosità è un'emozione e le emozioni costituiscono un repertorio di comportamenti e di conoscenze che consentono alle persone di rispondere in modo adeguato alle diverse situazioni, così come senza emozioni, le persone non sarebbero in grado di manifestare preferenze, interessi, motivazioni, moralità, senso di bellezza, creatività, scopi. In sintesi, le emozioni sono il "timone" che guida il pensiero e che la curiosità è un'emozione che si manifesta quando si realizza un "apprendimento per scoperta", come ci insegnano Bruner e Dewey. La scoperta, frutto della curiosità che spinge a ricercare, è una delle tappe del metodo scientifico, basato sulla ricerca e sulla sperimentazione. Gli insegnanti devono fare ricerca e pongono al centro della loro azione le attività laboratoriali. Da qui il senso dell'azioni PNRR: "Scuola 4.0", proposta per promuovere attraverso il digitale ambienti educativi flessibili e coinvolgenti; l'azione "Didattica digitale integrata e formazione alla transizione digitale per il personale scolastico" con realizzazione di una piattaforma digitale per tale formazione; l'azione "Intervento straordinario finalizzato alla riduzione dei divari territoriali nel I e II ciclo della scuola secondaria e alla lotta alla dispersione scolastica". Speriamo che tutte queste risorse che arrivano alle scuole riescano davvero a realizzare una svolta decisiva per "l'Italia del Domani".

Mariarosaria Cascio

*Le vicende della famiglia alla luce di un nuovo studio emerso dai dati di un atto inedito del 26 febbraio 1831
(Archivio di Stato di Salerno, Distretto di Salerno, 2° Versamento, B. 431).*

UN PEZZO DELLA STORIA DI AQUARA: LA FAMIGLIA SPINELLI

Note storiche sulla nobile famiglia Spinelli, duchi di Laurino e Aquara, tra il Cilento, gli Alburni e Napoli prima dell'Unità d'Italia.

Sulla famiglia Spinelli, dei duchi di Aquaro e Laurino, numerosi sarebbero i temi da trattare in relazione ai loro diritti feudali (bagliava, dogana, piazza, portolania, zecca di pesi e misure, fida per gli animali) fino alla legge eversiva del 1806 ed alla Sentenza della Commissione feudale (26 maggio 1810, n. 11, pp. 774 ss.) nella causa tra il Comune «e'l suo ex-feudatario duca sig. Trojano Spinelli», erede di altre precedenti liti giudiziarie con l'Università, come quella del 1765, quando essa si vide privata degli usi civici del bosco baronale la Pantana, del pagamento della bonatendenza soggetta al diritto proibitivo del mulino; e altre questioni riguardavano i feudi rustici della famiglia Maglio, dei Rozzoli, della famiglia Freda di Castelluccia ed un altro, 'nobile', del Casale di Cosentini (area nord-occidentale del territorio di Aquara) della locale famiglia Forziati.

In questa sede, illustriamo brevemente le vicende della famiglia grazie ai nuovi dati di un atto inedito del 26 febbraio 1831 (Archivio di Stato di Salerno, Distretto di Salerno, 2° Versamento, B. 431), rogato nello studio del notaio di Aquara Giuseppe Guadagno del fu Bonifacio, nell'ambito della redazione dell'inventario (dopo quello del 4 aprile 1769) per la nomina dei beni contenuti nel palazzo, ubicato "In Capo la Terra"; esso era stato costruito da Pietro Comite nel 1521 sul sito del castello, che subì danni insieme alla cinta muraria per l'assedio da Federico II (1246) a seguito della congiura dei baroni capeggiata dai Sanseverino. L'atto fu perfezionato alla presenza dell'amministratore, il cavese D. Luigi Avallone e di D. Tomaso delle Noci di Sant'Angelo a Fasanella, quale destinatario della procura ratificata dal notaio Gennaro Zizzo di Napoli (studio a Largo Mercatello), il 7 febbraio precedente, in rappresentanza del Duca di Laurino D. Trojano Spinelli; questi, che aveva sposato nel 1812 Giovanna Caracciolo, risiedeva con la famiglia, comprese le sorelle, nel sontuoso palazzo napoletano di Via Tribunali al numero 362, costruito nel XVI secolo. Ampliato e ristrutturato a metà secolo, sugli esempi del noto architetto Ferdinando Sanfelice (Napoli, 18 febbraio 1675 – Napoli, 1° aprile 1748), da Trojano Spinelli, ingegnere, filosofo, economista, storico (Laurino, 22 dicembre 1712 – Napoli, 1° gennaio 1777), sepolto nella cappella di famiglia nella chiesa di Santa Caterina a Formiello. Nel palazzo furono raffigurate con statue e busti le donne di famiglia e nella Napoli, creatrice di leggende, si narra della *bella orfana Bianca* che, assunta dal duca come damigella, se ne era invaghito; in sua assenza vi fu murata viva dalla gelosa moglie Ottavia, cui aveva comunque profetizzato sciagure con l'apparizione del suo fantasma. Il Trojano dell'atto del 1831 era Gentiluomo di Camera di re Ferdinando II, una funzione di prestigio di cui era investita la nobiltà più alta tra tre, definita "generosa" nel Regio dispaccio del 1756 e che rappresentò nel governo dell'isola di Sicilia, oltre ad essere Sindaco della Città di Napoli (dal 27 maggio 1830 al 31



Panoramica di Aquara

dicembre 1835). La procura riguardava anche il fratello di Trojano, don Luigi Spinelli duca di Aquara (sposò Donna Teresa Schipani Calò Ossario y Figueroa, duchessa di Diana, tra l'altro duca delle Piaggine e di Castelcivita; signore di S. Pietro e Pantuliano) e le sorelle Donna Zenobia, Donna Giovannina, Donna Maria Giuseppa, Donna Maria Anna Spinelli, nubili, nonché la loro sorella, la contessa D. Ottavia Spinelli Pembroke († Palermo 1857), Dama di S. M. la Regina M. Cristina di Borbone, moglie (dal 1814) del «Signor Conte D. Errico, domiciliato in Londra», si legge nell'atto. Si tratta di Robert Henry Herbert, 12° conte di Pembroke e 9° conte di Montgomery (Londra 19 settembre 1791 – Parigi 25 aprile 1862), «nobile britannico e pari, di cui si scrive della <<vita irregolare in esilio dopo una giovinezza dissoluta>> dopo gli studi alla Harrow School, nel 1810 si iscrisse a Christ Church, Oxford. Poi andò in Sicilia. Contro la volontà del padre, Herbert ebbe un disastroso matrimonio clandestino a Palazzo Butera a Palermo in data 17 agosto 1814. Sua moglie è una principessa siciliana, Ottavia Spinelli (n. 1 dic. 1779, +1857), moglie recentemente rimasta vedova del principe (molto più anziano) Ercole Branciforte di Butera e figlia del duca di Laurino. Prima della morte del principe, il giovane visconte Herbert aveva servito come cavaliere della principessa. Il padre cerca di sciogliere il matrimonio senza successo, ma riesce a persuadere le autorità siciliane a separare i coniugi. Di conseguenza, Lord Herbert viene imprigionato in una fortezza e sua moglie in un convento. Herbert riesce però a fuggire a Genova e torna in Inghilterra, dove il padre lo convince ad abbandonare la principessa. Prese rapidamente una casa a Londra sotto il nome di Lady Herbert e nel 1819 ha tentato un'azione per la restituzione dei diritti coniugali nei tribunali inglesi. Il matrimonio è stato annullato e ha ricevuto £ 800 all'anno, che sarebbero stati aumentati a £ 5.000, ma Lord Herbert e la principessa non si sono più rivisti. Nessuno dei due si è risposato». Nell'atto in questione ella risultava <<legittimamente separata di beni dal medesimo>>. Successivamente Vincenzo Caracciolo (1865-1929), XIV duca di San Giovanni Rotondo, sposò la nipote Ottavia Spinelli

d'Aquara e i suoi figli assunsero il cognome di Caracciolo Spinelli Aquara.

Gli Spinelli registrati nell'atto erano tutti figli del fu D. Vincenzo, 10° ed ultimo Duca di Laurino, Barone di Castelluccio, Barone di Forniello, Fogna, Piaggine Sottana e Soprana dal 1777 (i titoli sui feudi minori furono aboliti con l'eversione dei feudi, 1806). Era nato a Napoli 26 Giugno 1759 ed ivi era morto il 1° Gennaio 1831; si era sposato con "D. Paula Costanza Caracciolo" ed era, a sua volta, figlio di Trojano Spinelli, IX duca di Laurino e di Ottavia Spinelli. Era padre di Maria Ottavia Spinelli e Maria Concetta Moncada, della illustre famiglia di Paternò, figlia di Guglielmo (1773-1847).

Aquara, prima degli Spinelli era passata dai Sanseverino (dal 1433) al Regio demanio (a. 1487) dopo la congiura dei baroni cui avrebbe partecipato Giulio de Scortiatius della Castelluccia, e, quindi, fu concessa a Ettore Fieramosca e, nel tempo, ad altri di famiglia; intorno al 1520 a Pietro Comite e dalla sua famiglia negli anni Settanta del XVI secolo a Simone Piatto (doc. 1577); infine, nel 1582, per vendita, a Fabrizio Spinelli (duca dal 1° aprile 1598, † 27 aprile 1601). Seguirono D. Trojano (2° duca di Aquara), primogenito del Principe dell'Oliveto e marchese di Vico> il primogenito D. Giuseppe> D. Trojano, primogenito di Giuseppe, premorto (19 giugno 1649) al padre (2 dicembre 1701)> il nipote D. Giuseppe (15 dicembre 1764), figlio di Trojano e IV duca, per la minore sua età sotto il baliato della madre D. Chiara Carafa, dei duchi di Laurino a partire da Giovanni Carafa Sanseverino che aveva acquisito il feudo nel 1563; per morte di D. Vittoria Carafa sua ava (1714), Giuseppe ereditò anche il ducato di Laurino; ereditarono i feudi il figlio Trojano (dal 22 dicembre 1764, † 1 dic. 1777) che fu il V duca di Aquara e l'VIII di Laurino> il figlio Vincenzo, citato nell'atto notarile del 1831> il figlio Trojano, privo di eredi> il nipote Vincenzo, «fu Luigi che, con Decreto Ministeriale 10 giugno 1911 ottenne legale riconoscimento tanto del titolo di duca di Laurino, che del predicato di Aquara ecc.».

Antonio Capano

Nonostante i 44 anni dall'omicidio Moro e i 5 processi la verità è ancora lontana e soprattutto vi è una difficoltà ad affrontare politicamente gli eventi.

FANTASMI DAL PASSATO

Marco Bellocchio dopo la pellicola "Buongiorno, notte" ritorna sul tema dell'omicidio Moro con una nuova dal titolo "Esterno notte".

Il passato solitamente è ciò che è *passato*, ciò che è andato via, ciò da cui abbiamo preso congedo. Si dice solitamente che «il passato non torna più» o lo si rimpiange come qualcosa di ormai lontano proprio per sottolineare quella distanza incolmabile che lo *tiene a distanza* dal nostro presente. Eppure non basta che qualcosa appartenga *cronologicamente* al passato per poterla sentire anche *emotivamente e moralmente* passata, non basta l'inesorabile scorrere del tempo per dire che essa è *storicamente* passata. In effetti, non tutto il passato passa così, semplicemente, come i fogli del calendario; ci sono momenti, fasi, eventi, nodi epocali che resistono, rifiutano di essere trascinati dalla corrente della storia e sembrano restare pervicacemente abbarbicati al presente. Non *vogliono* passare o, forse più correttamente, siamo noi che non ci rassegniamo all'idea di abbandonarli e non riusciamo a salutarli per sempre; alcuni «passandi» rappresentano per il vissuto collettivo dei punti irrisolti, domande ancora senza risposta, vite spezzate che chiedono conto della loro fine, spesso si tratta di morti che vagano senza pace, di sangue che chiede giustizia. Sono passati che non passano, sono «passandi» che non riescono a diventare passati.

Ma se il passato non vuole passare, se cioè non siamo in grado di superarlo lasciandocelo alle spalle, allora è evidentemente in atto qualcosa di patologico, aberrante, quasi «innaturale»; nel vissuto individuale, così come in quello collettivo, il processo di riappropriazione della piena vigoria mentale dopo una fase di affanno e di sofferenza si chiama «elaborazione del lutto» e tale percorso è non soltanto opportuno ma addirittura necessario per prendere le distanze da quanto deve essere lasciato andare; esso è salutare.

Il «passato che non vuole passare», come si sa, era stato il tema della *Historikerstreit* che, alla metà degli anni '80 del secolo scorso, aveva visto polemizzare dalle colonne di prestigiosi quotidiani, quali «Frankfurter Allgemeine Zeitung» e «Süddeutsche Zeitung», molti storici tra cui Nolte, Habermas, Mosse, Wiesel. Lo scontro ruotava intorno alla difficoltà che i tedeschi ancora avevano, dopo 40 anni, di fare i conti fino in fondo con i crimini del nazismo. Un passato di colpa che sentivano gravare sul loro presente come male metafisico, e dunque anche metastorico, che essi non riuscivano a far diventare finalmente storia *storica*.



Aldo Moro, 1916 - 1978

Il caso della *Historikerstreit* non è raro, anzi forse è più comune di quanto si creda, e come i tedeschi, anche noi italiani abbiamo il nostro passato che non vuole passare: il nostro ritorno del rimosso si chiama «caso Moro». Il sequestro e la morte del presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro e dei suoi cinque uomini di scorta – con tutto quello che implica e comporta nel suo essere evento emblematico, culmine e paradigma degli anni di piombo – non trova pace nella memoria condivisa di una comunità che non riesce a guardare a quegli anni con la serena distanza che gli oltre quattro decenni imporrebbero. Quel sangue tragicamente versato ci tormenta ancora oggi come una ferita aperta, dolorante, sempre in bilico tra guarigione possibile e putrescenza incipiente. Quei fatti, dopo così tanto tempo, lungi dall'essersi acquietati in una distante, e «inerte», dimensione storica continuano ad essere tragicamente cronaca viva – ossessivamente viva – sulla carne del presente.

Anche se agli occhi distratti di tanti il caso Moro non dice molto – vuoi per la giovane età di alcuni, vuoi per lo scarso interesse o per la modesta levatura morale di altri – in realtà quei 55 giorni, i più cupi del nostro dopoguerra, non hanno mai smesso di essere il convitato di pietra nei palazzi del potere, l'orizzonte di senso degli ultimi decenni di governo, la scena dentro cui si sono mossi i nani politici, nazionali ed internazionali, di questi lugubri anni.

Nonostante cinque differenti processi (l'ultimo, il Moro *quinquies*, si è concluso nel luglio del '96 a quasi vent'anni dai fatti), due Commissioni parlamentari d'inchiesta (la seconda ha concluso i propri lavori alla fine del 2017) e tante volenterose ricerche giornalistiche, oggi di quelle morti non sappiamo nulla di certo; nel lasso di tempo che ci separa da quei tristi giorni si sono avvicendate verifiche e smentite molteplici fino al punto che tutti i fatti precedentemente acclarati del caso Moro sono stati messi ripetutamente in discussione con versioni sempre differenti, spesso alternative, comunque non convincenti, prive della forza di quella verità finalmente *sentita* come «vera».

Quanto i conti siano ancora aperti con quello spartiacque della storia italiana lo dimostra in modo lampante la scia di piccole, snervanti polemiche, mugugni, malumori, obiezioni dette quasi a mezza voce, ma anche critiche aperte spesso strumentali perché di parte, che ha fatto seguito alla messa in onda su Rai Uno del bellissimo lavoro di Marco Bellocchio, *Esterno Notte*. Insieme ai tanti complimenti che la pellicola ha ricevuto, alcuni dei quali comunque stucchevoli perché di circostanza, si sono levate anche voci sparse di dissenso e di accusa con esiti solo apparentemente esigui e marginali. Hanno avuto da ridire alcuni familiari, alcuni esponenti democristiani dell'epoca, alcuni brigatisti, alcuni giornalisti, alcuni parlamentari etc. Il presidente della Commissione Cultura della Camera dei Deputati, ad esempio, l'onorevole Federico Mollicone, come riporta il sito de «Il Secolo d'Italia» (21 Nov 2022, 16:02, Redazione), così si è espresso sulla serie: «*Esterno notte* è un'occasione mancata, un'opera di disinformazione sul dibattito storiografico.



Nella migliore delle ipotesi, è un prodotto che pecca di superficialità e autoreferenzialità. Nella peggiore, una vera e propria operazione di disinformazione».

Un giudizio assolutamente immeritato anche perché l'intenzione del regista non può assolutamente essere considerata quella di contribuire al dibattito storiografico. Se avesse voluto fare un film di storia contemporanea (qualunque cosa significhi questa espressione) altri sarebbero stati i modi e le forme del racconto e tante sarebbero state le cose su cui si poteva indugiare e insistere per imbastire un racconto *altro* (molte del resto erano le novità emerse sulla vicenda attraverso il lavoro, discutibile ma prezioso, della seconda Commissione parlamentare d'inchiesta presieduta dall'on. Giuseppe Fioroni). Le critiche mosse ad *Esterno notte* si muovono, all'incirca, in questa direzione e l'accusa è quella di scarso rispetto della verità o, peggio, di adulterazione ideologica di essa. Ma è interessante notare come le ragioni addotte sono, in alcuni casi contrapposte ed alternative: troppo reticente sul ruolo del PCI, la ricostruzione di via Fani non è fedele, segue ancora le bugie del «memoriale Morucci», insiste nell'immaginare scenari diversi dal «memoriale Morucci», indulgente con i brigatisti, condanna i brigatisti senza esplorare gli scenari alternativi, etc. Eppure Bellocchio lascia sullo sfondo, opportunamente, non soltanto i nodi controversi e dibattuti della strage di via Fani (il numero dei brigatisti e le altre presunte figure sulla scena dell'agguato, dalla R.A.F. ai servizi segreti, perfino alla 'ndrangheta) ma anche quelli dei covi brigatisti, del numero e della localizzazione delle prigioni in cui sarebbe stato tenuto il presidente della DC, del luogo della morte, delle modalità di esecuzione, degli autori materiali del delitto, delle circostanze del ritrovamento del corpo, del ruolo degli apparati di sicurezza, degli attori internazionali (C.I.A., K.G.B., Mossad).

Bellocchio si tiene alla larga da tutto questo verminaio e lo fa, io credo, proprio per evitare di entrare in un campo minato nel quale, in un modo o nell'altro, sarebbe saltato in aria; sceglie di tenersi al livello emotivo del racconto. Del resto lo ammette lo stesso Mollicone nel seguito del suo intervento: «la serie non rappresenta una ricostruzione storica degli avvenimenti del sequestro e dell'uccisione del presidente DC». Quindi in cosa è criticabile Marco Bellocchio?

FANTASMI DAL PASSATO

Lo scopo del regista, lungi da voler dare una risposta definitiva sul caso Moro, è di raccontare i fatti evidenziando gli aspetti umani dei protagonisti.

... segue da pag. 6

Ai tanti che hanno avuto da ridire sul lavoro del regista piacentino verrebbe spontaneo chiedere come avrebbero costruito loro stessi il racconto della vicenda Moro. Se solo si presta un minimo di attenzione alla gigantesca mole di elementi che oggi si hanno a disposizione, ma anche alla loro dispersività, eterogeneità, persino contraddittorietà, si capisce immediatamente che una versione incontestabile dei fatti non è attualmente proponibile perché il materiale da ordinare è variegato, disorganico, ma soprattutto privo sia della certezza processuale sia di quella storiografica. Chi volesse cimentarsi in una ricostruzione televisiva della vicenda si troverebbe a dover decidere tra molte versioni alternative nessuna della quali completamente smentibile né pacificamente accoglibile.

Il massimo che oggi si può fare è dare un senso al maggior numero possibile di pezzi di questo puzzle accettando il fatto che altri resteranno, inevitabilmente, fuori; e proprio questi pezzi costituiranno l'appiglio formale per tutti coloro i quali si eserciteranno nella immancabile e sottile arte della critica demolitoria. Viene il sospetto che molte delle notizie su via Fani, sui cinquantacinque giorni di prigionia, su via Caetani e sulle reali responsabilità in tutta questa storia siano state attentamente inoculate nel calderone informativo proprio per aumentare il grado di disordine ed impedire o ostacolare il processo di svelamento della verità. Non entro nel merito perché ciò vorrebbe dire impantanarsi in discussioni su una materia scivolosa e traballante dal punto di vista delle acquisizioni storiografiche incontestate e incontestabili; ciò che mi preme rimarcare è come quella vicenda non riesca ad avere pace, come essa continui ad essere un grumo purulento irrisolto e doloroso, come cioè non riesca finalmente ad essere un passato *passato*.

Bellocchio, consapevole di tutto ciò, ha confezionato un'opera certo difficile, irta di pericoli, esposta a critiche di ogni sorta, ma coraggiosa perché raccontata nella forma di un realismo intimo e personale perché dichiaratamente prospettica; evita accuratamente la pericolosa tentazione di «dire come sono andate veramente le cose» mirando, piuttosto, a cogliere nei personaggi quell'inafferrabile elemento emotivo che nessun libro di storia può trasmettere; il suo intento è quello di farci sentire il dramma a più voci che questa vicenda è stata. Il dramma dei familiari, tra rabbia e rassegnazione; il travaglio degli amici (ma erano veramente tali?) Cossiga, Zaccagnini, il Papa che timidamente e senza troppa convinzione provano a salvarlo; le lacerazioni interne al mondo brigatista tra esaltazione dottrinarica e voci critiche; ma soprattutto il dramma di Aldo Moro, raccontato nella più umana delle paure, quella di fronte alla morte.

Il risultato è eccellente, nonostante la serie non sia priva di particolari discutibili. La scelta del regista di raccontare Moro girando intorno al centro gravitazionale della storia e restando il più possibile all'esterno dei fatti chiave (da qui il titolo) è, a parere di chi scrive, decisiva per definirne il carattere. E non si tratta soltanto di evitare questioni storiche spinose e passaggi controversi – cui, peraltro, anche Bellocchio non può evitare di riferirsi per la semplice ragione che un'opera che racconta fatti *reali* con questi fatti si deve obbligatoriamente confrontare; raccontare le

cose dal di fuori, dall'esterno, ha meriti molteplici a cominciare dal fatto che il dipanarsi degli eventi mostrati nelle immagini non svela arcani o segreti tenuti gelosamente nascosti ma narra ciò che tutti hanno già vissuto una volta proprio mentre quei fatti accadevano, così che, in un certo senso, *Esterno notte* si presenta sotto forma di un racconto di come tutti noi abbiamo vissuto i giorni del caso Moro. In secondo luogo, non bisogna sottovalutare il carattere politico della pellicola; centrare i sei episodi ognuno su un personaggio chiave della storia significa, in fondo, interrogarsi sul ruolo da essi svolto in quella fitta rete di relazioni che metteva in questione il futuro di un paese. E se la storia, come ha detto qualcuno, non si fa con i «se» e con i «ma» la politica è, al contrario, l'arte del possibile; in questo senso si spiega la scena iniziale nella quale Moro è stato appena liberato e recita, tra sé e sé, quei passaggi terribili del memoriale ritrovato nel covo di via Monte Nevoso. *Esterno notte* è, dunque, anche una riflessione politica sul senso profondamente politico di una morte decisa solo in parte dalle B.R. e soprattutto sul nostro presente a partire dall'ipotesi sempre meno peregrina di un possibile rilascio del prigioniero Moro, rilascio che non si è realizzato proprio perché a quella possibilità si è deciso di non dare alcuna *possibilità*.

Bellocchio si era già misurato con l'idea di un Moro libero nel precedente *Buongiorno, notte* del 2003; anche questo film non è stato immune da critiche nonostante anche qui il regista prende di petto la storia raccontandola negli aspetti che meno si prestano ad essere analizzati dagli storici: il senso di imminente tragedia avvertito dai protagonisti. Rispetto alla pellicola con Maya Sansa, centrato sulla figura di Anna Laura Braghetta, *Esterno notte* appare complementare. Non smentisce il primo film, lo completa.

Sono passati 44 anni dalla morte di Aldo Moro, esattamente quanti sono gli anni che intercorrono tra la fine della Seconda Guerra Mondiale e la caduta del Muro di Berlino. È difficile dire se i tedeschi, nell'89, avevano fatto i conti con il nazismo; noi, oggi, con il «caso Moro» ancora no!

Mennato Tedino



“Allegoria del buon Governo” - La Giustizia (particolare) di Ambrogio Lorenzetti, 1338 – 1339.

RACCONTI
L'UCCISIONE DI BABBO NATALE

Quando Francesco De Gregori cantava che Babbo Natale era stato ammazzato.

Nel 1976 l'intramontabile Francesco De Gregori incise “L'uccisione di Babbo Natale”. Una ballata all'apparenza quasi infantile e non certo il brano più noto del Cantautore. Tuttavia, il testo è uno scrigno colmo di figure allegoriche, simboli ed allusioni. Un racconto che, nel corso del tempo, si è prestato ad innumerevoli interpretazioni.

La canzone parla di due ragazzi che durante una passeggiata, dopo aver mangiato un fungo, incontrano Babbo Natale e l'ammazzano. Qualcuno nel testo ci ha visto allusioni al terrorismo di destra, considerando Babbo Natale che “porta ferro e carbone” come un lavoratore; altri, seguendo filoni quasi freudiani, l'hanno interpretato come un superamento dell'infanzia.

Wikipedia, infine, afferma che “si tratta di una metafora della distruzione dei miti e dei valori del passato da parte dei ragazzi del decennio successivo al Sessantotto”. Ovviamente, qualsiasi interpretazione - esclusa quella dell'autore - può essere giusta e sbagliata, perché, come in ogni poesia che si rispetti, il senso lo possiamo trovare solo nella testa di chi la legge o, in questo caso, di chi l'ascolta.



“Ettore e Andromaca” Giorgio De Chirico, 1963.

A quasi quaranta anni di distanza, pertanto, mi piace pensare a Dolly (figlia di minatori) e al figlio del figlio dei Fiori, come a due ragazzi che ben conoscono i valori della vita (pace, amore, fratellanza e lavoro). Due ragazzi che passeggiano in un mondo che ha perso la bussola e perfino la Luna se ne preoccupa e “impaurita li guarda passare”. I due percorrono la solita strada e giungono fino al “cadavere del grillo”, un grillo parlante morto proprio come le coscienze degli uomini. Poi, arriva un falso Babbo Natale che non porta doni preziosi ma cose futili e che ci ricorda un po' questa nostra società, che quotidianamente tenta di spacciarsi l'inutile per utile. A questo punto ecco che il ragazzo, ribellandosi, con un “coltello e un bastone”, decide di uccidere il falso Babbo Natale.

Dolly, subito dopo, “gli pulisce le mani con una fetta di pane”; una fetta di pane, frutto del lavoro dell'uomo; una fetta di pane che toglie i peccati del mondo. “Così Dolly del mare profondo e il figlio del figlio dei fiori, si danno la mano e ritornano a casa, tornano a casa dai genitori”. Manca soltanto un ultimo tassello ... quel fungo diviso e mangiato?! Ma d'altronde lo si sa che, in un mondo fatto di falsità, la verità possono possederla soltanto i visionari, i sognatori e quelli in grado di guardare oltre.

Zairo Ferrante

La Pace, pensiero nobile, deve tramutarsi in realtà e a volte la sua realizzazione passa anche attraverso un suo apparente tradimento.

C'ERA UNA VOLTA LA PACE

Dopo 77 anni dalla fine del Secondo conflitto mondiale e dopo la guerra nei Balcani degli anni '90 del secolo scorso la guerra ritorna a minacciare la vecchia Europa.

Beh, neanche tanto una volta: noi europei viviamo in una situazione di pace da oltre 75 anni, e cioè, per la precisione dal 1945, anno in cui è terminata la Seconda guerra mondiale, guerra che ha visto tragedie e distruzioni terribili, di lontana ma non sopita memoria.

E forse è proprio in virtù di questa memoria che le generazioni di persone nate dopo il 1945 hanno potuto vivere e svilupparsi in modo significativo, sia da un punto di vista economico che sociale. L'Europa, e gli stati che vi appartengono, hanno goduto di un lunghissimo periodo di sviluppo, consentendo alle persone che in essi vivono di godere di enormi avanzamenti non solo economici, ma in tema di diritti civili, di cultura, di vita sociale: si pensi solo alle conquiste in tema di lavoro, di libertà di espressione, di civiltà giuridica, si pensi al femminismo ed a tutto quello che ha comportato in termini di modifica delle condizioni delle donne, si pensi al riconoscimento della dignità delle persone omosessuali, insomma a tutto quello che fa parte, ormai indissolubilmente, delle nostre condizioni di vita personale e sociale.

Questa condizione di pace (e cioè di mancanza di conflitti armati tra gli stati membri) è frutto di una volontà comune europea che ha creato legami economici, culturali e sociali dove prima vi erano divisioni, lacerazioni, conflitti, che ha creato istituzioni comuni come il Parlamento Europeo o la Corte di Giustizia, che ha voluto una moneta unica, che ha abolito (direi sostanzialmente) i confini. Certo, i problemi e le contrapposizioni non sono mancate e non mancano a tutt'oggi, ma sono problemi, non drammi, contrapposizioni, non lacerazioni.

Tutto questo è sicuramente accaduto sotto l'egida o comunque la longa manus degli Stati Uniti e della Nato, che degli USA è un'articolazione militare con funzioni difensive: in qualche modo la pax europea è figlia della pax americana, stabilita dopo la Seconda guerra mondiale con gli accordi di Yalta, accordi che hanno, sostanzialmente, funzionato fino al 1989, con la caduta del muro di Berlino.

Dopo l'89 il mondo ha vissuto un periodo di grande fluidità: il venir meno non solo dell'impero sovietico, ma di una ideologia forte come il comunismo (perlomeno di quello realizzato), ha creato una serie di movimenti tellurici sia nella parte orientale dell'Europa, che nel mondo in genere, con la nascita di nuove superpotenze come la Cina e l'India e con la creazione di nuovi imperi e di nuove sfere di influenza.

L'ONU, e cioè l'organizzazione mondiale creata dopo il '45 per la regolazione dei conflitti fra gli stati, man mano, nel corso degli anni, ha perso sempre di più la propria capacità di influenza e di mediazione, bloccata in modo irreversibile dal potere di veto delle grandi potenze che ne fanno parte, e ridotta ad una



"La Pace" di Pablo Picasso 1952

stanza di compensazione di conflitti minori.

Sono emersi attori nuovi sulla scena internazionale, sia in termini economici (si pensi alla Cina ed all'India, le cui potenzialità economiche sono in continua ed irresistibile crescita), sia in termini più politici (si pensi alla nascita ed allo sviluppo di organizzazioni terroristiche di stampo Jihadista, incistate in territori vasti e popolosi come il Pakistan o l'Afghanistan, ed in continua e drammatica crescita); senza contare paesi come l'Arabia Saudita che, per lunghi anni, hanno avuto ed hanno ancora in mano il bandolo della matassa energetica.

Ora, nonostante tutto (o forse proprio a causa di questo tutto) l'Europa (o comunque tutto quello che noi intendiamo come Occidente) ha mantenuto quei profili di democrazia e di libertà che ne caratterizzano il suo DNA: credo che nessuno possa dire, parlando con sincerità, che gli stati occidentali non siano governati in modo democratico, e cioè mediante libere elezioni, rispettando i diritti delle minoranze, mantenendo al proprio interno una sufficiente dose di libertà e diritti civili; senza alcun dubbio queste sono caratteristiche e qualità non perfette e sempre in bilico: libertà e democrazia non sono date per natura, ma sono conquiste difficili che occorre mantenere con attenzione e perveracia, non dando mai per scontato quello che scontato non è.

Ci sono state cadute (talvolta rovinose) ed oscillazioni preoccupanti: si pensi, per esempio, alla terribile sfida che le organizzazioni terroristiche hanno portato nel cuore delle società occidentali (si pensi alla strage del Bataclan per cui è in corso il processo a Parigi), mettendo in pericolosa fibrillazione i sistemi di polizia e giuridici di quelle nazioni; si pensi all'invasione dell'Iraq, voluta dagli USA sulla base di notizie false, e portata avanti con metodi assolutamente inaccettabili (vedi alla voce Abu Graib o Guantanamo). Ma complessivamente il mondo occidentale non ha abdicato ai suoi principi

democratici di stampo liberale e, anzi, ha costruito società che, con l'innesto di principi di stato sociale, hanno creato più democrazia, più lavoro, più libertà. Chi critica in modo duro (spesso con venature di pregiudizio ideologico) l'Occidente, vedendolo simbolo di tutti i mali presenti, passati e futuri dell'umanità, sbaglia: l'Occidente capitalistico ha sicuramente un enorme serbatoio di lacune, ma ha in sé, nel suo DNA, elementi di democrazia liberale che sono sconosciuti agli altri paesi o comunque ritenuti irrilevanti, ma che sono imprescindibili e che costituiscono la base della crescita morale degli stati.

Sono abbastanza vecchio per ricordare quello che disse un grande politico italiano che di mestiere faceva il segretario del più grande partito comunista dell'Occidente, e che si chiamava Enrico Berlinguer, nel 1973: che lui si sentiva più al sicuro sotto l'ombrello della Nato che sotto quello del patto di Varsavia. E quando diceva "sicuro" non voleva dire solo in termini militari, ma in termini di rispetto di principi democratici. Tanto è vero che fu lui (insieme ad Aldo Moro) a volere il cosiddetto "compromesso storico", patto politico di lungimiranza assoluta che costò a Moro la vita ed a lui l'ostracismo dei "comunisti duri e puri", tra cui i dirigenti di Mosca.

Ed è per questo che quando succede che un libero paese europeo venga invaso dall'esercito di un paese confinante come la Russia, sulla base di giustificazioni risibili, e che in nome di queste giustificazioni vengano compiuti massacri di civili, stupri, devastazioni, io sto dalla parte del paese invaso e che non mi venga neanche in mente di prendere a pretesto l'icona della pace per accettare che il paese invasore detti la "sua pace", le "sue condizioni" per garantirsi il fatto compiuto, a scapito dei vinti. E, nel momento in cui gli invasori decidono di resistere agli stupri, alle uccisioni, alle devastazioni chiedendo aiuto (e cioè armi) mi sento in dovere di fornirglielo, perché è giusto così.

ATTUALITÀ


“La Guerra” di Pablo Picasso 1952

... segue da pag. 8

Alcuni di voi mi diranno: “E vabbè, ma non siamo stati anche noi autori di violenze, di uccisioni, di devastazioni? Non abbiamo anche noi invaso l’Iraq? O la Libia? O la Siria? O lo Yemen?” Io credo di poter rispondere che, facendo la debita tara a quanto voi dite (La Siria è stata rasa al suolo dai Russi, lo Yemen dai Sauditi, quanto alla Libia la situazione era più complessa per molte ragioni che se volete vi dico, ma che adesso lascio un attimo da parte) sì, anche noi (intesi come l’Occidente) abbiamo compiuto gravi errori in Iraq, soprattutto, ma non solo; l’unica differenza è che, per quel che vale, gran parte dell’opinione pubblica occidentale era e rimase contraria all’invasione dell’Iraq (me compreso, ovviamente) ed osteggiò in modo palese e significativo tale atto, mentre in Russia non si può nemmeno pronunciare la parola “guerra” e chi lo fa rischia quindici anni di prigione.

E’ una differenza da poco? Non so, non credo; ed in ogni caso non si bilancia un errore lasciando fare un altro errore, soprattutto se a compierlo è un dittatore sanguinario come Putin. Altri ancora diranno: “ma noi siamo per la pace, senza se e senza ma. Non si forniscono armi a nessuno, neanche ad un popolo che sta resistendo, perché in questo modo si alimenta comunque la guerra e noi, come detto sopra, siamo contro la guerra, in analogia con l’art. 11 della Costituzione Italiana”.

In questo caso la mia risposta sarà un filo più articolata: “Cari amici pacifisti ad oltranza, rispetto la vostra posizione, ma non la condivido. L’art. 11 della nostra Costituzione “ripudia” la guerra come strumento di “offesa” agli altri popoli, e quindi ne consente l’uso come strumento di “difesa”, in analogia, peraltro, con i parametri giuridici della esimente della legittima difesa nel diritto penale. In ogni caso io credo che sia un dovere morale prima ancora che giuridico fornire a chi è aggredito un aiuto; non potendo (per le ragioni che conosciamo tutti, purtroppo) aiutarlo di persona, perlomeno gli getto un’arma con cui può difendersi. Quest’arma sarà inutile? Non importa. E’ importante per me che io gliela abbia gettata, mi consente di guardarmi allo specchio la mattina e di non abbassare lo sguardo”. Perciò, cari amici pacifisti o meno che siate, c’era una volta la pace in Europa, ed ora non c’è più: un signore chiamato Vladimir Putin ha deciso di imporre la forza delle armi e noi non possiamo lasciarlo fare a suo piacimento. Ci piaccia o no, siamo chiamati a schierarci. Io sto con L’occidente e con l’Ucraina. Voi?

Oscar Magi

Nella prima metà degli anni Settanta si sviluppa in Germania un genere spaziale di Rock alternativo.

KOSMISCHE MUSIK: IL (KRAUT)ROCK MADE IN GERMANY

Passato alla storia con il nome di Krautrock, la musica spaziale di origine tedesca rappresenta un’avanguardia artistico musicale sperimentale che supera la psichedelia statunitense degli anni Sessanta.

Il Krautrock aveva come scopo di andare oltre le eccentricità sviluppate dal selvaggio universo rock psichedelico degli Stati Uniti, dando un’enfasi speciale ai trattamenti elettronici, alla manipolazione del suono e ai motivi ipnotici minimi, continuando lo stile della “musica concreta” e della musica ripetitiva minimalista ma all’interno di un ambiente più accessibile.



Album Malesch (1972)

Il Krautrock ha posto l’accento su epopee strumentali estese ed estatiche, trascurando il formato delle canzoni psych-pop convenzionali. Il termine Krautrock è stato usato per la prima volta dalla stampa musicale britannica in modo molto dispregiativo. Il movimento Krautrock è ampiamente associato a band famose come Popol Vuh, Amon Duul, Faust, Neu!, Ash Ra Tempel, Agitation Free, Guru Guru, per citarne le più importanti. Con la loro particolare espressione artistica, questi collettivi musicali hanno fornito incantesimi psichedelici rock, mantra come droni, malinconiche atmosfere lugubri, lunghe e contorte improvvisazioni collettive, pulsazioni binarie ripetitive di batteria, chitarre fuzz, feedback, rumori elettronici primitivi, ballate allucinatorie e viaggi garage blues rock. Krautrock può essere descritto come un’avventura anarchica, intensa, acida, tellurica, notturna, spaziale, oscura e onirica attraverso la musica rock.

Gli anni più consistenti della scena Krautrock coprono un periodo relativamente breve dal 1970 al 1975. Dopo i loro primi sforzi spontanei, iperattivi e psichedelici, le band generalmente si sciolsero o declinarono in altre sensibilità musicali, più in linea con il rock mainstream o con paesaggi sonori ambient. Ogni regione sviluppa la sua particolare scena musicale, interpretando in modo diverso la struttura musicale Krautrock. Ad esempio, la scuola di Berlino si è concentrata su synthscape astrali, bizzarre

sperimentazioni elettroniche e jam acid (Ash Ra Tempel, Agitation Free, Mythos, The Cosmic Jokers, Kluster), la scena di Monaco ha offerto mantra psych rock (orientali) sfocati con alcuni accenti folk (Popol Vuh, Amon Duul, Gila, Guru Guru, Witthuser & Westrupp). Le scene underground di Colonia e Dusseldorf si sono concentrate su eventi, rock politico, elettronica, ritmi pulsanti e Krautrock dal suono pulito (Floh de Cologne, La Dusseldorf, Neu! Can).

Questa intrigante e bizzarra scena tedesca degli anni ’70 ha goduto di una rinascita negli ultimi anni grazie a un gran numero di ristampe (di classici perduti da tempo) pubblicate da diverse etichette indipendenti (Spalax, Garden of Delights, Long Hair Music) come un risultato diretto dell’ispirazione musicale di Krautrock delle moderne band post rock. In realtà ci sono alcuni gruppi rock neo-psichedelici che cercano di tenere testa al Krautrock, e che in particolare trovano un posto importante per esprimersi durante lo storico Festival di Burg Herzberg in Germania.

Fiorentino Calicchio

AGITATION FREE

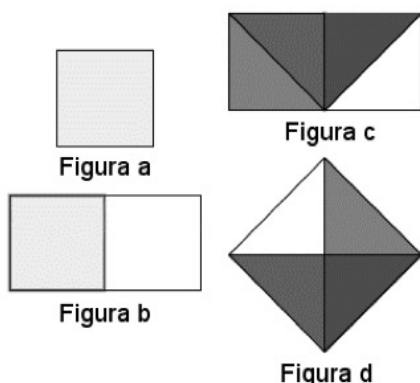
Fondati a Berlino nel 1967 e sciolti nel 1974, si sono riuniti brevemente nel 1998, 2007 e 2012. Gli Agitation free sono un classico esempio del genere spaziale tedesco. La loro musica attuale è stata una combinazione di Progressive Rock e New Instrumental Music, con tocchi di Jazz e passaggi dedicati ad una sperimentazione vicina all’Ambient. La loro originalità era dovuta alla fusione di musica elettronica e ripetitiva con molti elementi etnici del Nord Africa ed India in particolare. Essi sono molto simili agli ASH RA TEMPEL della prima ora e a band come GURU GURU. Sono da menzionare i loro album “Malesch”, un’escursione etica ed una chiara passione per l’avanguardia europea con lunghi assoli di chitarra e atmosfere ipnotizzanti, e “Second”, più influenzato dall’Euro-folk, con un uso più marcato di chitarre acustiche e bouzouki. Sia “Malesch” che “Second” sono eccellenti escursioni spaziali con registrazioni assolutamente brillanti. Altri album furono pubblicati dopo lo scioglimento del gruppo, tra cui “Last” del 1976, “Fragments” del 1995 e “At The Cliffs of The River Rhine” (1998). L’anno successivo apparve “River Of Return”, con il quartetto originale e i nuovi membri Johannes Pappert e Bernard Potschka. Il loro album, giustamente intitolato “Last”, è considerato da molti uno dei migliori album live space di sempre.

La geometria, nel corso dei secoli, ha veicolato intuizioni, prodotto brillanti risultati e lasciato qualche dubbio e incertezze.

IRRAZIONALI PER CASO!

Come la matematica ha fornito strumenti preziosi, utili allo sviluppo delle altre scienze, così, si può asserire senza ombra di dubbio, che la geometria è stata il volano per lo sviluppo della stessa matematica.

Con il chiaro intento di stuzzicare i vostri appetiti scientifici vi sottoponiamo un'interessante questione. Dato un quadrato di lato unitario, sappiamo bene che la sua area misura uno (figura a). Disegnando un secondo quadrato di identiche dimensioni, adiacente al primo, si ottiene un rettangolo di base due e altezza uno (figura b).



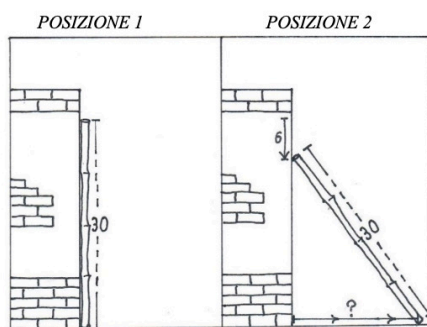
L'area del rettangolo dunque misura due. Certo, quanto asserito fino ad ora è banale e forse noioso, ma siate pazienti. Costruiamo, partendo dal rettangolo, un quadrato a esso equivalente. Un approccio semplice ed intuitivo consiste nel tracciare le diagonali dei quadrati e ridisporre, mediante semplici traslazioni, i quattro triangoli rettangoli isosceli così ottenuti (figure c e d). Naturalmente il quadrato così ottenuto, essendo equivalente al rettangolo ha l'area che misura due. Esattamente come il rettangolo con base due e altezza uno. Tutto semplice! Siete d'accordo? Problema: quanto misura il lato del quadrato di area due? Se vi sembra ancora semplice vi assicuriamo che nei secoli passati non lo è stato affatto.

Fino a questo momento non si è fatto alcun cenno, volutamente, alla misura dei lati, cioè non abbiamo detto se il quadrato originario, presente nella figura a, misura un millimetro, un centimetro, un metro oppure un chilometro. Immaginiamo di esprimere le misure in metri. Se, procedendo empiricamente, prendessimo una rotella metrica e misurassimo il lato del quadrato, scopriremmo che la sua misura è pari a un metro e quarantuno centimetri (1,41 m). Tale valore, che esprime la misura del lato del quadrato, non rende giustizia alla sua area. Infatti $Area = lato^2 \Rightarrow A = (1,41 m)^2 \Rightarrow A = 1,9881 m^2$. Dunque non è così semplice determinare la misura del lato, soprattutto procedendo per approssimazioni successive. Da ciò scaturisce l'impossibilità di misurare praticamente il lato di un quadrato di area due.

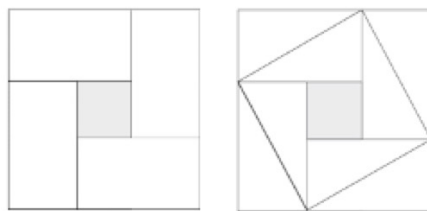
Il problema che vi abbiamo proposto è riconducibile a quello trattato, tra gli altri, dal grande Pitagora a proposito del calcolo della diagonale del quadrato e più in generale dell'ipotenusa di un triangolo rettangolo. Anche se ormai è chiaro che il teorema legato al nome di Pitagora non è attribuibile al grande filosofo greco, in quanto era conosciuto, non come "teorema generale" ma in forma di "regola generale", almeno 1000 anni prima di lui. Le civiltà mesopotamiche lo applicavano per la soluzione di un

diffusissimo problema, noto come il "il problema dello scivolamento del palo o della canna". Tale problema consiste nel valutare, in base allo scivolamento della canna lungo il muro, la distanza dell'estremità inferiore della canna da una parete d'appoggio. Per apprezzare fino in fondo il contenuto di tale questione proponiamo di seguito il problema, fedelmente tradotto dall'originale.

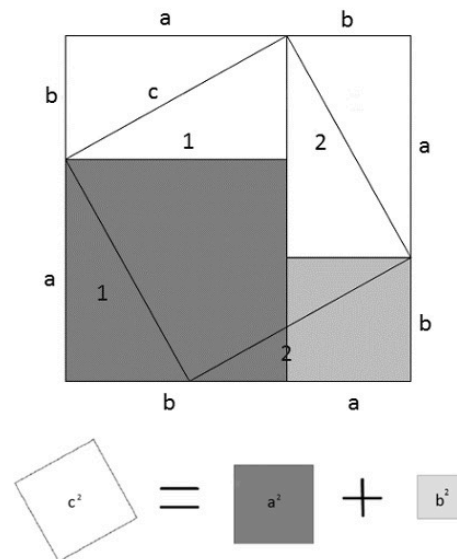
Un palo (o una canna) lungo 30, posto verticalmente contro un muro, è disceso di 6 verso il basso. Di quanto si è allontanato (rispetto) alla base del muro? In questo problema rileviamo un dato esplicito e uno implicito. La misura esplicita è rappresentata dalla lunghezza della canna (30 unità); la misura implicita si riferisce alla parete verticale e parte da terra fino a raggiungere il punto di contatto con la canna ($30 - 6 = 24$ unità). Tutto ciò corrisponde alla conoscenza dell'ipotenusa e di un cateto del triangolo rettangolo venutosi a formare con lo scivolamento.



Un altro antico reperto, giunto a noi grazie al prezioso lavoro degli scribi delle civiltà mesopotamiche, è rappresentato dalle tavole contenenti schemi di costruzioni edili con mattoni d'argilla. Si evince, dall'interpretazione dei manufatti realizzati in Babilonia, l'applicazione concreta dell'odierno teorema che, probabilmente Pitagora apprese in uno dei suoi viaggi a Crotona. Disponendo come in figura quattro mattoni rettangolari si otteneva il quadrato che costituiva la base di un pilastro.



A questo punto, dalle eloquenti rappresentazioni degli scribi, appare chiaro l'intento di verificare la nota equivalenza del teorema di Pitagora a partire dalle diagonali dei mattoni. Con l'uso della riga e del compasso, in modo esemplare, si costruisce la regola che poi assurgerà a teorema, grazie a Pitagora da Samo. Data l'uguaglianza dei triangoli indicati con i numeri 1 e 2 si verifica, graficamente, il riempimento del quadrato di lato c con i due quadrati di lato a e b. Come si può osservare nella nostra ricostruzione, il quadrato costruito sulla diagonale di un mattone risulta equivalente alla somma dei quadrati costruiti



sui due lati del mattone stesso.

Possiamo concludere che il famoso teorema attribuito al grande filosofo ha avuto, nel periodo di incubazione che ha preceduto la sua teorizzazione, molteplici campi di applicazione, dalla matematica ricreativa a quella artistica e architettonica.

A questo punto appare evidente che gli irrazionali algebrici sono figli della geometria. Tale branca della matematica ha avuto il ruolo di una matrigna di leopardiana memoria per il filosofo di Samo. La sua scuola di pensiero fondava la propria essenza su un motto: "tutto è numero". Tuttavia per la scuola greca la conoscenza dei numeri era limitata ai soli razionali. Tali numeri erano sufficienti a spiegare il mondo. Dalla musica, all'arte; dalla medicina ai fenomeni naturali; tutto sembrava essere governato dalla potenza dei numeri razionali. La geometria, in qualche modo, ha negato ai pitagorici il mantenimento dell'apparente armonia regnante nel loro pensiero filosofico. Tanti aneddoti legano quest'importante scoperta scientifica al declino della scuola pitagorica.

Nasce così la distinzione tra numeri "razionali" (esprimibili come rapporto di numeri interi) e numeri "irrazionali" (non esprimibili come rapporto di numeri interi). Nel corso della storia, il rapporto tra la misura della circonferenza e il suo diametro ha avuto un percorso altrettanto tormentato. Ci sono voluti millenni prima di arrivare alla conclusione che tale rapporto genera un numero irrazionale di tipo non algebrico. Tale valore, grazie a William Jones, dal 1706 viene indicato con la lettera greca π .

Un numero irrazionale non algebrico si dice trascendente. La differenza tra algebrico e trascendente consiste nel fatto che il primo è esprimibile algebricamente, cioè come soluzione di un'equazione algebrica; il secondo non è ottenibile come risultato di alcuna equazione algebrica, pertanto "trascendente" dall'algebra.

Il problema del rapporto tra la circonferenza e il suo diametro è antichissimo e probabilmente trae origine da bisogni di vita quotidiana.

ROMANZI

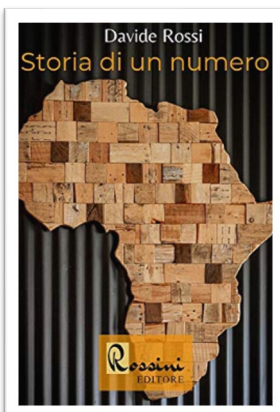
STORIA DI UN NUMERO

È il viaggio travolgente e pericoloso, che intraprende un giovane africano dal suo paese d'origine fino all'Italia. Ci racconta una delle innumerevoli condizioni, incrociata con tante altre, che portano alle nostre porte migliaia di emigrati che scapano da condizioni disumane, angoscianti, fuori da ogni regola vigente nel nostro occidentale civilizzato. Un viaggio che impone ai suoi malcapitati oltre che a sopravvivere a mille minacce, anche a sperare e trovare la forza di superare traumi fisici e psicologici per costruire una nuova vita in una società fortemente sospettosa e impaurita di questa gente. Una bella sfida per il nostro eroe ma anche per il lettore che si imbatte in situazioni che necessitano di un forte stomaco e nervi d'acciaio per seguirlo nelle sue "avventure" fino alla fine.

Kenny, il protagonista, ha vissuto in un ambiente poverissimo ed ha subito tragedie famigliari che lo hanno segnato profondamente al punto di isolarsi dai suoi coetanei e trovare rifugio allo studio. In questo ambito è eccellente e tramite i libri nasce in lui il desiderio per una vita migliore lontano dai soprusi, malattie, minacce, umiliazioni che ha vissuto fin a quel momento. Perciò intraprende un viaggio attraverso l'Africa per raggiungere l'Italia della quale ha studiato la lingua, la storia e la cultura innamorandosene e sognandola come meta salvatrice. Ma il viaggio già dal primo momento si rivela un nuovo incubo che mette in grave pericolo, la vita, la speranza ma anche la morale del nostro eroe. Infine, è l'amore che gli darà la forza di rompere le catene e riprendere con nuova speranza il viaggio verso la rinascita. Tuttavia, il destino o gli uomini, la vita o le scelte umane, lo abbattano nuovamente, e solo grazie alla misericordia e l'umanità di altri malcapitati ritroverà l'assoluzione e la spinta verso la libertà. Cosa affronterà Kenny una volta arrivato alla sognata Italia lo sappiamo molto bene tramite i giornali quotidiani.

Avvincente e con una trama veloce e lineare, il romanzo ci trasporta con scene realistiche e nitide, descritte efficientemente con poche pennellate, in ambienti forse immaginati da molti ma mai raggiunti come riesce a trasmetterceli l'autore. Infine, riesce a descrivere abilmente sia le motivazioni che la psicologia del suo protagonista non trascurando di trasmettere nell'immensità della brutalità i semi di speranza e umanità.

Georgia Gratsia



Come la matematica ha fornito strumenti preziosi, utili allo sviluppo delle altre scienze, così, si può asserire senza ombra di dubbio, che la geometria è stata il volano per lo sviluppo della stessa matematica.

... segue da pag. 10

Prima ancora di ogni valutazione squisitamente matematica, gli artigiani o gli agrimensori babilonesi sentirono la necessità di determinare questo rapporto. Si pensi, per esempio, alla quantità di metallo necessaria per ricoprire le ruote di un carro, avendo stabilito a priori la misura del diametro; la stessa pressante necessità si è avuta nella costruzione delle botti. La botte, nota già al tempo di Diogene (413-323 a.C.) ha in realtà una storia molto più antica. Per chi avesse rimosso le reminiscenze scolastiche di filosofia, ricordo che Diogene di Sinope, estremizzando il concetto dell'essenziale e rimuovendo tutto ciò che nella vita è futile, soleva trascorrere la propria esistenza in una botte. Il suo stile di vita era fondato sulla sobrietà sebbene spesso la sua spregiudicata disinibizione lo portava ad assumere comportamenti e pratiche ai limite della decenza, come soddisfare in pubblico i propri bisogni fisiologici. Per riassumere la filosofia di vita di Diogene riportiamo una sua frase: "L'uomo ha complicato ogni singolo semplice dono degli dèi."

Ma torniamo alle botti. Si pensi che la prima immagine di una botte, interamente scavata in un tronco di legno, è presente in un dipinto del 2700 a. C. Nel tempo, le botti hanno assunto ben presto la forma bombata che conosciamo oggi, a meno di piccole differenze costruttive. Per esse erano previsti inizialmente dei cerchi di legno per contenere le doghe, cerchi che successivamente sono stati realizzati in ferro. Per costruire una botte con un diametro alla base di 80 cm quanto dovevano essere grandi i cerchi per contenere le doghe verticali? La risposta che proviene da Mesopotamia e Medio Oriente, secondo fonti attendibili, è che i cerchi dovrebbero misurare 240 cm, dato che la circonferenza si riteneva pari a tre volte il diametro. Cioè la circonferenza rettificata, secondo i primi riscontri, formerebbe un segmento tre volte più lungo del diametro.

Tra le tante fonti di spicco, ci piace segnalare che anche nella Bibbia ci sarebbe un riferimento a questo valore. Vi proponiamo la descrizione, tratta dall'Antico Testamento, dell'enorme vasca, denominata "mare di bronzo", che ornava il tempio di Salomone: «Salomone fece l'altare di bronzo lungo 25 cubiti, largo 25 e alto 10. Fece la vasca di metallo fuso del diametro di dieci cubiti, rotonda, alta cinque cubiti; ci voleva una corda di trenta cubiti per cingerla. Sotto l'orlo, per l'intera circonferenza, la



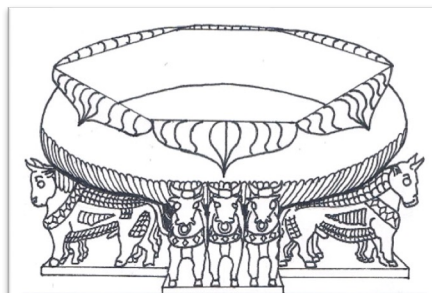
Particolare della "Scuola di Atene" di Raffaello Sanzio, 1509 – 1511. Euclide insegna la geometria ai suoi discepoli.

circondavano animali dalle sembianze di buoi, 10 per cubito, disposti in due file e fusi insieme con la vasca. Questa poggiava su 12 buoi: tre guardavano verso settentrione, tre verso occidente, tre verso meridione e tre verso oriente. La vasca vi poggiava sopra e le loro parti posteriori erano rivolte verso l'interno. Il suo spessore era di un palmo; il suo orlo era come l'orlo di un calice a forma di giglio. Conteneva 3000 bat.».

Questa minuziosa descrizione fa parte dei cosiddetti "errori scientifici" presenti nella Bibbia. Tale presunto errore tende a sminuire l'alto valore complessivo del sacro testo. Tuttavia nasce spontanea una domanda: perché nel testo è presente una meticolosa descrizione della vasca? La dovizia di particolari ci invita ad una riflessione. Prendiamo spunto dalla frase: *Il suo spessore era di un palmo; il suo orlo era come l'orlo di un calice a forma di giglio.* Il giglio è un fiore esapetalato che in molte rappresentazioni appare con le punte dei petali ricurve. In tali casi il fiore assume forme esagonali pressoché regolari. Dunque l'orlo della vasca potrebbe non essere stato propriamente circolare e se si pensa al diametro della vasca con orlo non proprio circolare, ma esagonale, appare chiaro che per cingere una forma esagonale inscritta in un cerchio ideale di diametro 10 cubiti occorre una corda di trenta cubiti. Il che spiegherebbe sia l'esattezza della misura dell'orlo della vasca che la minuziosa descrizione presente nel testo. Naturalmente tali asserzioni rappresentano soltanto uno spunto di riflessione per una possibile reinterpretazione del documento.

Ma la storia dei numeri è lunga e avvincente e se questo primo breve excursus vi ha coinvolto, aspettate di conoscere un altro prodotto della geometria: il numero aureo. Alla prossima!

Luigi Boscaïno



(...) il suo orlo era come l'orlo di un calice a forma di giglio (...)

Ad ogni latitudine e tempo l'uomo si è confrontato con l'idea di dio.

DIO ESISTE, ECCO LE PROVE

Dal mito all'animismo fino ad arrivare al politeismo ed in infine al monoteismo.

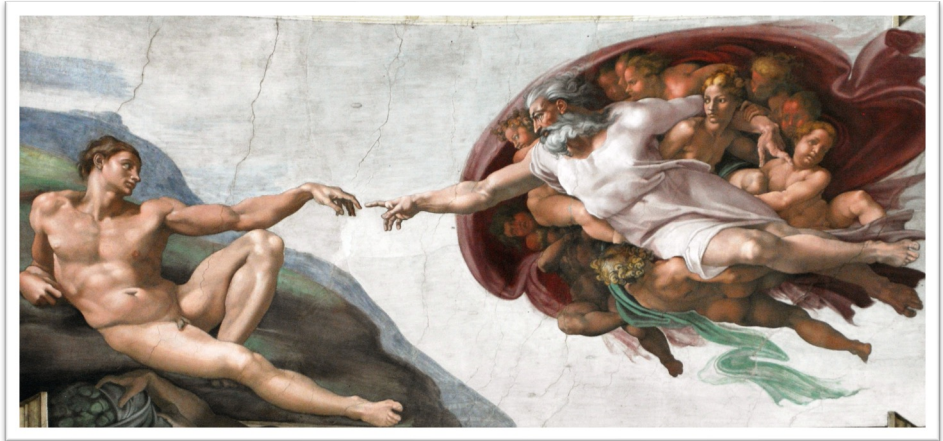
Un viaggio nella mente umana che indaga la figura archetipica di dio.

Dio ha creato l'uomo o l'uomo ha creato dio? Questa è una delle domande fatidiche che l'uomo si è posto da quando ha iniziato ad indagare l'Universo con gli strumenti della logica e dell'osservazione. È del tutto scontato sottolineare che è impossibile dimostrare l'esistenza fisica ed ontologica di dio o di più divinità. Risulta molto più semplice, invece, dimostrare l'esistenza di dio, intesa come archetipo, che è andato con il tempo a modificare ed ispirare la mente umana.

Supponiamo, infatti, che l'uomo abbia creato dio ed il concetto di dio, inizialmente, magari, solo per paura, per solitudine o forse per dare un senso alla propria esistenza. Ebbene, questa idea, questa riflessione su qualcosa di superiore o meglio ancora di sacro, ha finito per influenzare a tal punto la mente dell'uomo, da avere effetto tangibile sull'uomo stesso.

Il patrimonio artistico italiano è infatti un magnifico esempio di come dio abbia ispirato l'uomo. Dall'architettura romana, alle grandi opere rinascimentali, dio è il sottile ed invisibile filo conduttore di buona parte di questa magnificenza. Gli dèi dell'antica Grecia, con le loro gesta, hanno influenzato non poco artisti, architetti, scultori, poeti, pittori e musicisti. Queste divinità, paradossalmente, hanno continuato ad essere fonte di mirabile suggestione, anche in periodi storici molto più recenti, quando cioè non erano più oggetto di adorazione.

Il Rinascimento italiano è infatti pregno di tantissime opere d'arte, che hanno come protagonisti proprio gli dèi dell'Olimpo. Tra le tante ricordiamo la Venere e la Primavera di Botticelli che sono tra le realizzazioni più iconiche e apprezzate anche all'estero. Altra importante e meravigliosa fonte d'ispirazione è stata la religione Cristiana. La figura di Cristo ha guidato la



"La creazione di Abramo" di Michelangelo, 1508.

realizzazione di cattedrali, sculture e dipinti, che sono tra le opere d'arte più belle che la mente umana abbia mai concepito. Dio non solo ha creato solide basiliche di marmo e pietra, sculture, quadri e campanili, ma ha fortemente influenzato anche forme d'arte più eteriche come la musica. La musica sacra, la musica classica, la musica gospel e la musica popolare hanno una forte componente mistica e divina che affonda le radici sia nel Cristianesimo (Vivaldi, Bach, Mozart, insieme a tanti altri) che nella tradizione nordica (la tetralogia di Wagner "L'anello del Nibelungo"). In ambito psicologico dio ha influenzato in maniera determinante il pensiero e le gesta degli uomini. Nella mitologia norrena, ad esempio, il dio Thor è sempre stato esempio di forza, onore e potenza in battaglia ed è stato fonte di incoraggiamento per i guerrieri vichinghi. Nell'antica Grecia, il mito insegna che esiste il dio della guerra, Ares, dio del furore guerriero, dello scontro sanguinario e la dea Atena, dea dell'astuzia e della strategia militare. Ebbene, queste due figure archetipiche finiscono per influenzare, inevitabilmente, il condottiero, che può scegliere con quale atteggiamento psicologico approcciare la battaglia. Il guerriero, studiando il mito, impara presto, che è spesso il dio Ares a soccombere, in quanto, egli sovente si tuffa nudo in combattimento, accecato dal *furor belli*, mentre la dea Atena, che si distingue per forza, grazia e astuzia, vince le battaglie più incredibili. Sempre nella mitologia Norrena il dio Odino si sottopone a terribili sacrifici per amore della conoscenza; egli sacrifica un occhio per poter bere un sorso d'acqua dal pozzo della saggezza e rimane legato e ferito per nove giorni e nove notti al frassino universale Yggdrasil per scoprire l'enigma delle rune.

Racconti come questi spingono l'uomo a ricercare la conoscenza, che è un bene supremo, superiore perfino a quello del corpo fisico materiale. Anche la figura di Cristo, che incarna l'archetipo del salvatore, che sacrifica sé stesso per gli altri è stato ed è fonte di ispirazione costante per l'uomo e per l'inconscio collettivo.

La figura di Cristo, come quella di Buddha in Oriente, è anche associata a valori come l'amore

l'empatia. Ancora una volta, dio scende dall'Olimpo, dal Paradiso, dal Valhalla o dall'Empireo e smuove i pensieri e le emozioni umane, convogliandole nella direzione dell'autoperfezionamento. Nel corso della storia, la figura di dio è stata purtroppo anche strumentalizzata ed utilizzata per ottenere potere terreno sia dalle classi sacerdotali che da regnanti di varie epoche. Uomini senza scrupoli hanno sfruttato la buona fede delle masse per governare in nome di dio, e sempre in nome di dio hanno compiuto ingiustizie atroci, questo, a riprova dell'influenza di dio sull'inconscio umano. Una interessante caratteristica, presente nelle varie religioni politeistiche è la presenza di divinità nei vari elementi naturali. Per i nativi americani, il fiume, la montagna, la foresta e varie espressioni della Natura, hanno uno spirito, con il quale si può interagire. È doveroso, per esempio, ringraziare lo spirito del bisonte dopo una caccia andata a buon fine, o chiedere il permesso ad una montagna prima di salirci. Nell'Induismo, è presente un dio per tutti gli aspetti del creato, basti pensare che è presente un dio per ogni singola varietà di riso ed esiste una divinità anche per animali considerati, generalmente ripugnanti, come topi, serpenti e scarafaggi.

Nella mitologia greca, induista e norrena vi sono delle divinità, che presiedono l'acqua, le foreste, il fuoco, la terra, il cielo, i pianeti e le stelle. Vi è una serie di piante e animali, legata a divinità o comunque a vicende mitologiche, come per esempio, nella mitologia greca, l'alloro è la trasformazione della ninfa Dafne onde sfuggire alla bramosia amorosa di Apollo, oppure il ragno dell'umana Aracne, trasformata in ragno per l'affronto fatto alla dea Atena.

Ancora una volta dio influenza l'inconscio collettivo, in quanto aiuta l'uomo a riconoscere la divinità esistente nella Natura ed a contemplare la bellezza e la sacralità dell'Universo.

Raffaele Molinari



"Thor" di Mårten Eskil Winge, 1872

Una semplice e chiara guida per districarsi nel mondo delle agevolazioni fiscali.

BONUS CASA PARTE SECONDA: DETRAZIONE AL 60%^{2a parte} INTERVENTI SULLE FACCIATE DEGLI EDIFICI

Come muoversi e cosa realmente poter fare nella foresta dei bonus e delle detrazioni.

Continua da "il Ranzio" Luglio 2022

Il bonus facciate consiste in una detrazione dall'imposta lorda (Irppef o Ires) ed è concessa quando vengono effettuati interventi finalizzati al recupero o restauro della facciata esterna degli edifici, ivi inclusi gli interventi di sola pulitura o tinteggiatura esterna.

Non è previsto un limite massimo di spesa.

I soggetti che possono richiedere l'agevolazione sono tutti i contribuenti che sostengono le spese e che possiedono o detengono l'immobile in base ad un titolo idoneo: proprietà, nuda proprietà, usufrutto, diritto d'uso o abitazione, locazione e comodato.

Sono inoltre ammessi a godere della detrazione, i familiari conviventi purché sostengano le spese.

La misura della detrazione è pari al 60% delle spese sostenute nel 2022 e del 90% delle spese sostenute negli anni 2020 e 2021.

La detrazione spetta per i seguenti interventi:

- ❖ pulitura o tinteggiatura esterna della facciata;
- ❖ interventi su balconi.

Il bonus non spetta per gli interventi effettuati sulle facciate interne dell'edificio, se non visibili dalla strada o da suolo ad uso pubblico.

Per avere la detrazione occorre effettuare il pagamento mediante bonifico bancario o postale dal quale risulti:

- ❖ la causale del versamento;
- ❖ il codice fiscale del beneficiario della detrazione;
- ❖ il numero di partita iva o il codice fiscale del soggetto a favore del quale è effettuato il bonifico.

Inoltre per poter godere del beneficio il contribuente è tenuto a:

- ❖ indicare nella dichiarazione dei redditi i dati catastali identificativi dell'immobile;
- ❖ comunicare, nei casi specifici previsti, preventivamente la data di inizio dei lavori all'azienda sanitaria locale territorialmente competente;
- ❖ conservare ed esibire a richiesta degli uffici competenti la documentazione relativa agli interventi realizzati, ossia le fatture, le ricevute del bonifico e le abilitazioni amministrative richieste dalla legislazione edilizia;
- ❖ conservare le copie di pagamento dei tributi locali sugli immobili, se dovuti.

Le modalità di utilizzo, dell'agevolazione, sono le seguenti:



"Tetti di Roma" di Renato Guttuso 1981

- I. Detrazione in dichiarazione;
- II. Sconto in fattura;
- III. Cessione del credito.

I) Detrazione in dichiarazione: il contribuente può portare l'agevolazione in detrazione dall'imposta lorda in 10 quote annuali di pari importo. Ad esempio su una spesa di € 50.000,00 sostenuta nel 2022 può godere di un'agevolazione di € 30.000,00 da ripartire in dieci rate. In sostanza, annualmente il contribuente, detrae € 3.000,00 dall'irpef lorda.

II) Sconto in fattura: in sostanza, il contribuente recupera l'agevolazione mediante uno sconto sulla fattura del fornitore che ha effettuato i lavori. Ad esempio su un importo dei lavori di € 50.000,00, il fornitore emetta una fattura con uno sconto pari al 60% e quindi il contribuente pagherà un importo pari ad € 20.000,00. Il fornitore, a sua volta potrà recuperare il 60%, come credito d'imposta, oppure potrà a sua volta cederlo ad altri soggetti.

III) Cessione del credito: il contribuente può cedere, direttamente, l'agevolazione del 60% ad altri soggetti. Ad esempio su una spesa di € 50.000,00 sostenuta nel 2022, il contribuente, anziché usufruire della detrazione decennale, cede a terzi tale credito, monetizzando immediatamente l'agevolazione del 60%, al netto degli eventuali oneri finanziari.

Per effettuare le operazioni dello sconto in fattura e/o della cessione del credito è necessario che il contribuente richieda:

- I. il visto di conformità;
- II. l'attestazione della congruità delle spese sostenute.

I) Il visto di conformità attesta la sussistenza dei presupposti che danno diritto alla detrazione fiscale.

II) Il visto di conformità deve essere rilasciato da dottori commercialisti, ragionieri, consulenti di lavoro, ecc.

L'attestazione della congruità delle spese sostenute è un documento con il quale il tecnico abilitato garantisce che la spesa sostenuta dal contribuente per l'esecuzione di un intervento edilizio agevolato non superi un certo tetto. Tale documento è rilasciato da geometri, ingegneri, architetti, ecc.

La scelta per la cessione del credito o lo sconto in fattura deve essere comunicata all'agenzia delle entrate. La comunicazione va inviata in via telematica entro il 16 marzo dell'anno successivo a quello in cui sono state sostenute le spese che danno diritto alla detrazione.

Dal primo maggio 2022 sono previste novità in merito alla cessione del credito. Come riopulato dalla circolare n.19 dell'agenzia delle entrate, con il Decreto Superbonus, con il Decreto Sostegni Ter, il decreto Frodi, il Decreto Bollette e il Decreto Aiuti, cambiano le norme inerenti la cessione dei crediti. In particolare:

- ❖ il decreto Sostegni Ter ha stabilito che dopo la prima cessione del credito d'imposta è possibile effettuare due ulteriori cessioni solo nei confronti di banche, intermediari finanziari, società appartenenti a un gruppo bancario e imprese di assicurazione;
- ❖ come stabilito dal Decreto Aiuti, le banche e le società appartenenti ad un gruppo bancario possono cedere i crediti direttamente ai correntisti, a condizione che si tratti di clienti professionali. Per i correntisti cessionari del credito non è possibile, però, cederlo successivamente;
- ❖ entra in vigore anche il divieto di cessione parziale, già previsto da Decreto Rilancio. In base a tale divieto, i crediti derivati dall'esercizio delle opzioni di sconto in fattura o cessione del credito non possono formare oggetto di cessioni parziali successivamente alla prima comunicazione dell'opzione all'agenzia delle entrate.

Infine, una menzione sulle truffe in materia di bonus. Il cessionario del bonus facciate, che sia vittima della truffa del cedente, non ha titolo per opporsi al sequestro delle corrispondenti somme nel suo cassetto fiscale. Infatti, la buona fede del cessionario non impedisce la misura cautelare impeditiva della loro ulteriore circolazione o fruizione, nè tantomeno non può consentire che questi fruisca di un credito inesistente. A suffragio di ciò vi è la sentenza n. 44647/2022 della Cassazione, con la quale si è affermato che i crediti d'imposta acquisiti in buona fede non possono essere utilizzati neanche da chi non ha partecipato al reato in danno al fisco. Tale sentenza nasce da una truffa contestata ad alcuni imprenditori, che avevano ceduto a Poste Italiane un credito di imposta originato da false fatturazioni di lavori mai eseguiti.

Michele e Pasquale Durso

L'utilizzo dell'istituto giuridico nel territorio sannita nei secoli tra consuetudine e Giurisprudenza.

IL CONTRATTO DELL'ENFITEUSI BENEVENTANA

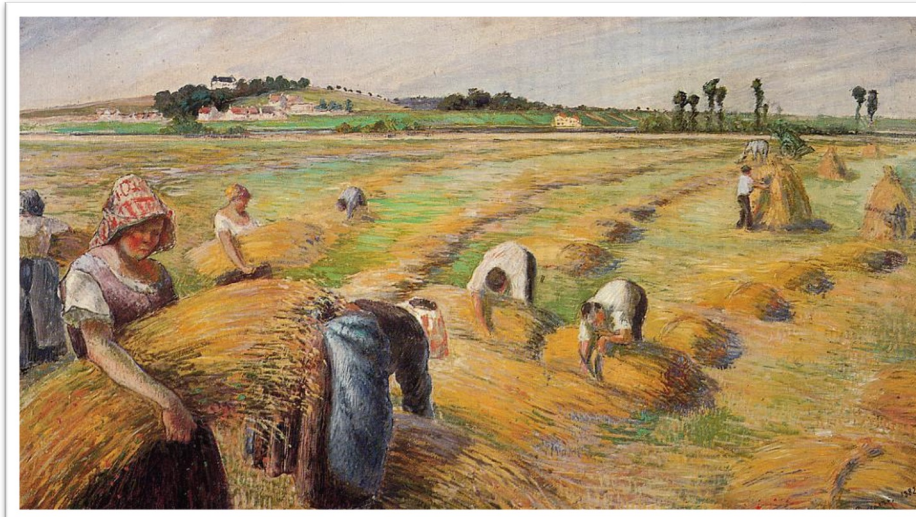
Per una migliore comprensione sulle vicende beneventane dell'assetto fondiario, nonché dei rapporti di proprietà, è fondamentale l'analisi della tipologia di usufrutto dei fondi utilizzata prima e dopo l'unità di Italia.

L'*enfiteusi*, istituto di origine medioevale, è un diritto reale di godimento su cosa altrui che consiste nel potere utilizzare un fondo di altri, percependone i frutti, con l'obbligo di migliorarlo e di pagare un canone periodico in denaro o in natura. Quando il proprietario, che non vuole direttamente interessarsi di un bene immobile, ne cede ad altri il godimento con l'obbligo di pagare un canone e di migliorare il fondo, può costituire quindi la cosiddetta enfiteusi. La costituzione, che è realizzata per sempre o per lungo tempo, è definita anche *locazione perpetua*, tale da essere considerata anche una virtuale alienazione.

La presenza dell'enfiteusi nel Codice Civile del 1942 costituisce un problema controverso. Si tratta infatti di un istituto di incerta collocazione, memoria di sistemi di possesso dei suoli ritenuti arcaici, che ha ricevuto scarsa applicazione. Recenti studi hanno guardato all'enfiteusi come ad una proprietà attenuata, sostanzialmente una proprietà-lavoro che la avvicinava, in qualche modo, ai contratti agrari affermatosi già a partire dai primi anni del Novecento. Uno storico del diritto andrebbe a svelare il mondo sommerso che ha generato tale istituto, andando a scovare gli interessi che hanno reso possibile le scelte effettuate dai legislatori e a mettere in luce istituti nobili dove la vita del diritto segue scelte non sempre lineari, a volte legate a mentalità e schemi sociali premoderni. È questo il contesto in cui inquadrare l'enfiteusi che si ripresenta ancora frammentata sul palcoscenico del diritto, particolarmente in una terra dalle forti criticità come il Meridione d'Italia.

Nel nostro territorio, dopo secoli di stabilità, l'occupazione francese coincide con l'estensione della legislazione rivoluzionaria: quasi ovunque, in Italia, venne abolita la feudalità ed estesa la normativa del Codice napoleonico. Con la restaurazione, invece, tali vicende presero un indirizzo diverso. L'istituto ricevette ulteriore impulso tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento da alcune leggi in materia di agricoltura: venne infatti percepito come un fattore di sviluppo utile ovunque esistessero terre incolte e braccianti da occupare. Il dominio nel contratto dell'enfiteusi ha un doppio significato: l'utile dominio indica il rapporto tra l'enfiteuta e il fondo, mentre il dominio diretto indica il rapporto tra il concedente e il fondo. La costituzione, invece, per sempre o per tempi lunghi, è quasi una vendita virtuale.

Il volume più famoso della dottrina italiana dell'Ottocento sull'enfiteusi è quello di Luigi Borsari, giurista ferrarese, che definisce l'istituto un contratto, un immobile come oggetto del dominio diviso, il canone come corrispettivo del godimento e l'obbligo dei miglioramenti. Elementi che hanno caratterizzato i lineamenti dell'enfiteusi durante il lungo Medioevo. Il dominio diviso vede da una parte un soggetto, il proprietario, titolare di enormi estensioni di terra, e dall'altra l'utilista, altro soggetto che concretamente detiene il medesimo immobile investendovi lavoro e risorse. Il medioevo regola ancora meglio le teoriche



"Il raccolto" di Camille Pissarro, 1882

del dominio diviso, rimanendo sempre ancorato agli elementi della consuetudine, del tempo, dei miglioramenti. Il *Code Napoléon* del 1804 non comprendeva l'enfiteusi ma neanche la vietava espressamente. Come per molti altri istituti dell'antico regime la mancata inclusione nel codice suonava come una condanna inappellabile. Ma non fu così. I codici preunitari nati in Italia dalla Restaurazione inclusero quasi tutti l'enfiteusi nella sistematica codicistica, con l'unica eccezione del Codice Albertino, il codice civile del regno di Sardegna, che riprodusse attentamente il Codice Napoleonico. Le novità più rilevanti in materia vennero dal Regno delle Due Sicilie che per risolvere uno dei problemi più annosi, quello del latifondo e di enormi estensioni di terra poco produttive, scelse l'introduzione dell'enfiteusi nelle leggi civili.

Nelle varie discussioni per il Codice Civile del nuovo regno, del 1861, non vi era traccia di enfiteusi. Nel 1862, invece, si tornò a parlarne ma l'istituto non venne previsto tra i contratti, bensì, significativamente, nel Libro della Proprietà. Nel 1865, infine, la Commissione per la promulgazione del Codice Civile lo inserì. L'ultima codificazione contempla ancora l'enfiteusi e, paradossalmente, il Codice Civile del 1942 le ha restituito nuovo vigore, inserendola a pieno titolo tra i diritti reali.

Un contributo per comprendere meglio le vicende dell'assetto fondiario, nonché dei rapporti di proprietà del nostro territorio è, sicuramente, lo studio di una forma particolare di consuetudine, in seguito contratto, che ha regolato tali rapporti per secoli: l'enfiteusi beneventana.

Regolata dalla consuetudine fino al XVII° secolo il direttario, o dominio diretto, era obbligato a riconcedere allo stesso enfiteuta o ai suoi eredi, l'utile dominio, alla sua scadenza (ventinovenno), con la nuova determinazione del canone. Ed è questa, la

prima particolarità dell'enfiteusi beneventana: perpetua come concessione, anche se stipulata come temporanea, e temporanea relativamente al rinnovo del canone ogni ventinove anni. Con il passare del tempo, però, i Luoghi Pii, proprietari di tantissimi terreni e case, pretesero che, allo scadere del termine e contro ogni consuetudine, i fondi ritornassero in loro piena ed esclusiva proprietà. Sebbene i contadini ed il popolo beneventano, si rivolsero a Papa Clemente VIII° non si riuscì ad ottenere il contrario. Un secolo dopo, nel 1724, un altro Papa, Benedetto XIII°, sanzionò, con un suo "breve", che i fondi ritornassero agli Enti.



"Contadina che scava" di Vincent van Gogh, 1885

L'utilizzo dell'istituto giuridico nel territorio sannita nei secoli tra consuetudine e Giurisprudenza.

IL CONTRATTO DELL'ENFITEUSI BENEVENTANA

Per una migliore comprensione sulle vicende beneventane dell'assetto fondiario, nonché dei rapporti di proprietà, è fondamentale l'analisi della tipologia di usufrutto dei fondi utilizzata prima e dopo l'unità di Italia.

... segue da pag. 14

In sostanza l'enfiteuta, alla prima concessione, rilevava il fondo incolto e, quindi, il canone era determinato in misura accettabile. Ma una delle condizioni principali per l'enfiteuta, era quella di migliorare il fondo e, questo, a suo carico. Nella rinnovazione, però, il canone doveva essere adeguato alle migliorie effettuate dall'enfiteuta. Il dominio diretto, in questo modo, usufruiva delle migliorie effettuate dall'altro. Il canone veniva valutato da esperti in base ad un metodo che, dopo aver calcolato il prodotto netto del fondo e sottratto un decimo per i casi fortuiti e le spese, indicava la rimanente parte quale nuovo canone che, se fosse stato maggiore del precedente, sarebbe stata maggiorata della quarta parte della differenza, ma nel caso in cui esso era minore non poteva essere diminuito. La giustificazione di ciò risiedeva nel fatto che il dominio diretto era obbligato a rinnovare mentre l'enfiteuta avrebbe potuto rinunciare.

La particolarità più dura ed ingiusta, però, era che, nel caso di alienazione dell'utile dominio, gli enfiteuti erano costretti ad interpellare i proprietari del diretto dominio per ottenere l'assenso e per far realizzare loro il diritto di prelazione. Nel caso in cui il direttario decideva di acquistarlo, il relativo prezzo veniva ridotto di un quarto, mentre se concedeva solo l'assenso alla vendita l'enfiteuta doveva versargli la quarta parte! Era questa la *quartiria* o *laudemio* creato nella consuetudine del Governo Pontificio a cui erano sottoposti tutti i beni ecclesiastici. Una tale consuetudine non deriva da nessun diritto e, al massimo, veniva individuata nella cinquantesima parte, come ad esempio nel vicino Regno di Napoli: *il venticinque per cento e non il due per cento!*

Il patto veniva applicato per ogni passaggio dell'utile dominio, tranne il caso riguardante i successori dell'enfiteuta ed anche nel caso di espropriazione forzata, andando a danneggiare, quindi, anche i creditori. Altra particolarità dell'Enfiteusi beneventana era, inoltre, la caducità ovvero la perdita del diritto prevista per mancato pagamento del canone o non osservanza dei patti.

L'ultima particolarità, che meglio rappresentava l'istituto beneventano, era la mancanza del diritto all'affranco. Nella consuetudine beneventana non è mai esistito! Sarà il Codice Civile del 1865 a concedere questo diritto all'enfiteuta, dopo l'unificazione del Paese.

Alcuni studiosi hanno salutato positivamente l'uso dell'enfiteusi in quanto, secondo loro, ha migliorato la vita nelle campagne e, mettendo a coltura terreni incolti, latifondi e residui feudali, è stata utile anche all'economia pubblica. Lo scopo principale di questa opinione è che, in questo modo, l'enfiteuta mirava ad unire l'utile dominio al diretto e, quindi, tendeva a diventare proprietario pieno. In questo senso, la perpetuità del rapporto rafforzava il convincimento del vantaggio dei contadini. Ma questi sembrerebbero



"Le spigolatrici" di Jean-François Millet, 1857

aspetti positivi solo in apparenza in quanto nella realtà l'intera enfiteusi, sicuramente nel beneventano, per i motivi appena esposti, è stata piuttosto un vero e proprio inganno. Secondo alcuni, infatti, realizzò o continuò una forma di asservimento dei contadini alla proprietà terriera in quanto non permise la realizzazione del progresso tecnico e, quindi, essa veniva considerata una conseguenza dei residui feudali. L'istituto, nel corso dei secoli, si è dimostrato anche un grosso vantaggio per gli Enti proprietari, in quanto questi ultimi incassavano, tra l'altro, *in soli quattro passaggi dell'utile dominio, l'intero prezzo del fondo!* Tali ragioni fanno ritenere che lo stesso istituto non fu per le campagne volano di progresso civile ed economico ma, anzi, causa di immobilismo ed arretratezza. Nel territorio del Ducato Pontificio il perdurare di questo tipo di contratto per tanti secoli ha segnato la lentissima variazione nei rapporti agrari e la mancanza di una politica di trasformazione. Per Benevento e provincia l'enfiteusi, invece di essere diretto contro le istituzioni feudali, che più delle altre tenevano legati uomini e cose, ha significato una grave arretratezza nella società e nelle condizioni di vita dei suoi abitanti.

Gli studiosi dei sistemi agricoli italiani, marxisti (Sereni) e non (Zaninelli), d'altronde, sono concordi sul fatto che essi (i sistemi) erano prigionieri di un dilemma di difficile soluzione, per innovare dovevano modificare l'organizzazione sociale ma poiché era forte la tendenza a rendere lenti e, soprattutto, senza scossoni la trasformazione dei rapporti contrattuali,

l'innovazione fu altrettanto lenta e contraddittoria.

La problematica è stata spiegata come conseguenza di residui feudali, dato che nessun autore si è concentrato sul nesso tra contratti e progresso tecnico. L'abbandono di tale istituto in Italia, comunque, fu molto più lento che altrove, perché il feudo non si era mai confuso con l'enfiteusi e perché l'enfiteusi era stata opportunamente distinta tra enfiteusi istituzione, con intenti sociali, ed enfiteusi contratto con intenti privatistici. A Benevento, nel censimento del 1881, il contratto di mezzadria non era ancora utilizzato!

L'attaccamento del proprietario alla terra, le soddisfazioni che questa gli procurava, il fatto che egli si considerava quasi sovrano in quel luogo che gli apparteneva, i ricordi di famiglia e tanti elementi imponderabili, facevano della proprietà terriera un dono prezioso per il suo titolare a cui raramente e difficilmente rinunciava, a meno che non vi era costretto da una forza superiore (nel caso di spezzettamento coattivo del latifondo) o dal bisogno. Il privato sentiva questo legame ed infatti, se si tengono presenti le leggi posteriori al 1865, l'enfiteusi è stata prevista specialmente per le terre degli enti. L'utilizzo così a lungo di tale istituto, comunque, ha contribuito a condannare la maggioranza della popolazione e l'intera massa contadina della provincia sannita ad una economia di sopravvivenza, alla miseria, alla paura ed alla servitù.

Antonio D'Argenio
Comitato Scientifico ISR Benevento

Un libro ed una serie Netflix coraggiosa sul disagio giovanile e mentale che ci porta a riflettere sul concetto di "normalità" e "follia" tra passato, presente e futuro.

TUTTO CHIEDE SALVEZZA

La società tendendo ad uniformare regole e comportamenti sfavorisce l'integrazione sociale, per giunger all'esclusione, nelle peggiori situazioni, di individui che facilmente sono classificati come devianti, diversi o malati mentali.

“Visto da vicino, nessuno è normale”, frase coniata da Franco Basaglia, celebre psichiatra che si è battuto per la chiusura dei manicomio; promotore di una legge, la n. 180, che avrebbe stravolto l'ordinamento degli ospedali psichiatrici. In realtà la legge 180 durò pochi mesi, rimpiazzata dalla legge n. 833 (art. 33 - 35) dello stesso anno ma la portata innovativa della stessa fu talmente ampia che si fa sempre e comunque riferimento alla cosiddetta legge Basaglia (era il 13 maggio 1978 quando vi fu la chiusura definitiva dei manicomio).

Cosa erano i manicomio? Foucault, critico della fenomenologia, li definiva come quelle istituzioni “totali” incanalati in un contesto storico, quello dell'età moderna, come luoghi predisposti alla divisione di “folli” e “savi”; “sani” e “malati”; “normali” e “anormali” che istituzionalizzavano la malattia mentale e annientavano la persona. La medicalizzazione della follia veniva così a considerarsi come una pratica “a-normale”, incrociando in questo, il pensiero dello stesso Basaglia. Dai manicomio si è passato, successivamente al cosiddetto trattamento sanitario obbligatorio (TSO), ossia sottoporre l'individuo obbligatoriamente a cure mediche.

Ritornando alla frase iniziale, possiamo collegarci alla serie Netflix che sta spopolando soprattutto tra i giovani e che di quella frase ne fa il perno centrale. Tratta dal romanzo autobiografico di Daniele Mencarelli, premio Strega giovani 2020, il cui titolo è “*Tutto chiede salvezza*” (Ed. Mondadori, 2020), ci fa riflettere sul disagio giovanile e su come andare oltre quel confine che definiamo “follia”. Sentiamo spesso parlarne insieme a termini come pazzia, anormalità, devianza, alterazione, che incanalati in un contesto preciso e stabilito possono denotare un'etichetta riconosciuta e attribuita a persone che si allontanano da una norma. La domanda, forse, più importante è: ma che cos'è la normalità? Solitamente, nulla di oggettivo, se non quel bisogno che ognuno di noi ha per incasellare un ordine sociale, una sorta di ordinamento politico. Il disordine ci spaventa e così cominciamo ad etichettare come “anormale” tutto ciò che non è conforme all'ordine. La storia di “*Tutto chiede salvezza*” affronta tutto ciò.

In un reparto psichiatrico di Roma, troviamo Daniele, sottoposto a TSO a causa di un episodio psicotico a seguito dell'assunzione di droghe, rimarrà in questo posto per sette giorni, sette lunghi giorni che gli cambieranno la vita. Con lui troviamo, Gianluca, l'omosessuale; Mario che combatte con i suoi tormenti interiori; Giorgio, grande e buono ma incline all'aggressività scaturita dopo la perdita della madre; Alessandro, in stato catatonico che ogni giorno aspetta suo padre; Madonnina, di cui nessuno conosce il vero nome né la sua storia, invoca ogni giorno la Madonna con queste parole: “*Maria ho perso l'anima, aiutami Madonnina mia*” ed infine Nina, un'influencer con istinti suicidi. Nel reparto si



Copertina del libro “*Tutto chiede Salvezza*” di Daniele Mencarelli, edizione Mondadori, 2020

intrecciano le storie di pazienti, infermieri e medici, quest'ultimi tanto cari all'autore solo se “*mettono la scienza in mano all'amore*”. Si affrontano e si condividono tante emozioni mostrando fragilità e rimpianti. Si condivide, insomma, lo stesso destino. Daniele è giovane, ha una forte sensibilità e tutto ciò che accade nel mondo per lui ha una grandezza maggiore.

Convivendo con i suoi compagni di stanza e conoscendoli giorno per giorno, il protagonista va oltre la realtà e i pregiudizi. Gli viene presentata un'altra storia, così si rende conto che essi non sono “diversi” dalle persone che ha lasciato e conosciuto fuori da quel mondo. Daniele va alla ricerca delle radici della propria sofferenza, come un po' capita ad ognuno di noi nei momenti di difficoltà. Ma qual è la colpa di Daniele? E la colpa di quanti come lui? Semplicemente “*voler vivere*”, trarre dal mondo esperienze e passioni, quelle passioni che arrivano a consumarti l'anima. In quella stanza che è diventata la sua casa, Daniele e i suoi compagni, affrontano anche il tema dell'esistenza di dio: perché ci chiede di vivere questo dolore? Di sentirci diversi? Come si fa a vivere senza diventare cattivi? Domande che spesso attanagliano anche la nostra mente. Ebbene, arrivano ad una conclusione: dio vuole metterci alla prova, ci chiede di svegliarci e come Daniele, alzare gli occhi, andare oltre le apparenze, capire che tutti, scavando a fondo, “*da vicino*” non siamo poi così “normali”, siamo tutti “diversi”, tutti un po' “folli”.

La serie, e prima di essa il libro, ci fa riflettere non solo sui luoghi di cura ma anche sul senso di comunità che si viene a creare, su un'umanità fragile ma potente, capace di giocare sulla vita di altre persone. Daniele alla fine trova la giusta cura. La medicina esiste ed è per tutti e indipendentemente da chi sta dentro e chi sta fuori la si deve cercare. Il suo nome è “Salvezza”. Questo è l'appello di Daniele: “*salvezza per me, per mia madre, per tutti i figli e tutte le madri e i padri e tutti i fratelli di tutti i tempi passati e futuri*”. Trovarla e lasciarsi salvare, affidarsi, chiedere aiuto, accogliere, ascoltare, condividere il dolore senza per forza cancellarlo. Sentirsi accettato e far parte di un qualcosa senza

senza di colpa. Questa è la cura.

Fermiamoci un momento sul concetto di “Salvezza” e “Cura”. La cura racchiude in sé, un concetto importante, quello dell'“Etica”. La ricerca di un modo nuovo, più responsabile, di guardare alle relazioni che ci legano agli altri. “Etica della cura”, a sua volta scaturisce nel concetto di “Rispetto”. Rispetto per sé stessi e per l'altro. Guardare all'altro non come un qualcosa diverso da noi ma come un individuo che ha un dono, la capacità di poter vedere la vita da un altro punto di vista, una sorte di potenza divina che Erasmo da Rotterdam considerava nel lontano Cinquecento come un dono, appunto, per rallegrare dèi e uomini. Nella nostra società, segnata oggi più che mai dal malessere mentale e sociale dovuto a crisi economiche, energetiche, pandemiche, guerre, il grido “*Tutto chiede Salvezza*” sembra più che mai attuale e appropriato, come una sorta di supplica. Oggi, i mass-media ci bombardano di nuovi termini e pongono l'accento su come la società e l'umanità stessa stia andando incontro a problematiche e nuove sfide.



“*Margherita la Pazza*” di Pieter Bruegel il Vecchio, 1563

Si è sentito, spesso, parlare di comportamento sbagliato, anormale, “deviante”; ma che cos'è la devianza? Il sociologo Emile Durkheim la definiva come “*quell'insuperabile difficoltà di adattarsi alle fondamentali norme etiche o comportamenti sociali del gruppo di appartenenza*”. La devianza non è altro che un fatto sociale che scaturisce da altri fatti sociali,

PSICODINAMICA



"Uomo disperato" Gustave Courbet, 1843.

... segue da pag. 16

in questo caso disapprovazione, condanna e discriminazione. Tra le cause rese note dallo studioso, troviamo: la mancanza di norme (anomia) oppure ancora più attuale una "società liquida" termine coniato dal sociologo Zigmunt Bauman, secondo il quale essere "moderni" significa essere "in divenire". Da qui l'espressione "modernità liquida", proprio per sottolineare il fatto che "l'unica costante è il cambiamento e l'unica certezza sia l'incertezza".

L'uomo in continuo mutamento e disorientato dall'incertezza ha perso i suoi confini e di conseguenza quel controllo sociale che coercitivamente imponeva il comportamento del singolo individuo andando, quindi, a generare comportamenti anticonvenzionali. L'uomo perso e disorientato, bombardato da una moltitudine di stimoli, senza controllo, si ritrova ad essere etichettato come deviante. Con questo, non si vuole negare l'esistenza della malattia mentale, ma si vuole solo ridarle dignità uscendo dall'ottica del controllo della devianza e dell'etichettamento come "diverso". In fondo, siamo tutti diversi a modo nostro ed è giusto esprimerci sfoggiando la nostra diversità, e magari, senza "l'opprimente" controllo sociale potremmo conoscerci meglio apparendo diversi in modo libero e senza discriminazioni.

La cosa importante non è conformarsi, è giunto il momento di trovare un senso al disagio emotivo, sociale, mentale e trovare dei punti di appiglio per curarlo, senza sentirsi etichettati. L'autore recita: "Non sto dicendo che non esista la malattia mentale, ci mancherebbe, ho conosciuto squilibrati da mettere i brividi, gente che godeva del dolore altrui. Ma oggi non si cura più solamente la malattia mentale, oggi è l'enormità della vita a dare fastidio, il miracolo dell'unicità dell'individuo, mentre la scienza vorrebbe contenere, catalogare. Ormai tutto è malattia, ma vi siete mai chiesti perché?" (pag. 106 "Tutto chiede salvezza").

La serie ha avuto maggiore riscontro tra i giovani, probabilmente perché si rivedono in Daniele, Giorgio, Mario o Nina, magari si sentono pazienti ma anche medici, si rivedono in coloro fuori da quella stanza che stanno aspettando la "guarigione" di chi sta dentro ma forse anche la propria. I giovani, che sentono la necessità di trovare un orientamento in questo mondo bombardato da tanti, troppi stimoli, quei giovani che sentono il bisogno di trovare una risposta alle tante domande della vita.

Veronica Latronico

Dalla polizia morale in Iran all'Osservatorio della laicità in Francia.

FEDE E LAICITÀ
ESEMPI DI CONVIVENZA DIFFICILE

Spesso il diritto viene reclamato nel momento in cui si concretizza un obbligo.

In Iran le ragazze lottano per liberarsi dal velo, in Francia per poterselo mettere. Si potrebbe sintetizzare così (sintesi piuttosto approssimativa) una questione che appare decisiva per capire il destino delle libertà (scusat l'espressione un po' ridondante) nelle società contemporanee. Molte ragazze iraniane - lo stiamo vedendo in questo periodo - protestano per liberare la loro testa dal velo obbligatorio. La scintilla delle proteste è stata la morte o, meglio, l'uccisione di Mahsa Amini, studentessa curda che la polizia morale ha prima arrestato per essersi scoperta il capo e poi ha massacrato nel buio di un posto di polizia a Teheran.

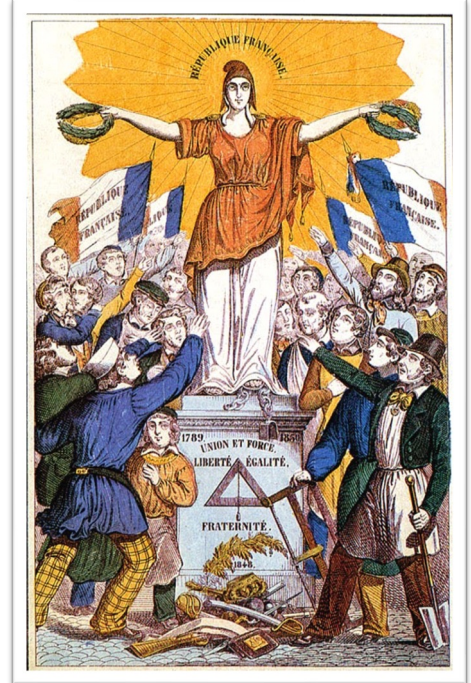
La misura del velo obbligatorio è stata introdotta in Iran nel 1983, quattro anni dopo la presa del potere da parte di Khomeini. La scelta, ispirata alla volontà di dare un contegno alla donna e di marcare la differenza con l'Occidente occultando parzialmente i capelli femminili ritenuti troppo seducenti e socialmente pericolosi, è oggi vista da un pezzo della società civile persiana come lesiva della libertà individuale. Le ragazze hanno detto basta, la misura è colma. Inutile dire che il regime ci va giù pesante con la repressione.

Specularmente nella laica Francia la legge 228 del 2004 sancisce l'interdizione per tutti gli studenti a esibire nello spazio della scuola simboli che rimandino alla propria appartenenza religiosa. Niente veli, crocifissi, kippah. In Francia questa legge è periodicamente sotto attacco, per lo più da parte di ragazze e donne musulmane che rivendicano il diritto di poter indossare l'hijab, dal momento che lo considerano consustanziale alla loro identità. L'argomento da loro usato è che indossare il velo può e deve essere una libera scelta e lo Stato francese priverebbe invece, con la proibizione del suo uso a scuola, le persone del diritto all'autodeterminazione. In Francia è esistito fino a poco tempo fa l'Osservatorio della laicità istituito dal presidente Chirac. La laicità e la secolarizzazione sono una faccenda molto sentita Oltralpe e il legislatore ha stabilito che nel perimetro della libertà non può starci la libertà di esibire il proprio credo, almeno quando si è nei luoghi dell'educazione e della formazione.

Cosa avvicina le iraniane che vogliono scoprirsi e le francesi che vogliono coprirsi? Non è difficile intuirlo: fanno appello alla libertà, alla libertà di scelta. La parte di società iraniana che sente l'obbligo del velo come un'ingerenza del potere nello spazio personale non vuole il bando dell'hijab, vuole poter disporre della propria corporeità, senza che la sfera pubblica si intrufoli in quella privata. Ecco: avete presente la linea di cui parla Camus ne "L'uomo in rivolta"? La rabbia delle ragazze persiane evoca proprio il concetto di limite tratteggiato dal filosofo francese. Fino a qui sì! Oltre no!

L'uccisione di Mahsa Amini ha segnato l'oltrepassamento di una linea, il potere è andato troppo oltre. Ora è difficile immaginare l'evoluzione di questi moti di rabbia: non c'è comunque da essere ottimisti per la verità e se una breccia si aprirà nel regime il prezzo in termini di vite umane sarà alto. Qualche osservatore, esperto di cose iraniane, ha precisato che gli ayatollah non potranno cedere sul velo, nemmeno i più dialoganti tra loro. L'effetto domino che verrebbe fuori da un allentamento delle briglie sui costumi femminili minerebbe le fondamenta del regime stesso.

La legge francese si può considerare liberticida? Non direi. Anche in questo caso siamo di fronte a una linea



Repubblica Francese

tracciata dal potere: il potere ha stabilito che non si può andare troppo in là con le libertà effettive; c'è una barriera che, se demolita, può mettere in crisi lo spirito della République. Si potrebbe obiettare che questa limitazione per la quale in certi ambiti non si può palesare la propria fede restringe di parecchio il perimetro delle libertà. È come se il legislatore avesse preferito limitare un diritto - non si possono esibire simboli religiosi - che aprire la strada, attraverso l'incontrollata ostentazione di simboli religiosi, a una serie di conseguenze imprevedibili e potenzialmente deflagranti sul piano sociale. Del tipo: oggi si rivendica la libertà di velo a scuola, domani si potrà reclamare l'introduzione su suolo francese di tribunali che stabiliscano l'aderenza alle regole della comunità musulmana da parte dei membri della comunità medesima. Regole poi eventualmente stabilite da chi? E con quali criteri? Non si configurerebbe così un potere giudiziario a carattere confessionale affianco a un potere giudiziario laico e statale?

Chiamare in causa la questione dell'esercizio della giustizia non vuole essere casuale, rappresentando l'esercizio della giustizia proprio uno dei terreni su cui le società multiculturali europee dovranno misurarsi sempre di più nel futuro prossimo. La politica, per certi versi rigida, dello Stato francese di fronte ai problemi legati alla molteplicità di confessioni esclude dall'orizzonte pubblico l'opzione dell'"accomodamento" ("reasonable accomodation"), principio invalso nella tradizione statunitense, canadese e inglese. Qualcuno contesta al sistema francese la rigidità e l'incapacità di modellarsi a seconda delle varie sensibilità culturali. Di fatto la laicità è vista dai detrattori di questa laicità integrale come una specie di leviatano.

Umberto Maffei

Logica e ragionamento permettono di leggere tra le affermazioni giungendo a verità che non emergono inizialmente.

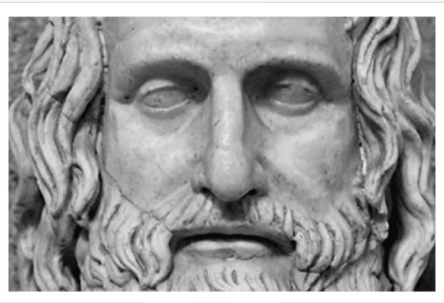
SETTE STORIELLE PER SETTE FARDELLI

Sette storie per sette situazioni apparentemente prive di conclusione o con conclusioni contraddittorie. Sette aneddoti dove la logica dipana il paradosso ed allena la mente nel ragionamento.

STORIELLA N. 1 Ho sempre ritenuto che se avessi saputo ragionare in maniera logica mi sarei potuto ritenere una persona intelligente e forse anche per questo ho studiato matematica: *per imparare ad utilizzare meglio il pensiero logico*. Un giorno mentre leggevo *“Il ritratto di Dorian Gray”*, giunto al punto in cui il pittore Basil Hallward regala un ritratto da lui stesso dipinto all'amico Dorian ho immaginato di chiedere a Dorian *“Di chi è il ritratto che stai guardando?”* E ancora la mia immaginazione ha fatto rispondere a Dorian *“Fratelli e sorelle io non ne ho, ma il padre di quest'uomo è figlio di mio padre”* Alla luce di questa risposta, di chi è il ritratto che stava guardando Dorian? Qualora la risposta non fosse Dorian stesso, come è vero che non lo è, allora il titolo del romanzo dovrebbe mutare in *“Di chi è il ritratto che dicono di essere di Dorian Gray?”* La risposta corretta sarebbe comunque inaccettabile perché mi sembra che Dorian non avesse figli. Un bel rompicapo gli indovinelli sulle parentele, un po' come chiedere se la Chiesa Cattolica permette a un uomo di sposare la sorella della sua vedova. Chi mi ha capito è una persona che ragiona secondo logica.

STORIELLA N. 2 Una barzelletta è una storia comica, spiritosa, che suscita in chi l'ascolta ilarità... ammesso che chi l'ascolti, la capisca. Spesso le barzellette hanno un doppio senso che, se non viene percepito, conduce a una reazione di scettica perplessità. Bisogna intuire ciò che non è stato detto, indovinare il senso della battuta, insomma, anche per ridere bisogna avere *“orecchio”*. Faccio un esempio. I medici di un istituto psichiatrico stavano pensando di dimettere un paziente schizofrenico. Decisero di sottoporlo a un test della macchina della verità. Una delle domande che gli fecero fu: *“Lei è Napoleone Bonaparte?”* Il paziente rispose: *“No”*. La macchina indicò che mentiva. Vi ha fatto sorridere?

STORIELLA N. 3 Quando ero bambino dicevo tante bugie. Ora ne dico qualcuna in meno. *“Forse tu non pensavi ch'io loico fossi!”*, disse il diavolo a Guido di Montefeltro. Anche Dante sapeva che il diavolo è maestro di logica e in logica matematica ogni frase è vera oppure falsa. Ma il diavolo, adoratore del male, non può parlare senza dire sempre il falso. Fu allora lui, travestito da Epimenide di Creta, a dire *“Tutti i cretesi sono bugiardi?”* Questa frase non può essere vera, altrimenti Epimenide sarebbe un cretese che a volte non è bugiardo. Dunque, la frase deve essere falsa, che vuol dire che non tutti i cretesi sono bugiardi, cioè qualche cretese deve dire a volte la verità, e la cosa finisce qui, non vi è alcun paradosso.



Protagora – seconda metà del V secolo a.C.

Non è detto che quel cretese a volte sincero debba essere proprio Epimenide. E se anche lo fosse, non è detto che quella verità debba essere proprio la frase in questione.

Se però Epimenide fosse stato l'unico abitante di Creta, allora il diavolo si sarebbe divertito, affermando una vera contraddizione logica. Si deve concludere che a Creta ci fosse almeno un concittadino di Epimenide.

Il mio primo giorno di scuola in una classe prima chiedo ai miei alunni come devono fare per andar bene in matematica. Molti alunni mi rispondono che in fin dei conti per andar bene in matematica basta applicare bene le regole. A questo punto io scrivo alla lavagna che in matematica esiste un'unica regola da applicare, che afferma: “In matematica non esistono regole da applicare”. Gli studenti copiano la frase sul quaderno, ma non mi obiettano nulla.



La sfinge di Naxos 570 – 560 a.C. – Museo archeologico di Delfi.

STORIELLA N. 4 Quando mia moglie litiga con qualcuno ha sempre voglia di fargli causa, io invece cerco di dirle che chi fa causa per primo è colui che ha già perso. Mi viene quindi in mente la storia del filosofo Protagora che accettò di impartire lezioni di diritto a uno studente povero ma di valore, senza chiedere un compenso, a patto che dopo aver completato gli studi, quando lo studente avesse vinto la sua prima causa, gli pagasse le lezioni impartite. Quando lo studente ebbe completato gli studi, Protagora, non avendo più sue notizie, decise di fargli causa per ottenere il suo compenso. Poiché si trattava della sua prima causa, lo studente considerò che, se avesse vinto, il giudice avrebbe stabilito che non doveva risarcire Protagora, mentre, se avesse perso, allora non avrebbe ancora vinto la sua prima causa e il patto stabilito non lo avrebbe obbligato a pagare. Protagora, dal canto suo, pensò che se avesse vinto la causa, avrebbe dovuto ricevere il compenso pattuito, mentre, se avesse perso, lo studente avrebbe vinto la

sua prima causa e quindi, secondo il patto, avrebbe dovuto ricevere il suo compenso. Il giudice diede ragione allo studente.

STORIELLA (ALGEBRICA) N. 5 Se $A = B$, allora $A^2 = AB$ e $A^2 - B^2 = AB - B^2$, da cui $(A - B)(A + B) = B(A - B)$. Semplificando il termine $(A - B)$, si ottiene $A + B = B$ e poiché $A = B$ si ricava $B + B = B$, cioè $2B = B$. Dividendo per B , si conclude che $2 = 1$. Io e il Papa siamo due e poiché due è uguale a uno, il Papa e io siamo uno, quindi io sono il Papa. Siccome io non sono il Papa, deve pur esserci un errore.

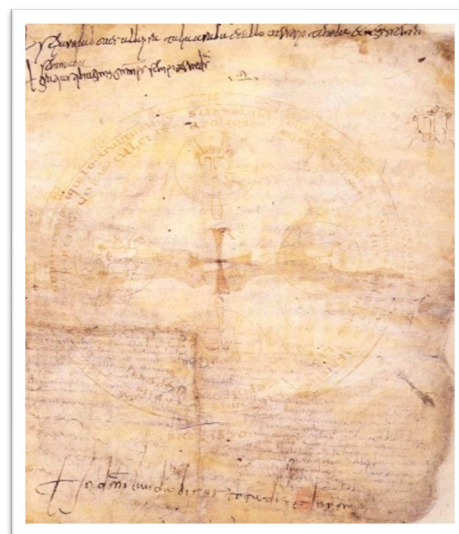
STORIELLA N. 6 Credo nell'esistenza perché ci credo oppure perché lo so? Vorrei apprezzare anch'io una prova ontologica dell'esistenza di dio. Analizziamo le proposizioni riportate nel seguente elenco: 1) dio non esiste, 2) il figlio di dio non esiste, 3) almeno una delle proposizioni di questo elenco è falsa. Se la 3 è falsa allora non è vero che almeno una proposizione è falsa, quindi sono tutte e tre vere e quindi la 3 non può essere falsa, quindi è vera. Se la 3 è vera allora almeno una tra la 1 e la 2 è falsa. Se è falsa la 1, allora dio esiste. Se è falsa la 2 allora il figlio di dio esiste, quindi anche il padre. In ogni caso dio esiste, con buona pace degli atei come me!

STORIELLA (FINALE) N. 7... che non è una storiella, ma la poesia di Vicente Huidobro, che recita così:

*I quattro punti cardinali sono tre:
il nord e il sud.*

Queste storielle hanno un filo conduttore che le tiene assieme, il ragionamento logico (per quel che significa). La maggior parte di esse le ho tratte dal meraviglioso libro di Raymond Smullyan dal titolo *Qual è il titolo di questo libro?*

Marcello Marro



Indovinello veronese del VIII – IX secolo

*Teneva davanti a sé i buoi
arava bianchi prati
e aveva un bianco aratro
e un nero seme seminava*

La società si concretizza quando diverse sue componenti sintetizzano lo stesso ideale.

BANDA POPOLARE DELL'EMILIA ROSSA: QUANDO L'ANTIFASCISMO SI FA MUSICA.

La musica è un mezzo potentissimo di circolazione di idee e la Banda POPolare dell'Emilia Rossa ha deciso di utilizzarla come mezzo di diffusione per la lotta contro le discriminazioni.

La Banda POPolare dell'Emilia Rossa è una band musicale che, da 11 anni, con la propria musica combatte le discriminazioni, le disuguaglianze, il razzismo, il sessismo e l'omofobia. E' conosciuta in Emilia-Romagna ed in buona parte della nostra penisola. Ai suoi componenti non interessa essere famosi e calcare palchi importanti, gli interessa solamente lanciare un messaggio di lotta, di pace e di fratellanza.

Quanto tempo fa si è costituita la Banda POPolare dell'Emilia Rossa?

Ci siamo formati ufficialmente il 25 aprile del 2011, quindi ormai 11 anni orsono.

Quanti componenti siete?

Siamo in 7: basso, batteria, chitarre, voce, due tastiere e percussioni. Siamo nati come band di operai metalmeccanici, a cui si sono uniti musicisti professionisti.

Perché avete voluto formarvi come band?

Originariamente perché eravamo stanchi di queste celebrazioni ufficiali del 25 aprile a mo di "messa cantata" che ogni anno eravamo costretti a subirci. La Resistenza non può diventare una ricorrenza vuota. Dunque dalle nostre fabbriche ci siamo accorti che ognuno di noi sapeva suonare uno strumento, perciò il 25 aprile 2011 siamo saliti su un camion, il "camion banda", e durante il corteo ufficiale senza alcuna autorizzazione ci siamo messi a suonare le canzoni della Resistenza in chiave rock nell'entusiasmo generale dei presenti ad eccezione delle "autorità ufficiali".

Quali sono i vostri progetti futuri?

Stiamo lavorando al quarto album che racchiuderà i 4 singoli che abbiamo fatto uscire in questi mesi pieni di sodalizi con artisti del calibro dei Modena City Ramblers, di Kento, di Marcello Coleman, assieme ad altri inediti tra cui una collaborazione con Zulu dei 99 Posse.

Ci parlate un po' dei vostri dischi, delle conoscenze e dei concerti che il mondo musicale vi ha fatto fare?

I nostri tre album "Rivoluzione Permanente", "Viva la lotta partigiana", "La goccia e la tempesta" sono tre autoproduzioni in cui uniamo a nostre canzoni inedite brani tradizionali della canzone della lotta operaia e della Resistenza. Parliamo di ciò che viviamo: della fabbrica, delle ingiustizie e delle oppressioni, così come della voglia e necessità di cambiare questo mondo marcio. Se per mondo musicale intendi quello "ufficiale" non abbiamo molte conoscenze, nel senso che essendo una band così schierata e politicizzata, nessuna agenzia di

booking o etichetta finora è stata mai interessata a noi. Non siamo "accettabili" né per il mainstream e men che meno per l'indie, che in termini di conformismo e omologazione non ha nulla da invidiare alle major. Solo con la nuova canzone "Lei", realizzata assieme ai Modena City Ramblers, abbiamo intrapreso una prolifica collaborazione con l'etichetta "Maninalto!" che speriamo possa continuare. Abbiamo invece avuto durante i nostri molti concerti la fortuna di conoscere tanta splendida gente che ci segue e ci sostiene (su Facebook abbiamo addirittura raggiunto quasi i 50 mila sostenitori) e attraverso questi concerti abbiamo avuto la possibilità di intraprendere diverse collaborazioni appunto con musicisti che apprezziamo molto e che riteniamo essere artisticamente, politicamente e umanamente a noi molto vicini.



Logo della "Banda POPolare dell'Emilia Rossa"

Quanto, secondo voi, la musica è importante nella lotta contro le discriminazioni?

Moltissimo. Pensiamo che la musica sia uno strumento efficacissimo di comunicazione e proprio per questo, da band militante quale siamo, vogliamo usarla come la concepiva Majakovskij, ovvero come "uno scalpello che cambia il mondo e non solo uno specchio che lo riflette".

Qualche mese fa la band P38 è stata "messa al bando" per i suoi testi troppo sovversivi per un potere che non vuole mai essere toccato. Che ne pensate di questa situazione?

Ovviamente è stata una canea vergognosa ed ipocrita quella subita dai P38 a cui abbiamo espresso la nostra solidarietà, così come al presidente del circolo ARCI Tunnel di Reggio Emilia Marco Vicini che li ha fatti suonare. Peraltro, dato che i nostri testi non sono

molto più "diplomatici" dei loro, è naturale pensare che la barca in cui siamo sia la stessa, ovvero quella degli artisti che non si allineano al sistema e alle sue logiche. Ci vogliono docili ed obbedienti, ci avranno sempre rivoluzionari.

Due anni fa il vostro bassista Matteo Parlati venne condannato a 6 mesi di reclusione (la pena fu poi sospesa) e al pagamento di 3 mila euro come ammenda pecuniaria più le spese legali perché nel 2011 aveva partecipato ad una manifestazione antifascista che si opponeva ad una rievocazione della Marcia su Roma messa in atto dall'organizzazione Fiamma Tricolore. Cosa ne pensate di questa vicenda e quanto si deve fare ancora per eliminare queste malerbe che continuano ad essere presenti nella nostra società, in modo tale che nessuno debba più patire lo stesso calvario di Matteo?

C'è ancora molto da fare, innanzitutto come lotta organizzata di massa, a partire dai luoghi di lavoro, ma anche a livello artistico e culturale, costruendo canali alternativi e contro-culturali di espressione. Siamo in una Repubblica nata dal tradimento della Resistenza, in cui il vecchio apparato fascista si cambiò semplicemente la casacca riscoprendosi democratico. Ciò ha di fatto permesso e legittimato dal dopoguerra pensieri ed organizzazioni neofasciste più o meno esplicitamente tali e più o meno con tali radici culturali, ovvero contro i lavoratori, gli sfruttati, e che alimentano idee razziste, omofobe, sessiste e patriarcali. Come diceva Matteotti "il fascismo non è un'opinione ma un crimine" e perciò l'antifascismo non si può e non si deve processare.

In queste settimane ci sono stati cantanti che si sono rifiutati di cantare Bella Ciao in quanto, per loro, è una canzone "troppo politica". Quanto è importante per voi cantare questo inno alla libertà invece?

Bella Ciao, come tutta la storia ed il patrimonio della Resistenza, è e deve essere divisiva. E' giusto che sia così. Il 25 aprile non può e non deve essere la festa di "tutti gli italiani". Il 25 aprile è la festa degli oppressi contro gli oppressori e quindi solo i lavoratori e le classi subalterne hanno il diritto e dovere di festeggiarlo non come una ricorrenza, ma come una strada da continuare a perseguire per cambiare lo stato di cose presenti.

Come vi immaginate la musica del domani?

Abbiamo fatto nostro il motto di André Breton: "L'arte per la rivoluzione, la rivoluzione per la liberazione definitiva dell'arte". Così ce la immaginiamo, senza padroni.

Livia Di Gioia

Analisi delle cause e degli effetti dell'innalzamento della temperatura del pianeta Terra.

IL CAMBIAMENTO CLIMATICO: UNA CATASTROFE ANNUNCIATA

Il delicato equilibrio su cui fonda il pianeta Terra è messo a dura prova dall'intervento antropico che sin dall'era della rivoluzione industriale è andato ad intensificarsi fino a raggiungere livelli non più sostenibili.

La catastrofe ecologica, prima, e quella umana, dopo, sono davvero alle porte.

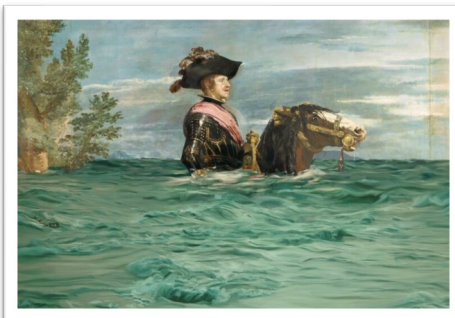
Secondo un report del 2018 la temperatura media del pianeta è stata di un grado Celsius (1 °C) superiore alla media preindustriale. Come è possibile evincere dagli innumerevoli set di dati, l'andamento delle azioni climatiche con le attuali politiche comporterà un innalzamento medio di ben 3.5 °C entro il 2050.

Inizialmente si pensava che con un abbassamento di 1.5 °C al di sotto del trend medio non vi sarebbero state grosse conseguenze. Infatti, la *Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC), ovvero il Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico, nel 2018 aveva previsto che ci saremmo arrivati entro il 2023, ma si sono dovuti ricredere poiché ci siamo quasi arrivati a 1.5 °C già nel 2019. A queste temperature, le ondate di calore avverranno su tutto il globo ogni anno, e saranno potenzialmente calde quanto il deserto del Sahara. Ci saranno distruzioni massive dei campi ed il 70% della barriera corallina negli oceani sarà cancellata. La siccità coinvolgerà in breve tempo 360 milioni di persone.

Storicamente, ogni summit sui temi del clima ha mancato di molto il target proposto sui limiti di emissioni di gas responsabili dell'effetto serra. Sin dall'adozione dell'accordo di Parigi sul clima, alla fine del 2015, ben 33 banche globali hanno finanziato compagnie fossili per 1900 miliardi di dollari, e tali finanziamenti sono aumentati anno dopo anno. Dov'è finita la promessa di passare a risorse più pulite di energia? Negli ultimi 12 anni la quantità di elettricità dovuta al carbone non ha quasi per nulla accusato il colpo.

Le brutte notizie non terminano qui. Anzi, è solo una parte del problema. Infatti, la Terra sta attraversando una fase di annientamento biologico. L'umanità ha sterminato l'83% di tutti i mammiferi selvatici e la metà delle piante. Di tutti gli uccelli rimasti al mondo, il 70% che rimane sono polli o altri animali da allevamento. Uno studio del 2017 ha osservato le popolazioni di animali su tutto il pianeta, esaminando 27.600 specie di vertebrati - circa la metà di quante si pensa che esistano - ed ha riscontrato che il 30% di queste specie è in declino. Alcune stanno collassando del tutto, altre si stanno estinguendo in specifiche aree geografiche. Gli esseri umani hanno cancellato il 60% delle popolazioni animali dal 1970 ad oggi. Le piante si stanno estinguendo con un tasso 350 volte più veloce rispetto alla media storica. D'altro canto, dal 1950 al 2000 vi è stata l'esplosione di animali domestici.

L'allevamento intensivo di bestiame influisce drasticamente sul riscaldamento globale; ne è prova la deforestazione amazzonica che avanza per esigenze di spazio per l'allevamento. Inoltre, vi sono flotte di pescatori che agiscono al di fuori delle regole tali che circa un pesce su quattro è catturato illegalmente. Di conseguenza milioni di piccoli uccelli marini sono morti dal 2015 ad oggi per mancanza di pesce. Lo sbiancamento delle barriere coralline e la crescita delle cosiddette zone morte sono causati ancora dal riscaldamento globale. Le zone morte all'interno



"Filippo IV a cavallo sommerso" di Diego Velázquez, 1635. Progetto WWF

degli oceani, dove non c'è più ossigeno per sostenere vita, si potrebbero espandere molto più velocemente di quanto pensato fino ad ora rendendo come sempre vane le pianificazioni della politica mondiale.

Il numero di esseri umani aumenta di circa un milione ogni cinque giorni; valutazione statistica per difetto poiché la curva di crescita modifica la pendenza in intervalli brevi. Oggi come mai prima, si chiede ai governi nazionali di valutare questa gigantesca crescita demografica, poiché la produzione di cibo per le prossime quattro decadi sarà maggiore di quanto prodotto negli ultimi 8000 anni. Si prevede il completo collasso di riserve di cibo entro il 2040.

Vi sono già centinaia di milioni di rifugiati climatici. Entro il 2050 ce ne saranno un miliardo e mezzo con conseguente aumento di potenziali conflitti e violenza. Sono già tangibili gli effetti del clima estremo sulla mancanza di cibo: sono 45 milioni gli Africani del Sud che stanno affrontando la fame. Il cambiamento climatico avrà la faccia della fame, e porterà a sempre più crisi umanitarie.

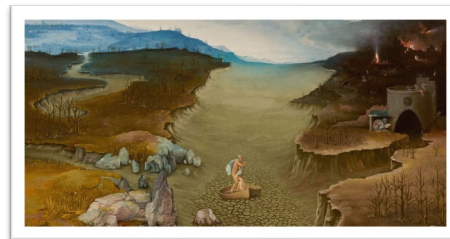
La variazione climatica è responsabile del 30% dell'annuale fluttuazione mondiale nella produzione agricola. Sotto normali condizioni climatiche, il sistema di approvvigionamento globale può compensare la perdita del raccolto locale tramite il mercato e le provviste, ma in futuro si prevedono perdite di raccolto da record con conseguente aumento di prezzo del cibo e quindi della fame. Non è da escludere aumento di migrazione e tensioni sociali. In Sud America l'aumento graduale delle temperature ha sconvolto le stagioni distruggendo interi cicli di produzione.

Anche gli animali sono costretti alle migrazioni di massa, inclusi animali portatori di malattie tropicali come la malaria. La febbre del cammello ha una mortalità del 36% e i sistemi sanitari mondiali non sono pronti. A complicare la situazione vi è il primo fungo patogenico (*Candida Auris*) resistente all'aumento della temperatura tale da sopravvivere a quella corporea umana. Pare sia mortale nel 50% dei casi su un tempo di 90 giorni. Un recente report CDC svela che il numero di casi della malattia trasmessa dalle zecche è più che raddoppiato tra il 2004 ed il 2016 negli Stati Uniti. I ricercatori hanno identificato l'aumento di temperature e la diminuzione della

durata dell'inverno come alcune delle cause. Inoltre, il cambiamento del clima ha permesso alle zecche di invadere aree precedentemente troppo fredde per loro. In Etiopia e Colombia, gli scienziati hanno osservato che il range di azione della malaria si è spostato nelle zone più calde tra il 1990 e il 2005. In parte perché le zanzare trasportatrici amano il caldo, ma anche perché il parassita che genera la malaria si riproduce più facilmente nelle zanzare con il clima più caldo.

"Stiamo finendo il terriccio, ed entro il 2055 non ne avremo più". È l'avvertimento dell'autore di *"Surviving the 21st Century"*, Julian Cribb, alla conferenza sulla scienza del terreno internazionale, in Queenstown, Nuova Zelanda, il 15 dicembre 2016. *"10 kg di terreno, 800 litri di acqua, 1,3 litri di diesel, 0,3 grammi di pesticida e 3,5 kg di diossido di carbonio - ciò è quanto serve a fare un pasto medio, per una singola persona"* ha specificato Cribb, mentre ci vogliono 2000 anni per formare 5 cm di terreno.

"L'evento dell'oceano blu" vuol dire che grandi quantità di luce solare non verrà più riflessa nello spazio. Infatti, fin quando l'oceano Artico ha acqua ghiacciata, gran parte della luce viene riflessa nello spazio abbassando la temperatura del polo Nord. Quando ciò non avverrà il calore sarà assorbito e quindi vi sarà un ulteriore scioglimento. L'aumento del livello del mare sarà maggiore di quanto previsto e causerà la scomparsa di molte città entro il 2050. Vi sarà un processo di migrazione verso le zone interne dei continenti con aumento della densità abitativa. Aumentando l'evaporazione dell'acqua oceanica avremo più uragani e bombe d'acqua sempre più devastanti.



"Caronte attraversa lo Stige in secca" di Joachim Patinir, 1515. Progetto WWF

L'analisi dell'impatto dei cambiamenti climatici sulla combinazione di umidità e calore stabilisce che quando la temperatura da *"wet bulb"* raggiungerà i 35 °C, il corpo umano non riuscirà a raffreddarsi naturalmente col sudore, ed una persona all'ombra potrebbe morire nel giro di sei ore. Onde di calore estreme uccideranno anche le persone più in salute nel giro di poche ore e colpiranno parti del sub-continente indiano a meno che le emissioni globali non vengano ridotte all'improvviso ed in maniera netta. Anche al di fuori di queste regioni, circa tre quarti della popolazione indiana totale (1,7 miliardi), in particolare gli agricoltori nelle valli dell'Inde e del

*Continua il racconto delle donne che hanno contribuito
nel mondo dell'informatica.*

2^a parte

OSSERVATORIO


*"Bambini sulla spiaggia con pesci morti" di
Joaquín Sorolla, 1910. Progetto WWF*

... segue da pag. 20

Gange, saranno esposti a livelli di umidità e calore di pericolosità estrema. Ci sono già parti del mondo dove la temperatura da "wet bulb" è a 32 - 33 °C.

Quali sono le alternative a questa previsione catastrofica? Da più parti giunge la promessa della green economy. Tuttavia, i costi per diventare completamente green sono folli e l'economia globale non è in grado di reggerlo. La terra non ha abbastanza metalli per produrre pannelli solari, batterie e modi per distribuire energia in tutto il mondo. L'estrazione globale di argento e indio aumenterà rispettivamente del 250% e del 1200% nei prossimi due decenni per fornire i materiali necessari alla costruzione di pannelli solari, secondo le previsioni dell'Agenzia internazionale dell'Energia. La domanda mondiale di elementi delle terre rare aumenterà dal 300% al 1000% entro il 2050 per raggiungere gli obiettivi green di Parigi. Se i veicoli elettrici sostituiranno le auto convenzionali, la domanda di cobalto e litio aumenterà di oltre 20 volte. Ciò non include le batterie per il backup di reti eoliche e solari. Una tavola periodica di elementi che stiamo esaurendo. E la Cina controlla il 90% di tutte le fonti rare di minerali.

Per concludere questa panoramica sulle conseguenze climatiche merita una riflessione anche la questione dell'anidride carbonica presente nell'atmosfera. Anche in tal caso si sente il mantra del piantare nuovi alberi. Gli studiosi stimano che bisognerebbe piantare mille miliardi di alberi per mitigare il riscaldamento globale senza perderne neanche uno, poiché un albero in fiamme rilascia tutta l'anidride che aveva accumulato in precedenza. La foresta amazzonica sta perdendo tre campi di calcio al minuto grazie al fuoco, mentre 13 - 15 milioni di ettari di foresta all'anno in Sud America e Africa e nel sud-est asiatico sono convertiti in terra agricola. Con questo tasso di deforestazione l'impresa è impossibile poiché se un nostro passo fosse pari ad un milione di alberi, allora dovremmo coprire due volte e mezzo la distanza tra noi e la Stazione Spaziale Internazionale.

Insomma, il futuro che ci attende pare non essere roseo e indipendentemente dalle fluttuazioni climatiche congenite al sistema Terra è evidente l'intervento esterno della razza umana che sta distruggendo il precario equilibrio sul quale si fonda il mondo animale, vegetale e atmosferico minerale. Fin qui ogni tentativo di invertire la tendenza pare non stia dando risultati soddisfacenti poiché ogni scelta a livello internazionale non prescinde dallo sfruttamento del pianeta e, quindi, al momento non vi sono vere soluzioni ma soltanto misure palliative che tendono ad allungare il decorso negativo del pianeta Terra.

*Alessio Marino
Umberto Pagano*

L'IMPORTANTE CONTRIBUTO DELLE DONNE ALL'INFORMATICA

Le tre donne molto diverse fra loro ma con gli stessi interessi: Radia Perlman, che rese fruibile internet, Suor Mary Kenneth Keller, tra i fondatori del Basic realizzò algoritmi per la soluzione di equazioni differenziali, e Hedy Lamarr, attrice e ricercatrice che sviluppò un sistema di tracciamento dei siluri.

Se Tim Berners Lee ha sviluppato, presso il CERN, il World Wide Web, meglio conosciuto come WWW, possiamo affermare che Radia Perlman lo ha reso fruibile davvero sviluppando il protocollo STP (Spanning Tree Protocol). Radia Perlman ha dato un impulso notevole all'affermazione di Internet come noi lo conosciamo. Per questo motivo è nota come "la madre di Internet" anche se lei si schermisce quando la chiamano così perché ritiene Internet un progetto più ampio e diffuso tra moltissimi studiosi.

Americana, nasce il 18 dicembre del 1951 in Virginia. Il padre Julius è un ingegnere e la madre Hope Rae Sonne una matematica programmatrice di computer. Entrambi i genitori lavorano per aziende appaltatrici di servizi governativi. Radia nasce quindi in un ambiente che favorisce il suo sviluppo intellettuale. I geni camminano e i genitori hanno trasferito i loro a Radia. Bravissima a scuola; si fa notare specialmente in scienze e matematica, materie che trova facili e divertenti. Nel suo percorso di studi ha comunque avuto le sue difficoltà specie nella preparazione della sua tesi per la scuola di specializzazione. In questo periodo incontra un amico che le offre un lavoro in collaborazione con lui presso la BBN Technologies. Qui Radia partecipando allo sviluppo di progetti per protocolli di rete e software di rete si fa una cultura scientifica e tecnologica notevole. Collabora con molte istituzioni: il Massachusetts Institute of Technology (MIT), Harvard, Intel Labs, Università di Washington ed altre ancora. Ovviamente, come tanti studiosi, Radia Perlman rivolge i suoi interessi anche all'arte e alla musica oltre che alla poesia e alla letteratura.

L'ispirazione per la sua formazione si concretizza frequentando un corso di informatica. Si iscrive così al MIT dove si laurea in matematica e dove consegue anche il Ph.D. nel 1976. Completa il suo percorso di specializzazione assai più tardi nel 1988 sempre al MIT perché nel frattempo viene assunta part-time da un gruppo del MIT che si occupa di intelligenza artificiale. In questo periodo si dedica alla programmazione partecipando allo sviluppo di numerosi progetti, tra cui quello dello sviluppo di strati del linguaggio LISP (LIST Processor) che è un insieme di linguaggi di programmazione atti a processare liste di dati oltre a partecipare alla costruzione del linguaggio LOGO (progetto TORTIS) per insegnare ai bambini la logica della programmazione. Completa poi lo studio per la scuola di specializzazione conseguendo il dottorato di ricerca in Informatica, sempre al MIT, con la tesi sul RUTING (instradamento dei pacchetti di dati sulle reti) in ambienti in cui sono presenti guasti di rete. Durante questi studi sviluppa e descrive un algoritmo definito nello standard IEEE 802.1D e questo algoritmo fa parte del protocollo Spanning tree (STP) del 1985. L'algoritmo

è inserito al livello 2 dell'insieme di protocollo ISO-OSI su cui si basa la comunicazione internet. In pratica grazie alla sua applicazione è possibile considerare la rete, intesa come un insieme di nodi interconnessi (tipo rete di pescatore dove sicuramente ogni nodo può essere raggiunto a partire da un nodo qualsiasi) come un albero nel quale non vi sono percorsi ciclici, i cosiddetti loop (nota figura come sfondo). Nella rete ogni punto (nodo) rappresenta un computer. L'algoritmo su ogni computer fa sì che i collegamenti ridondanti vengono eliminati in base a criteri di collegamento tra i nodi. Si ottiene, quindi, un albero interconnesso con il minor numero di scambio di informazioni, evitando che i pacchetti di dati possano circolare all'infinito tra i nodi della rete creando traffico inutile che impedisce il normale passaggio di dati. L'aspetto interessante è che questa struttura può essere dinamica nel senso che l'algoritmo STP fa in modo che se un collegamento va giù (interruzione di linea) automaticamente cerca un nuovo percorso minimo. Questo meccanismo rende la velocità della rete massima rendendo disponibile tutta la banda. La potenza e la semplicità di questo algoritmo ha reso famosa Radia Perlman appellandola con il titolo di "madre di Internet". Dal 2014 lavora per "DELL EMC" e vive a Washington negli Stati Uniti.

Altre donne hanno contribuito all'informatica e molte altre ancora contribuiscono allo sviluppo di internet. In particolare mi piace evidenziare Suor Mary Kenneth Keller. Nata nel 1913 e morta nel 1985. Donna di chiesa ma anch'essa una pioniera dell'informatica. Si laureò in matematica e fisica dopo aver preso i voti. Ottenne poi un Ph.D in informatica sviluppando nella sua tesi algoritmi per la soluzione analitica di equazioni differenziali. È stata una brava insegnante e nel 1958 partecipò allo sviluppo del linguaggio BASIC che molti di noi informatici hanno utilizzato agli albori della programmazione.

Infine, merita una particolare citazione Hedy Lamarr, diva del cinema e donna fatale, nata nel 1914 e morta nel 2000. E' stata una grande inventrice oltre che una grande attrice. Ex studentessa di ingegneria a Vienna, ha sviluppato, insieme ad altri ricercatori, un sistema di guida a distanza per siluri. L'invenzione si basa su un sistema di modulazione per la codifica di informazioni da trasmettere su frequenze radio che vengono ricevute nello stesso ordine di trasmissione. Questa sua invenzione, mi piace ricordare, contribuì in modo decisivo alla sconfitta dei nazisti ed è alla base di tutte le tecnologie di comunicazione senza fili che usiamo oggi, dal wi-fi al Gps.

Vito Peduto

Il gioco del calcio è soprattutto organizzazione, ma c'era sempre chi defilandosi sulla fascia tendeva l'impresa solitaria.

«... CON LA MAGLIA NUMERO 7»

Il calabrone non dovrebbe volare, ma non sapendolo vola. Lo stesso è accaduto alla più grande ala destra del calcio mondiale. Tutto era contro il suo estro ma Garrincha ha dribblato la razionalità entrando nel pantheon dei fuoriclasse.

Non so a voi, ma a me il verso finale della canzone *La leva calcistica della classe '68*, quello che recita: *Il ragazzo si farà /Anche se ha le spalle strette /Quest'altro anno giocherà /Con la maglia numero 7*, provoca una strana emozione perché mi fa venire in mente un ruolo con un fascino del tutto particolare: l'ala destra.



Garrincha in nazionale nel 1962

Di calciatori che si sono guadagnati la pagnotta affannandosi lungo quella linea laterale ce ne sono stati tanti in equilibrio sul filo della genialità e dello spettacolo ma sempre in bilico sul burrone della clamorosa figuraccia. Ci sono stati quelli mitici di cui si raccontano ancora oggi le gesta, quelli famosi per un giorno che avrebbero potuto essere ma non sono stati, quelli sfortunati vittime del caso e dei tacchetti di un arcigno terzino e quelli cui la dea bendata ha riservato un trattamento di favore, quelli che avevano la stoffa e non hanno avuto l'occasione, quelli tutto talento e nessuna disciplina, quelli che facevano di testa loro dentro e fuori dal campo. Tra gli undici che scendevano in campo in mutande la domenica pomeriggio, in tempi oramai andati e prima che il verbo della zona totale prendesse il sopravvento, quelli con la maglia n° 7 sulla schiena erano i più strani, animali che sfuggivano ogni tentativo di tenerli al guinzaglio.

Per gli appassionati del pallone, quel numero 7 era l'immagine stessa del funambolo della linea laterale, del giocoliere scapestrato che si sbizzarriva in dribbling e cross, del fantasista indisciplinato che se ne andava con il pallone in uno spicchio di campo a contendere un metro quadrato di prato con il terzino avversario per ingaggiare un duello rusticano e uscite, infine, vincitore trionfo e soddisfatto. Il 7 era il numero dell'ala destra. Nel calcio quel numero

rendeva celebre chiunque lo indossasse e allo stesso tempo lo caricava di una responsabilità spropositata perché era dal 7 che la folla si aspettava la giocata fuori di testa, imprevista, assurda, anche controproducente. Nonostante le maglie allora non riportassero alcun nome, quelli con il 7 sulla schiena erano conosciuti dagli intenditori di calcio, erano gli idoli del popolo pallonaro più tifoso ed esagitato.

Ogni decade ha avuto i suoi 7 da idolatrare: nei tardi anni '60 il talentoso e ribelle George Best e, in Italia, il compianto Gigi Meroni morto giovanissimo ma già acclamato dai tifosi; nei '70 Franco Causio e Claudio Sala, Negli '80 Bruno Conti, nei '90 Roberto Donadoni, Ryan Giggs, David Beckham, e poi Luis Figo e l'acclamato Cristiano Ronaldo o i meno conosciuti ma non meno bravi Kurt Hamrin, Zoltan Czibor e Stanley Matthews. Ma il più grande di tutti viene dagli anni '50, da quel Brasile delle meraviglie guidato da Pelé. Il più grande di tutti i 7 è stato, senza ombra di dubbio, Mané Garrincha, considerato da molti allo stesso livello di Pelé.

Manoel Francisco dos Santos, detto Garrincha, non avrebbe dovuto giocare a calcio. I medici gli avevano sconsigliato la pratica sportiva perché limitato da una serie di deformazioni fisiche che lo rendevano un invalido certificato: aveva ben sei centimetri di differenza tra la gamba destra e quella sinistra la qual cosa aveva comportato un grave sbilanciamento del bacino e una accentuata deformazione della spina dorsale. Una tale postura aveva anche prodotto valgismo in un ginocchio e varismo nell'altro; il leggero strabismo che lo affliggeva agli occhi, in questo quadro clinico, fa quasi tenerezza. Tale condizione fisica era stata il semplice e terribile effetto della profonda povertà che tra malnutrizione, sottoalimentazione e malattie (forse la poliomielite) aveva martoriato l'infanzia di Garrincha come quella di tanti suoi coetanei nelle *favelas* della megalopoli carioca Rio de Janeiro.

Di Garrincha non serve elencare tutti i successi, tra i quali spiccano due titoli mondiali con la nazionale; più di tanti episodi, pur significativi, racconta bene chi era Garrincha il suo provino con il Botafogo. Allora Mané giocava nella squadra del Pau Grande, dopo aver militato anche nel Serrano di Petropolis, ed era ritenuto una promessa già da qualche anno ma i provini fatti tempo prima con il Vasco da Gama e il Fluminense non erano andati bene. Del resto, quando lo vedevano presentarsi claudicante lo liquidavano velocemente senza neanche dargli la possibilità di scendere in campo. Al Vasco da Gama non lo avevano fatto giocare e con il Fluminense se ne era andato prima del provino perché si era fatto tardi e non voleva perdere il treno che lo avrebbe riportato a casa. Dovettero perciò convincerlo, l'anno dopo, a provare con il Botafogo. Il ragazzo non ha ancora compiuto venti anni, è un tipo strano, fisicamente mal messo ma arriva con la raccomandazione di un ex della squadra, Araty Viana, che lo aveva visto giocare

al Pau Grande. Così il 10 giugno del '53, complice l'influenza che aveva decimato la squadra, viene schierato con le riserve contro i titolari nella partita infrasettimanale di allenamento. Garrincha, nel ruolo di ala destra, si trova di fronte come suo marcatore un mito del calcio brasiliano: Nilton Santos, uno tra i più grandi interpreti del ruolo di laterale sinistro. Cosa fu capace di fare quel ragazzino lo disse in seguito lo stesso Santos: «Appena lo vidi mi scappò da ridere, sembrava uno scherzo della natura. Le gambe storte, una più corta dell'altra [...], l'andatura da zoppo e il fisico di uno che nella vita può fare tante cose, meno una: giocare al calcio. Come gli passarono il primo pallone gli andai incontro, cercando di portarlo verso l'esterno per chiuderlo con il sinistro, come facevo sempre. Lui mi fece una finta, mi sbilanciò e scappò via. Nemmeno il tempo di girarmi e aveva già crossato. La seconda volta mi fece passare la palla tra le gambe e io lo bloccai per un braccio dicendogli: "ragazzino, a me certe cose non farle più". La terza volta mi superò con un pallonetto sopra la testa e i



Garrincha festeggia coi compagni la vittoria del Campionato mondiale di calcio 1958

pochi spettatori si misero a ridere. M'incazzai non poco e la volta successiva entrai per sgambettarlo, ma le mie gambe presero solo l'aria. Alla fine, andai dai dirigenti del Botafogo e dissi: prendetelo subito, è un autentico fenomeno!!!».

Non è importante sapere che una bella fetta di questo racconto è abbondantemente romanzata; in effetti, come ha poi spiegato Nilton Santos, la cronaca di quel giorno fu condita di aneddoti e giocate dalla stampa e in particolare la storia del tunnel sarebbe stata inventata di sana pianta dal giornalista Sandro Moreyra. La cosa importante da sapere è che Nilton Santos non ha mai smentito quel racconto per il grande affetto nutrito verso Garrincha del quale divenne amico sincero soprattutto fuori dal campo. Del resto, Santos ha confermato di aver chiesto ai dirigenti del Botafogo di mettere immediatamente sotto contratto Garrincha ma il motivo non era quello di avere come compagno di squadra un'ala destra formidabile; al contrario era per non averla contro e rischiare di incontrarla da avversario.

Garrincha è stato un esponente del *futebol moleque*, un calcio che rifiutava schematismi e tattiche prediligendo l'improvvisazione, l'inventiva, l'estro

Nel medioevo non c'era nessuna separazione tra sapere umanistico e scientifico.

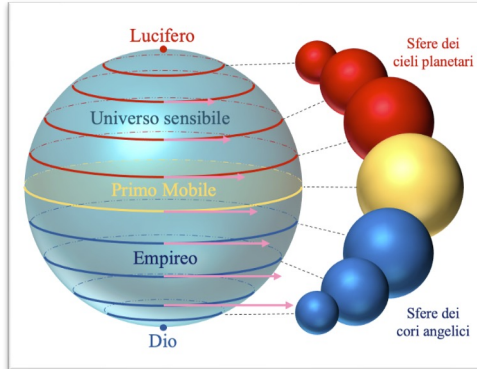
L'IPERSFERA DELLA DIVINA COMMEDIA ^{2^a parte}

La geometria non-euclidea come intima struttura dell'Universo di Dante.

Continua da "il Ronzio" Luglio 2022

Il primo che ha individuato nell'opera dantesca una geometria non-euclidea è stato il matematico russo Pavel Alexandrovič Florenskij (1882 – 1937, noto come il Leonardo Russo). Nel 1921, Florenskij proprio in occasione dell'anniversario dei 600 anni della morte di Dante, nell'opera "Gli immaginari in Geometria", mostra la particolare struttura non-euclidea della Divina Commedia. Tuttavia, molto probabilmente gli studi di Florenskij non furono conosciuti subito in occidente. Per questa ragione, generalmente viene indicato come scopritore dell'uso della geometria non-euclidea nell'opera di Dante il matematico svizzero Andreas Speiser (1885 – 1970). Successivamente, nel 1979, il matematico americano Mark Peterson ipotizza che la struttura simmetrica descritta nell'Empireo possa essere compatibile con quella di un'ipersfera.

Nel suo articolo Peterson scrive: "La convinzione che la terra debba essere rotonda risale almeno ad Aristotele, la cui dottrina del luogo naturale richiedeva una Terra rotonda al centro dell'Universo. Questo stesso modello è diventato centrale per la teologia cristiana con il lavoro di Tommaso d'Aquino, e forma la struttura cosmologica della Divina Commedia di Dante. La convinzione che l'Universo nel suo insieme possa essere rotondo (o più in generale curvo) è molto più recente. Sembra richiedere la matematica del XIX secolo (geometria non euclidea) anche per formulare la nozione. È quindi una notevole sorpresa scoprire, a una lettura più attenta, che la cosmologia di Dante non è geometricamente semplice come appare a prima vista, ma in realtà sembra trattarsi di un Universo cosiddetto chiuso, la 3-sfera, un Universo che emerge anche come una soluzione cosmologica delle equazioni di Einstein nella teoria della relatività generale. Mi sono imbattuto in questa suggestione su Dante e la 3-sfera quando Dante si è posto di trattare una caratteristica evidentemente insoddisfacente della cosmologia aristotelica, quando egli, come narratore nel Paradiso, arriva al "bordo" o "vetta" dell'Universo. Come descriverebbe il bordo? È lo stesso problema che ogni bambino si trova davanti: a meno che l'Universo non sia infinito, e quindi si sostiene avere un bordo, allora cosa c'è oltre il bordo? Dante affronta proprio questo problema alla fine della Divina Commedia, quando deve descrivere l'Empireo non in termini di principi o astrazioni, come faceva la cosmologia standard, ma come qualcosa effettivamente presente. L'Empireo viene visto e descritto per la prima volta nel Canto XXVIII del Paradiso in un brano che ho trovato, e ancora trovo, sorprendente. L'immagine è una 3-sfera, una buona descrizione di una che non ho mai visto da nessuna parte. Dante risolve così il problema del limite e allo stesso tempo completa la sua intera metafora cosmologica in un modo molto sorprendente e soddisfacente. Da allora ho capito che questo passaggio è considerato oscuro dalla critica, ma un relativista vedrà subito cosa sta succedendo[...] Questa caratteristica, inaspettata in una cosmologia medievale, costituisce un'aggiunta interessante a qualsiasi discussione sullo spazio curvo, con evidenti ramificazioni interdisciplinari."

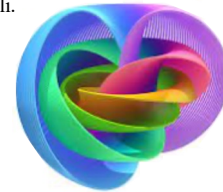


Universo dantesco in uno spazio tridimensionale sferico. Man mano che Dante si muove da Lucifero a Dio i cerchi paralleli (i cieli) ruotano sempre più velocemente. L'ipersfera può essere immaginata sostituendo i cerchi paralleli con sfere (concentriche).

In matematica, e in particolare in geometria, cos'è un'ipersfera? Senza entrare in verbose questioni tecniche, possiamo pensare l'ipersfera come l'analogo della superficie della sfera quando essa è riferita ad uno spazio con un numero di dimensioni maggiori alle usuali tre dimensioni (altezza, profondità e larghezza). Quindi, generalizzando la superficie della sfera, l'ipersfera di raggio R in uno spazio euclideo n -dimensionale consiste di tutti i punti di tale spazio che hanno distanza R costante da un dato punto fissato O , chiamato centro dell'ipersfera. La più semplice ipersfera ottenibile è quella riferita ad uno spazio con 4 dimensioni spaziali. In questo caso, tale luogo geometrico, detto anche 3-sfera, è una figura tridimensionale immersa in uno spazio con 4 dimensioni. In generale, le ipersfere non possono essere disegnate, ma possono essere solo immaginate come estensioni ed elementi successivi della seguente sequenza: due punti (detti 0-sfera; sono due punti immersi in uno spazio unidimensionale); circonferenza (detta 1-sfera; è una linea immersa in uno spazio bidimensionale); superficie sferica (detta 2-sfera; è una superficie bidimensionale immersa in uno spazio tridimensionale); e così via. Questi passaggi aiutano a "visionare" e ad astrarre l'idea di ipersfera. Passaggi che molto probabilmente hanno permesso a Dante di immaginare la struttura geometrica dell'Universo descritta nella Divina Commedia. L'ipersfera, ovviamente, descrive un mondo curvo al quale non si applicano le regole della geometria euclidea, bensì quelle della geometria riemanniana (geometria più generale e tipiche della relatività di Einstein). Per evidenziare le grandi differenze fra le due geometrie, basta ricordare che la geometria sferica (la geometria descritta dai meridiani e dai paralleli sulla superficie terrestre) è quella in cui il concetto di *retta* (distanza più breve tra due punti nella geometria euclidea) è sostituito dal concetto di *cerchio massimo* (distanza più breve tra due punti posti su di una sfera); la somma degli angoli interni di un triangolo non è pari ad un angolo piatto, ma risulta sempre maggiore di tale angolo; il teorema di Pitagora non è più valido.

Come ha fatto Dante ad immaginare una struttura dell'Universo che sarebbe stata studiata e compresa solo molti secoli dopo? La risposta a questa domanda è probabilmente legata al fatto che nel medioevo la

geometria sferica era conosciuta forse anche meglio di quella euclidea, perché tale geometria descrive di fatto la superficie (della Terra) sulla quale noi tutti ci muoviamo ogni giorno. Quindi, la corretta conoscenza di una geometria sferica rispondeva ad una precisa necessità pratica per muoversi sulla superficie terrestre. Infatti, Dante era perfettamente cosciente che se due cavalieri fossero partiti in direzioni diverse da un comune punto di partenza, essi si sarebbero incontrati successivamente agli antipodi e poi, continuando sempre nelle stesse direzioni, si sarebbero rincontrati nel punto di partenza. Dopodutto, nel medioevo c'era una profonda convinzione che la Terra fosse sferica e non piatta come molti detrattori medievali hanno sostenuto per secoli.



Parziale rappresentazione 3D di un'ipersfera nella quale è possibile verificare che è uno spazio finito ma illimitato.

Inoltre, altrettanto facile era per lui immaginare il seguente esempio. Si consideri un viaggiatore che parta dal polo Nord della Terra. In qualsiasi direzione vada andrà verso Sud ed attraverserà paralleli (cerchi) sempre crescenti. Da notare che, se si mette un parallelo ogni dieci gradi, fra il polo Nord e l'equatore ci sono nove paralleli, come i nove cieli dalla Luna al Primo Mobile. Poi il viaggiatore attraverserà l'equatore (Primo Mobile), e non importa in che punto preciso questo avvenga, il viaggiatore potrà sempre e comunque raggiungere un qualsiasi punto nell'emisfero australe. In ultimo, dopo l'equatore attraverserà cerchi paralleli sempre più piccoli fino ad arrivare al Polo Sud. Partendo da questo semplice esempio basta aumentare di una dimensione, cioè trasformare cerchi paralleli in sfere concentriche, e si ha di fatto quello che Dante ha descritto: è partito dal centro della Terra, dove c'è Lucifero (equivalente al polo Nord); ha attraversato i nove cieli, descritti da sfere sempre più grandi (equivalenti ai paralleli crescenti dal polo Nord all'equatore); ha attraversato in un punto qualsiasi il Primo Mobile (equivalente all'equatore); successivamente, al di là del Primo Mobile ha trovato altre nove sfere l'una dentro l'altra, i cori angelici (equivalenti ai paralleli dall'equatore al polo Sud) con al centro un punto luminosissimo che è dio (equivalente al polo Sud). Questo passaggio ad una dimensione superiore Dante era senz'altro in grado di farlo; ed è così che per permettere l'espedito narrativo del suo "viaggio di purificazione" il sommo poeta ha ambientato l'intera opera su un palcoscenico ipersferico. Ha usato anche la ricchezza di questa geometria non euclidea per risolvere diverse controversie teologiche come: l'Universo è finito o infinito? Se fosse infinito entrerebbe in competizione con dio? Se fosse finito, cosa c'è fuori? Dio è dentro o fuori dell'Universo? A Tutto questo Dante risponde con l'immagine suggestiva e poetica di un Universo curvo, illimitato ma finito, modellato e ispirato ad "immagine e somiglianza" di un'ipersfera, dove dio è dentro l'Universo e fuori non c'è niente.

To be continued... Antonio Stabile

La ricerca del valore di pi greco come avvicinamento all'idea platonica di circonferenza.
Se pi greco vale 3.14 allora la circonferenza è un poligono di 128 lati.

DAL QUADRATO AL CERCHIO: L'IDEA DEL PI GRECO

Dalla definizione di area di una parte di piano al calcolo dell'area del cerchio per approssimazioni successive.

La storia del cosiddetto pi greco, indicato con il simbolo π , e noto ai più come 3 e 14 (3.14 è il suo valore approssimativo) è indissolubilmente legata al concetto di circonferenza e cerchio. Infatti, esso è introdotto come una sorta di numero magico grazie al quale è possibile calcolare l'area del cerchio, una figura piana che non possiede nessun lato! Infatti, le figure piane, note sin dai tempi della scuola elementare – oggi scuola primaria – sono formate dall'unione di segmenti la cui area, a meno di differenze dovute alla forma geometrica, è calcolabile come prodotto di due lunghezze (base e altezza) moltiplicate per un eventuale fattore numerico. Basti pensare al rettangolo, base \times altezza, oppure al triangolo, base \times altezza diviso 2. Al contrario vi sono soltanto due figure che possiedono una sola lunghezza caratteristica: il quadrato e il cerchio. La prima ha il lato, mentre la seconda ha il raggio. Le rispettive aree si calcolano, come tutti sappiamo, lato² e π raggio².

Come in una partita di scacchi proviamo ad individuare il modo più veloce per dare scacco matto al cerchio partendo dal quadrato. Riuscire a giustificare l'area del cerchio partendo appunto da quella del quadrato in semplici sette mosse suddividendo la nostra sfida in apertura, sviluppo e chiusura. Apriamo il gioco con le prime quattro mosse per ricavare lo strumento fondamentale che è il triangolo.

1ª mossa - Perché l'area del quadrato è lato²? Semplice, si tratta di una definizione. In geometria si definisce area di un quadrato la grandezza calcolabile come prodotto di un lato per sé stesso. Infatti, un'area di 1 m² è l'estensione di piano equivalente a quella di un quadrato il cui lato è 1 metro.

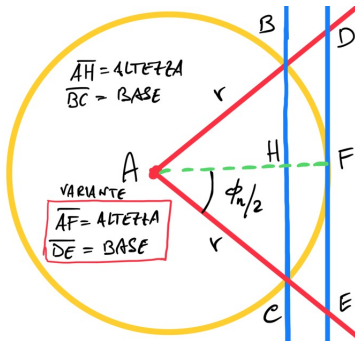
2ª mossa - È evidente che l'area di un rettangolo è ottenibile suddividendolo in tanti quadrati la cui area è pari ad una unità di superficie scelta (1 m², 1 cm², 1 km², ecc.). Il numero di quadrati utilizzati per ricoprire tutta la superficie del rettangolo sarà l'area cercata nell'unità di superficie scelta. In pratica basta moltiplicare le lunghezze dei due lati del rettangolo (le famose base e altezza) ed abbiamo ottenuto l'area.

3ª mossa - Il parallelogramma è un quadrilatero in cui i lati opposti sono paralleli. Questo ultimo è ottenibile da un rettangolo se tagliamo una sua parte lungo una direzione passante per un vertice e la riattacchiamo al rettangolo sulla parte opposta al taglio. L'area del parallelogramma è uguale a quella del rettangolo di partenza, ma non solo, anche la base e l'altezza sono le stesse.

4ª mossa - Un qualsiasi triangolo è sempre la metà di un parallelogramma, infatti tracciata la diagonale si ottengono due triangoli uguali. Anche in questo caso la base e l'altezza delle due figure sono le stesse. Dunque, l'area di un triangolo qualsiasi è la famosa formula precedentemente menzionata. Siamo giunti al triangolo, la forma geometrica più semplice ed anche la più adattabile in tutte le geometrie possibili. Ora abbiamo bisogno di sviluppare la strategia necessaria al nostro obiettivo. Il cerchio non esiste (non saremmo capaci di misurare l'area) ma possiamo concepirlo come una successione di figure regolari con un numero crescente di lati. Per semplicità partiamo dal quadrato (che è composto da quattro triangoli isosceli) per poi passare all'ottagono (otto triangoli isosceli), all'esadecagono (sedici triangoli isosceli) e così via. L'area del cerchio sarà sempre meglio approssimata quanto più il poligono considerato avrà un elevato numero di lati.

5ª mossa - Supponiamo di inscrivere un poligono regolare di n lati in una circonferenza di raggio r . L'area del nostro poligono sarà n volte l'area del triangolo isoscele avente come lati obliqui i raggi della circonferenza e come base il

lato del poligono. L'angolo al vertice del triangolo sarà l' n -esima parte dell'angolo giro che è pari a 360° : $\phi_n = \frac{360^\circ}{n}$.



Utilizzando il "minimo sindacale" di trigonometria si ottiene

$$A_n = n \text{ volte } \frac{\text{base} \times \text{altezza}}{2} = \frac{n}{2} 2r \sin \frac{\phi_n}{2} r \cos \frac{\phi_n}{2} = n r^2 \sin \frac{\phi_n}{2} \cos \frac{\phi_n}{2} = \frac{n r^2}{2} \sin \phi_n$$

6ª mossa - È intuitivo che se raddoppiamo i lati del poligono la stima dell'area migliora. La formula precedente nel caso di poligono di $2n$ lati diviene

$$A_{2n} = n r^2 \sin \frac{\phi_n}{2}$$

poiché raddoppiando i lati si sono raddoppiati i triangoli isosceli e quindi l'angolo al vertice si è dimezzato. È possibile legare l'area A_{2n} del poligono con $2n$ lati a quella del poligono di n lati utilizzando alcune proprietà delle funzioni trigonometriche

$$\sin \frac{\phi_n}{2} = \frac{1 - \cos \phi_n}{2} = \frac{1 - \sqrt{1 - \sin^2 \phi_n}}{2}$$

da cui si ottiene

$$A_{2n} = n r^2 \frac{1 - \sqrt{1 - \frac{4A_n^2}{n^2 r^4}}}{2}$$

Possiamo ora procedere con la parte conclusiva della partita poiché abbiamo ora una formula che ci permetterà di approssimare la circonferenza con un poligono il cui numero di lati è progressivamente crescente: 4, 8, 16, 32, 64, 128, 256, 512, 1024, 2048, ... Scacco al Re!

7ª mossa - L'area del poligono con $n = 4$ è quella del quadrato che con semplici ragionamenti geometrici vale $2r^2$. Utilizzando la formula appena ottenuta possiamo immediatamente calcolare l'area dell'ottagono, $2.82843 r^2$, e dunque dell'esadecagono, $3.06147 r^2$, per poi avere in una successione sempre crescente i valori $3.12145 r^2$, $3.13655 r^2$, $3.14033 r^2$, $3.14128 r^2$, $3.14157 r^2$, $3.14159 r^2$, $3.14159 r^2$, ... Scacco matto!

La stima dell'area del cerchio, se ci fermiamo alla quinta cifra decimale, per un poligono con 2048 lati oppure con 4096 è la stessa. Ovviamente il valore ricavato non è l'effettivo valore in quanto se avessimo calcolato con una precisione della sesta cifra decimale le due ultime stime sarebbero risultate

diverse. Dal calcolo si evince come il coefficiente numerico è sempre diverso ma questo tende, man mano che il numero di lati cresce, ad un valore che meglio approssima il nostro empirico 3.14. Nella sequenza sviluppata possiamo affermare che supporre $\pi = 3.14$ implica geometricamente che un poligono regolare con 128 lati ed una circonferenza sono la stessa cosa.

Il metodo utilizzato si basa sull'ipotesi di approssimare la circonferenza, concetto che in Natura non esiste, con i poligoni che a loro volta sono esprimibili in modo esatto con un numero qualsiasi di lati. Tale processo logico trasuda nel suo approccio la filosofia di Platone. Vi è il mondo delle idee irraggiungibile per gli umani che possono solo tendere al mondo perfetto senza mai raggiungerlo. La circonferenza, dunque, rappresenta l'asintoto della perfetta simmetria geometrica non raggiungibile e ben rappresentata dall'impossibilità di ottenere un coefficiente numerico esatto che permetta di determinare l'area del cerchio senza commettere alcun errore.

Arturo Stabile

VARIANTE

Come in ogni partita di scacchi è possibile inserire delle varianti al gioco e valutare altre strade. Proviamo una variante alle nostre mosse. L'approssimazione potrebbe anche essere condotta con poligoni regolari circoscritti. Dunque, le prime quattro mosse sono le stesse.

5ª mossa - L'area del poligono circoscritto con n lati diviene

$$A'_n = n \text{ volte } \frac{\text{base} \times \text{altezza}}{2} = \frac{n}{2} r 2r \tan \frac{\phi_n}{2} = n r^2 \tan \frac{\phi_n}{2}$$

6ª mossa - Raddoppiamo i lati

$$A'_{2n} = 2n r^2 \tan \frac{\phi_n}{4}$$

Anche qui utilizzando alcune proprietà delle funzioni trigonometriche

$$\tan \frac{\phi_n}{4} = \frac{\sqrt{1 + \tan^2 \frac{\phi_n}{2}} - 1}{\tan \frac{\phi_n}{2}}$$

si ottiene

$$A'_{2n} = \frac{2n^2 r^4}{A'_n} \left[\sqrt{1 + \left(\frac{A'_n}{n r^2}\right)^2} - 1 \right]$$

Scacco al Re!

7ª mossa - A differenza dalla prima variante ora genereremo una sequenza di stime che assumeranno un valore sempre decrescente man mano che il numero di lati aumenta. Anche in questo caso ci aspettiamo che il limite giunga allo stesso limite del calcolo precedente. L'area del poligono circoscritto con $n = 4$ è quella del quadrato che vale $4r^2$ (anche qui lo è per semplici ragionamenti geometrici). Raddoppiando il numero di lati stimiamo l'area dell'ottagono circoscritto, $3.31371 r^2$, e dunque dell'esadecagono circoscritto, $3.18259 r^2$, per poi avere in una successione sempre decrescente i valori $3.15172 r^2$, $3.14412 r^2$, $3.14222 r^2$, $3.14175 r^2$, $3.14163 r^2$, $3.14160 r^2$, $3.14159 r^2$, ... Scacco matto anche in questo caso.

LA CONSEGNA
dedicata a Saman Abbas

*Che tradimento
e tu ti fidavi.
Si vede dal modo rilassato in cui camminavi
ma poi non sei tornata indietro insieme a loro
chissà com'era impaurito, sorpreso, lucido il tuo
sguardo, quando hai capito
se hai fatto in tempo a chiamare mamma
se hai fatto in tempo a capire che quella mamma ti
aveva tradito in nome del nome, in nome dell'onore
che inganno
chissà se i tuoi aguzzini hanno avuto almeno la pietà
di non farti accorgere di ciò che stava succedendo o
hanno voluto farti pesare le tue azioni e le loro
e chissà se tu ci sei cascata o hai fieramente ribadito
le tue scelte
se hai voluto pensare, credere che lei fosse ignara.
Con gli occhi ti seguono entrare, due gufi segnano il
silenzio
e il fiato e il pensiero si fermano
silenzio, mio cuore, bambina, piccola donna come si
è fermata la tua vita.
Era Kreontica la tua consegna?
Piccola Antegone mentre attraversavi la tua caverna
pensavi al tuo Emone?
Perché non si è lanciato un leone per salvarti?
Perché lei non diventò un leone?
Chissà se hai sperato in un miracolo o no
se hai ingoiato il tuo destino e basta, con occhi che
guardavano avanti o hai fatto in tempo a urlare il
dolore del tuo cuore
chissà se i tuoi consegnatori ti hanno sentito
se hanno avuto un minimo di pentimento
se è venuto loro in mente un ricordo di quando da
piccola sorridevi loro o mettevisti loro le tue manine
intorno al collo in abbraccio
hai alzato sulle tue giovani spalle secoli di debolezza
umana.
Insensate, cara mia, le tue lagne
sono inutili i tuoi lamenti
sono tradizioni secolari impiantate nel cuore degli
umani
che li costringono ad agire in questo modo.
Hai da contrapporre qualcos'altro a questo modello
di vita?
Puoi esprimere i sentimenti di un'altra mentalità?
A volte basta anche una parola sussurrata
per creare un'immagine, un sentimento, una velleità
e cambiare il destino di una persona, di tante
persone, di una comunità.
A volte basta parlare del giusto e del torto
quel giusto e quel torto di cui hanno parlato a
ognuno di noi
e ci hanno formato a lungo termine, a breve termine.
Ma tu, basta dire qual è quel giusto e quel torto che
possano unire le persone e non dividerle
quel giusto e quel torto che non creano rabbia e
rancore
ma lascia liberi, autonomi, creativi i Tuoi esseri
li crea a immagine e somiglianza Umana.*

Buran
**POI PRECIPITÒ DAI
CONDOTTI NOTTURNI**

*Poi precipitò dai condotti notturni
Dall'occhio addormentato col sorriso
Nella stanza inviolata
Che traghetta il corpo delle sue voglie
Lontano dalla riva assegnata
Ai desideri dello sposo fedele
E li fece cocchi delle promesse sigillate con baci
Che si scambiarono l'uomo e la donna
Sull'altare dei giorni che avrebbero diviso
Con fattezze di silenzio
Nei capricci del tempo
Fino ai portali della polvere.
Negli inchini dello sposo dagli occhi taciturni
Con la labbra condite di sale nel sorriso,
La prima stella, la sempre amata,
Signora che rifiuta le sue voglie,
Precipitò nella stanza indubitata
Oltre l'orizzonte del suo letto di miele,
Oltre il confine della messe e degli audaci
Pensieri che la colonna
Eretta a guardia del suo viso
Con fattezze di silenzio
Nei capricci del tempo
Conduce di nascosto ai portali della polvere*

Mennato Tedino
LA CONSISTENZA

*Cara tu, noi pensiamo
veramente che,
il pensiero prende parte
alla nostra durezza,
al callo di Sisifo,
imposto,
il corpo stanco,
vulnerabile, si scompone,
si frantuma
diventiamo stanchi,
e i capricci, sono corpi
strani di qualche demone,
che non vede ma,
ma accusa, lo,
scambio incruento,
peccaminoso, di
rimorsi, di piaceri
consumati,
nell'atrio di una pagina,
di una grande babilonia,
li prenderemo polvere
e ragnatele ...*

Donato Stabile
PREGHIERA PRIMA DI MORIRE

*(Sono morto quando nacqui
e sono nato quando morirò)*

*Se cancellare potessi ciò che credo.
Se della mia voce potessi liberarmi.
Se potessi uccidermi realmente,
o se in me uccidere potessi l'immaginazione
se autentico fosse il pentimento
se solo fossi stato in grado di peccare veramente.
Se solo fiorisse in me la tua voce ...
abbattere potrei l'egoismo che mi plasma
e di tutto lo spazio farei un punto
Se solo l'anima fosse una pietra,
il corpo un'assenza ...
morire farei l'anima in questo corpo che trasuda di piacere
vivere potrei, libero da ogni intenzione di bene.
Se solo il mio corpo potesse essere il bene
e morire potesse la sofferenza d'ogni uomo,
ma non può come non può la rassegnazione.*

Marcello Marro

20 anni fa ...

il Ronzio

PUNTO E A CAPO

*Questo giornale non è un'avventura, ma un progetto. Un progetto che nasce innanzitutto fuori di noi, nel vuoto edificabile che dilata la vita sociale, consapevoli che non ci saranno condoni a sanare i nostri abusi culturali. Un piano editoriale simile ad un piano regolatore. Un cantiere sempre aperto a cui parteciperanno architetti, ingegneri, operai specializzati ma anche saltimbanchi, giullari, fool, banditori. Alcuni già lo sono, altri lo diverranno. Il risultato finale sarà quello di dare volume e rumore alle cose. Alle parole prima di tutto. La cella ed il ronzio dell'ape come modelli di interazione sociale e di esplorazione culturale. Dare la caccia ai pollini migliori cavalcando quel rumore insistente, a volte fastidioso, prodotto dagli insetti in volo. **Donchiscotteschi fin quando volete, anche nelle probabili sconfitte, ma il riscatto dal basso di Sancho Panza vale mille mulini a vento.***

Era il 29 del mese di dicembre del 2002 quando fu presentato il progetto de "il Ronzio" quale organo ufficiale culturale-informativo dell'associazione. Nella sua prima vita "il Ronzio" fu distribuito gratuitamente con tiratura di 1300 copie in tutta la zona nord della provincia di Salerno con cadenza bimestrale. La testata, registrata presso il Tribunale di Salerno, per oltre due anni con un totale di undici numeri assorbì molto dell'energia dei soci ed amici.

Esso nacque per organizzare le nostre domande e quelle dei lettori in risposte compatibili al territorio e alla sua vocazione culturale. La testata fu rivolta inizialmente ai giovani ed agli studenti, depositari della fertilità delle idee da trasferire nel tessuto civile delle comunità degli Alburni e della Valle del Calore. Ad essi ci affidammo per entrare nelle case, per suscitare un dibattito trasversale alle famiglie e alla scuola. In questa direzione si è stati aperti ad ogni contaminazione, suggerimento o integrazione. Si è cercato che il nostro giornale potesse "ronzare" all'orecchio della gente, instillare dosi omeopatiche di buon senso; *mai una verità rivelata o gridata.*

La scelta del formato, dalla qualità della carta all'impaginazione scelta, perseguiva la via della visibilità rispettosa degli sforzi di chi scriveva il giornale e di chi lo sosteneva economicamente. Tutto questo senza dimenticare "l'educazione sentimentale" delle nostre tradizioni. Ad essi abbiamo dedicato retrospettive che, si spera, non siano divenute celebrazioni museali, fossili di storia, ma si siano trasformate in "urne dei forti" che "a egregie cose il nostro animo accendono".

Senza ombra di dubbio la rivista ha rappresentato la punta di diamante dell'associazione e per quegli anni risultò essere una rivoluzione sia nella veste grafica sia nei contenuti editoriali per la valle del Calore Alburni. Dopo i primi numeri la rivista giunse, passando per Capaccio, Eboli e Battipaglia, fino a Salerno in alcune librerie ed infine all'Università degli Studi di Salerno.

Questa piccola iniziativa editoriale ha potuto vantare di aver ospitato ricercatori universitari, docenti, professionisti, attori di teatro, sacerdoti, vescovi e soprattutto i giovani della Valle del Calore e degli Alburni. Un piccolo strumento con cui non solo i giovani hanno potuto comunicare i propri pensieri, ma in alcuni casi è stato possibile far veicolare dipinti di coloro che dipingendo si trovavano più a loro agio nell'esternare le proprie idee.

Successivamente, per impegni, "il Ronzio" cessò la sua attività periodica sul territorio restando attivo in occasione di seminari ed incontri pubblici. Nonostante la pausa è stato sempre possibile consultare i numeri, precedentemente pubblicati, accedendo alle loro versioni elettroniche (è possibile leggere e scaricare tutte le sue edizioni sul sito ufficiale www.alveare.it).

Oggi "il Ronzio" vive una seconda vita soltanto in formato elettronico aperiodico; si è scelto di concepirlo come strumento di indagine socio culturale da brandire in occasione di eventi particolari o quando vi sarà la voglia di riaprire il "verbale" di un'assemblea permanente. Una sorta di tanti numeri zero, come fu in quel lontano dicembre 2002.

Da aprile 2020, quindi, esce nella veste di bollettino associativo in cui sono ospitati non solo i soci ma chiunque abbia voglia di partecipare e contribuire alla condivisione di interessi e allo stimolo reciproco per ogni campo della cultura.

Essendo in versione elettronica, oggettivamente più semplice nel suo veicolare, la rivista ha sconfinato il numero delle dodici pagine, caratteristica della prima era. Oggi "il Ronzio" è un contenitore con pareti mobili che ospita chiunque senza essere mai colmo non avendo il limite superiore. Con il numero che si ha tra le mani si è superato la metà dei numeri precedentemente realizzati (6 a 11) ma in termini di contributi e di collaborazioni "il Ronzio" ha già superato i record precedenti. I temi sviluppati sono più articolati e più vari, prova del numero di collaborazioni che è riuscito ad attrarre in due anni con sole due pubblicazioni mediamente semestrali.

Non ci stancheremo di ringraziare tutti i soci, amici e collaboratori che ad ogni pubblicazione rendono questo piccolo esercizio di confronto culturale sempre più ricco. Possiamo affermare, certi di non essere contraddetti, che "il Ronzio" non è più culturalmente di proprietà dell'associazione che ha avuto il pregio e la fortuna di concepirlo 20 anni fa, ma la sua proprietà appartiene a tutti coloro che con gioia e piacere lo costruiscono e chi con interesse lo legge.

È nostra intenzione mantenere lo stesso spirito iniziale trattando argomenti svincolati dalla cronaca che possano essere attuali per il più lungo tempo possibile.

Da sempre va letto con calma. Quando si ha voglia. Senza fretta. Poiché non avendo, appunto, notizie di cronaca non ha scadenze.

AQUARA, 29/12/2002

La colonna sonora che quotidianamente ci accompagna è fatta di suoni indistinti: ci molesta, ci sovrasta, punteggia il nostro ardire.

Penso alle diverse finalità, all'origine del giornale di cui sono testimone e che vede la luce ad Aquara quasi al sorgere del nuovo anno.

Faccio voti perché occupi un territorio non percorso, segnalandosi per originalità e argomenti e, intanto, va dato atto ai ragazzi ad averci impartito un bell'esempio. Un esempio di vita e di democrazia: substrato e collante del nostro vivere quotidiano, perché è mio convincimento ... una qualsivoglia pubblicazione spinge tutti a dibattere le idee, a confrontarle e dal confronto nasce il rispetto e la considerazione per le altrui opinioni.

Mai dovete deflettere ragazzi; questo deve essere lo scopo primario di un giornale e, aderendo alla realtà locale senza infingardaggini, senza ipocrisie, verso ciò deve tendere la neonata pubblicazione.

Va data lode, merito a quanti se ne sono fatti promotori, e quanti, rubando tempo e pensieri a più piacevoli occasioni, a quanti, rimstando le acque stagnanti in cui Aquara si adagia e vivacchia, e, infine, tralasciando poco commendevoli esercizi di critica, hanno perseguito l'idea di dare luce a questo foglio.

Come dicevo, e mi va di sottolinearlo, ne sono molto lieta e vivendo nella scuola e li operando, spero che lo stimolo per far ciò discenda, almeno in parte, dagli insegnamenti appresi tra i banchi di scuola.

Noi insegnanti inseguiamo spesso il sogno di non far arenare la scuola su programmi, su risultati, ma con un lavoro che si manifesta e si concretizza in tante attività, unitamente alle nozioni apprese, sollecitiamo l'alunno a recepire un certo mondo, a farsi osservatore critico e attento allo stesso tempo e a manifestarlo poi nei modi più disparati. Uno di questi modi potrebbe essere "il Ronzio" e, metafora per metafora, sappiamo bene che le api producono il miele ma, in qualche caso, la puntura dell'insetto può arrecare anche qualche fastidio.

L'augurio che rivolgo ai redattori de "il Ronzio" è quello di non arretrare mai, di guardarsi intorno facendo salvo quanto di meglio discende dalla nostra civiltà contadina.

La realtà che ci circonda è quella che è, con luci ed ombre, forse più queste che quelle, ma è necessario quotidianamente confrontarsi.

Spero che in essa si rispecchino e si informino in modo chiaro, semplice, accessibile per riferire.

Auguriamo a "il Ronzio" un roseo avvenire.

prof.ssa Luisa Burti
Dirigente Scolastico Liceo Scientifico
Parmenide Roccasaspide (SA)

Può essere letto sempre. "il Ronzio" nel mare delle informazioni di oggi vuole continuare ad essere una piccola goccia ostinatamente esagonale. Il tutto e subito continuerà a non appartenerci.

A.C. "L'Alveare"



N° 0 Dicembre 2002

IL BILANCIO PARTECIPATIVO...
Paolo e a capo
Parlato non per caso

N° 2 Mar/Apr 2003

LA MEMORIA RENDE LIBERI
Dino Compagni

N° 3 Mag/Giu 2003

IL RELATIVISMO CULTURALE
L'ultimo mito

N° 4 Lug/Ago 2003

IL PRIVILEGIO DELLE IDEE
Di Nini

N° 5 Set/Ott 2003

DALL'OTTO SETTEMBRE ALLA COSTITUZIONE: UN PERCORSO DI LIBERTÀ
MI RINGRATTO

N° 6 Nov/Dic 2003

IO NON MI SENTO AMERICANO... MA PORTOPIÙ LO SONO
MILLA PARTE DEL DIBATE

N° 7 Gen/Feb 2004

"L'ALVEARE" ED "IL RONZIO": SPERANZE, SOLLICITUDINI, O FINISCE CACCATI DALLA SEDE
L'AMITE CHE VERMA

N° 8 Mar/Apr 2004

DEMOCRAZIA E PARTECIPAZIONE ATTIVA: VEDI LE MIELE PER LA CACCATA SOCIALE ED ECONOMICA
LA NOTTE BIELLORE

N° 9 Mag/Giu 2004

CONVELLA TRA VERITÀ E LEGGENDA: LA SUA STORIA RACCONTATA DA UN PRODIGIO
A CORONA PER LA REPUBBLICA

N° 10 Lug/Ago 2004

I GIOCHI OLIMPICI FRA TRADIZIONE E MODERNITÀ
L'UOMO DEL NOSTRO TEMPO TRA STABILITÀ E MOBILITÀ

N° 11 Set/Ott 2004

ECCO COME LE IMPRESE ITALIANE STANNO AFFRONTANDO LE NUOVE SFIDE COMPETITIVE
LA SOTTILE LINEA D'OMBRA

N° 12 Aprile 2020

UNA "LEZIONE" NON STANTE I TEMPI DA CORONAVIRUS
IL RONZIO CHE SARÀ

N° 13 Dicembre 2020

PER CHI SUONA LA CAMPANA
LA NOTTE PIÙ LUNGA

N° 14 Aprile 2021

IL SENSO DEL TEMPO
SVILUPPO E CONSERVAZIONE

N° 15 Dicembre 2021

SIAMO FURBE E PREDATORI
CURA TE IPSUM

N° 16 Luglio 2022

SPERANZA E CONSENSO
ATRENT'ANNI D'AMANI PULITE



Bollettino dell'Associazione Culturale
"L'Alveare" Via Saati 92 – 84020 Aquara (SA)
C.F. 91030050651

DICEMBRE 2022

E-mail: ass.culturale.alveare@gmail.com

Web: www.acalveare.it

Facebook: @acalveare

Instagram: @acalveare

YouTube: Associazione Culturale L'Alveare

Telegram: <https://t.me/acalveare>

Progetto grafico: Associazione Culturale
"L'Alveare"

Presidente: Antonio Stabile

Coordinamento sezioni: Georgia Gratsia

"Melario": Nicola Pagano, Arturo Stabile,
Mennato Tedino

Collaboratori: Michele Durso, Pasquale
Durso, Zairo Ferrante, Veronica Latronico, Vito
Peduto

Hanno collaborato: Luigi Boscaino, Fiorentino
Calicchio, Antonio Capano, Mariarosaria
Cascio, Antonio D'Argenio, Livia Di Gioia,
Umberto Maffei, Oscar Magi, Alessio Marino,
Marcello Marro, Raffaele Molinari, Umberto
Pagano, Donato Stabile

Qualsiasi collaborazione è da ritenersi a titolo
gratuito.

LE ATTIVITÀ IN BREVE

L'associazione nasce il 12 febbraio 2002 dalla volontà di condividere le proprie passioni ed interessi. Da sempre ha svolto innumerevoli iniziative: seminari divulgativi, osservazioni astronomiche, concerti, rappresentazioni teatrali, gare podistiche, eventi di solidarietà, sensibilizzazione sull'etica e sui diritti delle persone, cineforum, lezioni gratuite a tutti gli studenti di ogni ordine e grado, incontri pubblici di carattere politico, corsi di disegno con estemporanee di pittura e tanto altro.

La rivista "il Ronzio" rappresenta sin dalle origini lo strumento ufficiale di ciò che l'associazione vuol far veicolare e al tempo stesso condividere con soci, amici e simpatizzanti. Da sempre esso va letto con calma. Quando si ha voglia. Senza fretta. Poiché non avendo notizie di cronaca non ha scadenze. Può essere letto sempre. "il Ronzio" non è solo l'organo ufficiale dell'associazione, bensì si pone come luogo in cui ospitare il pensiero altrui. Negli anni, può vantare di aver ospitato docenti universitari, ricercatori, insegnanti, professionisti, attori, musicisti, vescovi, sacerdoti e soprattutto chi ha voluto condividere proprie riflessioni.

Dal 2019 viene organizzata la manifestazione musicale "Aquara Music Fest". Essa è rivolta a gruppi emergenti provenienti da tutta Italia, che propongono brani propri sia editi che inediti, senza limiti nel genere musicale. Sin dalla prima edizione, l'Aquara Music Fest ha assunto una dimensione nazionale con la partecipazione di band/artisti provenienti da tutta Italia. L'intera manifestazione, a tutti gli effetti, deve essere pensata come un grande contenitore musicale nel quale contest musicali, concerti, masterclass e tutto ciò che potrebbe coinvolgere la musica vengono sintetizzati in un unico evento.

Dalla primavera 2020 è partita una nuova iniziativa: "... and radio Alveare plays". Utilizzando gli strumenti dei social network si organizzano delle dirette con cadenza periodica in cui si trattano varie tematiche. Ascolta la sigla "Hive Radio Is On" <https://www.youtube.com/watch?v=q48fDIdQDac>
Da gennaio 2021 è nata la nuova iniziativa "La Tela del Ragno". Essa vuol essere una galleria d'arte virtuale riservata agli appassionati di pittura. Tutto il materiale inviato sarà raccolto in questa sezione con nota biografica, descrizione e commenti dell'autore.

Nel marzo 2022, per festeggiare i 20 anni della fondazione dell'associazione, viene presentata una nuova iniziativa: "Res Cogitans - dialogo tra Arte, Filosofia e Scienza". Questa nuova avventura vuole essere un crocevia tra i campi del pensiero umano, un'occasione di indagine multidisciplinare, un dialogo tra culture.

Ascolta l'intervista al presidente della nostra associazione, andata in onda domenica 21 marzo 2021, all'interno della rubrica "parola alle associazioni" a cura della redazione infocilento: <https://www.youtube.com/watch?v=QHEv MxGxeQ>

Per conoscerci meglio visita il sito www.acalveare.it, oppure seguici sui social alle pagine Facebook & Instagram @acalveare, sul canale YouTube Associazione Culturale L'Alveare, oppure sul canale Telegram <https://t.me/acalveare>.

